

ANTICHITA' ROMANE
a.a. 2008 -2009

I modulo

Importanza e significato di Roma antica

Da piccolo borgo sul colle Palatino, Roma è diventata la più grande metropoli del mondo antico. Per circa dodici secoli ha illuminato la storia dell'umanità, divenendo l'incontrastata signora di tutto il territorio che si estende attorno al Mediterraneo, dall'Atlantico al Golfo Persico, dal nord dell'Europa fino al deserto del Sahara, raggiungendo dimensioni mai note ad altre città. Durante questo periodo non sono mancate certo guerre e crimini, come la guerra sociale, che ha provocato decine di migliaia di morti: ma su tutto aleggia il mito della *pax romana*, una pace durevole e sicura, imposta certo, ma accettata in tutto l'Impero. Questi dodici secoli sono annoverati tra i più importanti per la storia dell'umanità e l'influenza di Roma è ancora tangibile, vigorosa e duratura negli attuali contesti nazionali, politici, estetici e morali, attraverso indizi e testimonianze di qualsiasi tipo.

Affascinante e seducente nella sua gloria di capitale dell'Impero, la città di Roma eccelle per i suoi monumenti e le sue strade maestose, ma anche per i concetti e i valori etici, politici, artistici giunti fino a noi. Dal mondo romano ci sono pervenute tutte quelle forme culturali che, in modo a volte funzionale e a volte contraddittorio, hanno permesso alla nostra società di riprodursi attraverso dinamiche di autoriconoscimento e di realizzazione delle sue realtà.

Perciò, approfondire la conoscenza del mondo antico significa riappropriarci del nostro passato per comprendere realtà e comportamenti del nostro presente, spesso inspiegabili. Lo studio del passato, prossimo e remoto, è ricerca di identità, scoperta delle radici.

Per un uomo occidentale è impossibile guardare alla propria identità culturale senza ritrovare le tracce dei Greci e dei Romani. La nostra cultura, indubbiamente, ha risentito della molteplicità di altre componenti culturali che, nel corso dei secoli, hanno contribuito al suo sviluppo; tuttavia, per essa, esiste e si riconosce una continuità nella tradizione che si realizza nella riattivazione di modelli di comportamento, ripresi attingendo agli archivi dell'antico.

Come già riconoscevano gli antichi, è impossibile scrivere una "cronaca" di quei secoli. Invece, è possibile cercare di recuperare alcune immagini fatte di spazi fisici e sociali, di cose e di uomini, di valori di qualsiasi ordine, che si manifestano ancora oggi nella struttura giuridica degli Stati, nei costumi e nella prassi della vita quotidiana.

Attualmente, ogni società antica attira la curiosità del lettore in maniera insieme più viva e più positiva che nel passato: non si tratta di mero gusto di evasione nel tempo o di "esotismo", non è soltanto una moda, ma corrisponde ad una esigenza più profonda, quella di addentrarsi nella vera dimensione storica dell'uomo, collocandolo nel suo tempo e nel suo *habitat*, per coglierne strutture funzionali e mentali e realtà pubbliche, per meglio comprenderne la quotidianità.

La "grande storia", che ci racconta gli avvenimenti sociali, economici e politici più considerevoli, le vicende dei personaggi di rilievo, le imprese militari, ha ricostruito il quadro d'insieme, che ha rappresentato lo scenario nel quale si è svolto il vissuto

degli uomini, attraverso costanti e interruzioni verificatesi nelle varie epoche. Essa può divenire uno strumento utile ad interpretare e spiegare il perché di certi fenomeni; ma, soprattutto, sono le voci che provengono da altri testimoni quelle che ci permettono di ricostruire e di penetrare nel regno della "vita quotidiana", tralasciando le seduzioni della "grande storia". Si sente l'esigenza di cogliere gli aspetti minuti, propri e differenti della vita quotidiana che, pur nella permanenza di certi atteggiamenti di fondo, permettano di penetrare la realtà viva di un'epoca.

Compito dello studioso del mondo antico

Chi si accinge a ricostruire, coerentemente ed obiettivamente, una realtà di cui rimangono solo testimonianze frammentarie e ricordi spesso isolati, o oscuri, o tendenziosi, ha l'oneroso compito di non limitarsi solo alla diligente annotazione e catalogazione di fredde informazioni, né solo a commentarle nella loro veridicità, ma anche ritrovarvi le tracce della vita di allora, di ritrovare l'uomo in tutte le sue manifestazioni, al di là delle singole informazioni.

Lo studioso del mondo antico si propone di comprendere chiaramente ciò che accade in una certa epoca a certi individui o a certi gruppi, in relazione a determinati aspetti e questioni della vita umana ed egli diviene l'interprete di una realtà di cui le fonti, anche nella loro frammentarietà, sono i segni indicativi.

Lo studioso decodifica i documenti come manifestazioni della presenza degli uomini che non ci sono più. Comprende le realtà umane e le istituzioni, le ideologie, le credenze, ma anche le sensazioni e le esigenze di persone lontane nel tempo. Capisce tutto ciò, perché i documenti che ha davanti a sé, nel momento che sono adeguatamente interpretati, si presentano come contesti effettivi e reali. Un grammatico vede un testo come un insieme di parole da analizzare; lo storico cerca di comprendere la situazione in cui questo testo è stato scritto, perché esso non è soltanto un insieme di parole da studiare, ma un documento rivelatore del contesto sociale, politico e religioso nel quale è stato scritto. E nella lettera si può ritrovare la persona che l'ha scritta, nella legge il contesto giuridico e sociale che ha permesso la sua emanazione in determinate circostanze. Rispetto ad un tecnico esperto di scavi che con abilità sa riconoscere i vari strati, lo storico riconosce anche le civiltà a cui gli strati appartengono, trovando nella casa chi l'ha abitata, nella tomba la religione della comunità a cui il defunto apparteneva.

Definizione di classico

"Classico" oggi ha molti significati: in linea di massima possiamo dire che si definisce classico tutto ciò che nel suo genere appare eccellente, di valore preminente: per cui esiste anche una corsa che viene definita "classicissima" e nelle edicole troviamo "i classici del brivido".

Sono state date molte ed interessanti definizioni dei classici e, soprattutto, di "che cosa" è un classico. La più antica, e quella a cui dobbiamo proprio l'uso

dell'aggettivo *classicus* per indicare gli autori detti appunto “classici”, ci viene da Aulo Gellio, autore del II sec.d.C.

In un capitolo della sua opera (*Noctes Atticae* XIX,5) racconta di una lunga discussione svoltasi in casa di Frontone. Si tratta di stabilire se la parola *harena* possa essere usata anche al plurale, e se la parola *quadrigae* possa essere usata anche al singolare. Alla fine Frontone stesso si rende conto che il soggetto scelto non deve risultare dei più appassionanti, e congeda i suoi ospiti con queste parole: “ Dunque andate, e qualora ne abbiate il tempo guardate se ha usato *quadriga* o *harenae* qualche oratore o qualche poeta: purché appartenga alla schiera degli **antichi**, cioè a dire sia uno scrittore **classico** (*classicus*) e **assiduo** (*adsiduus*), non un **proletario** (*proletarius*)”. Che insolita definizione: che cosa c'entra l'assiduità? E che vuol dire, qui, proletario? Le spiegazioni possiamo trovarle utilizzando altri capitoli delle *Noctes Atticae* di Gellio.

In origine il termine *classicus* indica il cittadino romano appartenente alla prima delle cinque classi istituite secondo la tradizione da Servio Tullio: tutti gli altri cittadini si dicevano *infra classem*.

“Venivano detti ‘classici’ non tutti coloro che rientravano nelle cinque classi di Servio Tullio, ma solo quelli della prima classe, censiti per oltre 125.000 assi. ‘Sotto classe’ erano invece chiamati quelli che appartenevano alla seconda classe e a tutte le altre, ed erano censiti per un patrimonio inferiore a quello che ho detto sopra”. (*Noctes Atticae* VI,13).

La “classicità”, insomma, sarebbe propriamente un fatto di rango, o meglio di censo. Lo scrittore appartenente alla *cohors* degli antichi dispone di un “patrimonio” tale che rientra automaticamente nella classe più alta dei cittadini.

Inoltre, secondo il Frontone di Gellio, uno scrittore può aspirare alla qualifica di “classico” solo nel caso sia sufficientemente antico (*antiquior*).

Poi, utilizzando termini collegati alla situazione patrimoniale, Gellio stabilisce che gli scrittori classici si distinguono da quelli che non lo sono proprio sulla base dello loro “solvibilità”, perché sono *adsidui*, cioè benestanti ed agiati, e non *proletarii*, cioè appartenenti alla classe più umile e più povera della plebe romana, con un nome che li designa che deriva loro “dal compito e dal dovere di generare la prole: non essendo in grado di giovare allo Stato con il loro esiguo patrimonio, accrescevano la popolazione con l'abbondanza della loro prole”. Perciò il significato traslato del termine riferito agli scrittori serve per designare uno scrittore che può aspirare alla classicità solo quando risulta talmente affidabile che chiunque può rivolgersi a lui persino qualora intenda stabilire se *harena* si può usare anche al plurale, e *quadrigae* anche al singolare!

Dato poi il valore esemplare che la tradizione grammaticale retorica del Medioevo e del Rinascimento attribuisce agli autori greci e latini, nell'uso comune si è giunti a definire classico tutto ciò che appartiene all'antichità greca e latina.

Insieme con l'accezione più propriamente storica, il termine esprime anche un giudizio di valore; significa cioè: perfetto, eccellente, tale che può servire come modello di un genere, di un gusto, di una forma d'arte, che configura quindi una

tradizione o è legato alla tradizione migliore. Quindi un autore classico è anche eccellente e, nel contesto in cui il termine viene usato, degno di essere imitato.

Non dobbiamo temere, comunque, di accettare da parte di uomini come noi di cultura europea, l'espressione "cultura classica" per designare la cultura greco-romana, evitando tuttavia che quella cultura per noi divenga paradigmatica (ricadremmo per questa via nel classicismo di tipo rinascimentale e nel posteriore neoclassicismo, che vedeva in quel mondo il mondo ideale e perfetto della regolarità, della simmetria, dell'equilibrio ecc.), ma nella convinzione che essa ha rappresentato un'esperienza storicamente valida, un presupposto per la nostra cultura; nel senso che, poiché in essa affondano le radici della nostra civiltà, essa ha per noi un valore preminente.

Il ricordo di questa antichità greca e romana è rimasto costantemente presente, come una tela di fondo, nella storia politica dell'Europa moderna e contemporanea, ed in particolare la città di Roma ha rappresentato un modello più di quanto lo siano state Sparta ed Atene, più di qualsiasi altra città o impero del mondo antico. Ciò è avvenuto per vari motivi: per la durata della sua storia e per la quantità di esperienze che vi si sono accumulate, per la maggiore contiguità cronologica (percepita addirittura, per taluni aspetti, come continuità) con la storia medievale, ma, soprattutto, per la grandezza delle sue strutture politiche, che consentono di gettare un cono di luce ora su questa ora su quella istituzione, proponendone il trapianto nell'attualità.

Nella storia politica dell'antica Roma i moderni hanno trovato un ricco inventario di figure istituzionali, di comportamenti, di valori, su cui hanno riversato lodi e condanne, utopie e paure. Ambedue le prospettive, quella favorevole e quella ostile, si sono fondate sulla convinzione che sia in vario modo possibile attualizzare quel lontano passato.

Documenti e testi letterari del mondo antico

Qualsiasi documento che riguarda l'antichità ci rivela un mondo attuale, vivo, ricco di esperienze umane, palpitanti, esperienze utili anche per comprendere la realtà in cui viviamo e per capirne e apprezzarne manifestazioni che sembrano inspiegabili.

I testi letterari sono la fonte più immediata alla quale possiamo attingere e una loro lettura mirata può permetterci di incontrarci con questo mondo così lontano ma anche così vicino. Gli autori latini non devono essere visti come ostici ed incomprensibili, quasi intoccabili ma devono essere considerati libri da leggere, veicoli inconfutabili per la formazione culturale di ciascuno di noi. Come ogni libro contengono spiegazioni ed approfondimenti di verità spesso incomprensibili.

Lo storico, allora, si deve fare anche filologo, e leggere tutti i documenti decodificandoli nel loro messaggio integrale, scevro e liberato dagli effetti dei "rumori", cioè di tutte le interpretazioni, le manipolazioni e i fraintendimenti dei commentatori di età e culture successive, che possono aver disturbato la loro trasmissione.

Il Wilamowitz, il filologo classico più geniale del secolo passato, sosteneva che, quando si entra in contatto con una testimonianza del mondo antico, bisogna

“afferrare totalitariamente una grande personalità estranea e lontana e farla interloquire con noi con la voce più attuale e più autentica. La filologia che tuttora si definisce classica, benché non rivendichi più il primato implicito in questa designazione, è determinata dal suo oggetto: la civiltà greco-romana nella sua essenza e in tutte le espressioni della sua vita. Questa civiltà è unità, anche se non può essere totalmente delimitata all’inizio e alla fine. Il compito della filologia è di far rivivere con la forza della scienza quella vita scomparsa, il canto del poeta, il pensiero del filosofo e del legislatore, la santità del tempio e i sentimenti dei credenti e dei non credenti, le molteplici attività sul mercato e nel porto, in terra e sul mare, gli uomini intenti al lavoro e al gioco... Poiché la vita che noi ci sforziamo di comprendere è una unità, anche la nostra scienza è una unità. L’esistenza di discipline distinte come la filologia, l’archeologia, la storia antica, l’epigrafia, la numismatica, ora anche la papirologia, è giustificata soltanto dai limiti delle capacità umane e non deve soffocare neppure nello specialista la coscienza dell’insieme”. (U. von Wilamowitz, *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1921 = *Storia della filologia classica*, trad. it. di F.Codino, Torino 1967).

Per compiere questo tipo di indagine ci vuole tempo, pazienza, costanza e la volontà di non farsi condizionare nella scelta esegetica dalle proprie ideologie e convinzioni. Nella prefazione ad *Aurora*, nell’autunno del 1886, F. Nietzsche così scriveva:

*“Filologia... è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un’arte e una perizia di orafi della **parola**, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge **lento**. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un’epoca del **lavoro**, intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuole **sbrigare** immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo; per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere **bene**, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita ed occhi delicati...”.* (F.Nietzsche, *Morgenrothe*. V 1, Berlin – New York 1971 p.9; tr.it. di F.Masini, *Aurora. Pensieri su pregiudizi morali*. Milano 1978 (2), p. 8 ss.).

Certo, quando lo studioso di antichità si mette a frugare nei testi per cercarvi informazioni sulla vita antica con gli interessi dell’uomo moderno, non può fare a meno di mettere un po’ di sé, portando nella ricerca storica tutta la ricchezza delle sue convinzioni e delle sue esperienze.

Ma, quando si entra nel campo specifico della indagine storica, il patrimonio di conoscenze culturali e scientifiche non può condizionare la risposta alle specifiche e determinate domande che lo studioso pone alle fonti. Quindi, nel momento della interpretazione di un documento, deve cessare l’arbitrio dello studioso, perché ogni documento va trattato tenendo conto della realtà specifica in cui si è realizzato. È necessario rispettare il messaggio che i documenti ci trasmettono e ciò che legittimamente si può dedurre dalla loro combinazione. Uno storico, solo perché è religioso, non può far diventare una casa un santuario e, d’altro canto, il testo di uno

storico antico non può diventare un proclama di lotta di classe solo perché chi lo interpreta è marxista.

Interpretazioni della classicità

La classicità, purtroppo, è stata sottoposta a letture e interpretazioni diverse, da persona a persona, da gruppo a gruppo, da generazione a generazione, da epoca ad epoca, imbattendosi in situazioni e circostanze fortunate, soggetta a decodificazioni spesso irresponsabili e superficiali.

L'antichità, come ogni epoca storica, non si identifica né si può identificare, neppure, con un pacchetto di principi confezionato una volta per sempre. Il volto dell'antichità è cambiato nel tempo, e sta cambiando anche oggi, sotto i nostri occhi, a causa delle nuove indagini che si vengono eseguendo con l'aiuto dei nuovi mezzi tecnologici, che ci mettono in condizione di fare scoperte archeologiche e paleontologiche, finora addirittura inimmaginabili. Quello che sappiamo noi oggi, non lo si sapeva qualche secolo fa. E noi non sappiamo oggi quello che sapranno fra poco le generazioni che ci seguiranno.

Per queste ragioni non siamo autorizzati a compiere quelle manipolazioni di cui è ricca la tradizione interpretativa del mondo antico, in quanto spesso ogni periodo storico e culturale si è accostato alla classicità con un suo modo e con la sua ottica, cercando di rappresentarla, volta a volta, alla luce delle proprie esigenze, spesso arbitrariamente, dimenticando, il più delle volte, che la civiltà antica rappresenta una realtà storicamente esistita, non una ideologia.

Nelle varie interpretazioni, soprattutto il mondo latino ha soggiaciuto al triste privilegio di essere considerato, ancora di più del mondo greco, una realtà ideologica e non culturale, immagine di una impostazione pedagogica elitaria e quindi fonte di discriminazione sociale.

Inoltre nell' '800 il romanticismo tedesco, avendo creato a propria immagine il mito della Grecia come "patria ideale", ha proclamato l'inferiorità della cultura latina. I principali concetti su cui si basa la filosofia tedesca dell'Ottocento vengono sentiti come una creazione della civiltà greca, di quel "miracolo" greco che i tedeschi stanno rinnovando, mentre i romani vengono svalutati al rango di imitatori privi di originalità. La civiltà greca diviene motivo di teorizzazione, di mitizzazione e di ideologizzazione. Viene assunta come modello insuperato e insuperabile di comportamento estetico e intellettuale per tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini.

Agli inizi del '900 in Italia, avviene una reazione in senso opposto, dettata dall'orgoglio nazionalistico e, poi, facilmente strumentalizzata dal fascismo; di qui, la tendenza a sottolineare l'originalità e la grandezza dei valori politici e giuridici della "romanità" fino a proporre Roma come modello di un nuovo imperialismo coloniale.

Entrambe le posizioni si sono prestate a radicalizzazioni e cadute di tono al limite del razzismo, specialmente nel clima che si viene a creare con le guerre mondiali e le dittature della prima metà del '900.

Fortunatamente, questo atteggiamento è stato corretto e molti studi svolti seriamente

su base scientifica, cercando di evitare inquinamenti di natura ideologica, ci hanno permesso di considerare la cultura classica come fonte originalissima di indagine e di prassi, di teoresi e di estetica, che si colloca come premessa originaria del gusto e del pensiero occidentale.

Importante è, quindi, tenere sempre presente che studiare la cultura greca e romana significa sia comprendere come siamo e perché, sia capire come si potrebbe essere in altro modo diversi e, soprattutto, migliori.

Il volto della città di Roma

A mano a mano che si ricombinano gli elementi offerti dalle varie testimonianze, offrendoci la visione unitaria dell' antichità, quel mondo lontano si concretizza e comincia a mostrarsi con movenze particolari e seducenti: questa Roma, che non è indispensabile giudicare né moderna, né primitiva, né esotica, né familiare, appare, soprattutto, come una città molto originale, dotata di una attrazione indescrivibile pur nella contraddittorietà del suo *modus vivendi*.

Affascinante e seducente nella sua gloria di capitale dell'Impero, nello splendore dei monumenti e delle strade grandiose, Roma antica possiede molti aspetti oscuri e tragiche contraddizioni, di cui subiscono le conseguenze i più deboli.

Indubbiamente la sua posizione geografica, tanto decantata dagli scrittori antichi e moderni, presenta innegabili vantaggi; inoltre, la sua struttura topografica sottrae Roma dal pericolo della monotonia, offrendo una varietà di scorci, prospettive interessanti e panorami mozzafiato dall'alto dei colli. Ma non meno gravi sono gli inconvenienti, rappresentati dal dislivello del suolo, dalla ripidità delle colline, dalla profondità delle valli, dalle acque stagnanti nelle zone basse e, soprattutto, dalla carenza di spazio. Infatti, il terreno su cui Roma è stata costruita è molto accidentato e questa conformazione movimentata determina, col trascorrere del tempo, una struttura urbanistica del tutto dissimile da quella delle altre città del mondo romano (per esempio Pompei) e greco-ellenistica, caratterizzate invece da vie diritte, da case basse, da percorsi agevoli. La Roma repubblicana (e in parte anche quella imperiale) ha, invece, una straordinaria irregolarità e un affollamento di edifici altissimi spesso ammassati in uno spazio angusto.

Nel corso dei secoli, l'assetto urbanistico di Roma subisce notevoli e spesso rilevanti cambiamenti per motivi diversi, sia naturali, in seguito ad incendi e terremoti, che artificiali, conseguenti a processi di alterazione del territorio come sbancamenti, innalzamenti e livellamenti per la sovrapposizione di monumenti, per necessità militari e per esigenze igieniche; tutti questi interventi fanno sì che l'organizzazione territoriale originaria subisca mutamenti considerevoli e determinanti.

Poche tracce restano della Roma primitiva, anche perché essa viene quasi completamente distrutta dall'orda gallica comandata da Brenno che, nel 390 a.C., dopo aver passato il fiume Allia ed essere entrato a Roma per la porta Collina, vi compie una gravissima opera di devastazione. Della città non resta più molto: case private, edifici pubblici e religiosi vengono bruciati e distrutti, e Roma offre la dolorosa immagine del caos. L'opinione pubblica si mostra favorevole a una

massiccia emigrazione del popolo romano nella vicina città di Veio. Ma il dittatore Camillo si oppone energicamente a questo abbandono e riesce a convincere i cittadini a ricostruire la loro città nello stesso luogo. Per ricostruire Roma nel minor tempo possibile viene, allora, dato libero accesso alle cave di materiale, offrendo agli imprenditori condizioni eccezionali: le tegole sono fornite dallo Stato e viene concesso il diritto di prendere, senza limitazioni, le pietre e il legname dove è possibile. Roma viene riedificata nel tempo record di un anno. La decisione è lodevole ma la fretta della ricostruzione e l'assenza di un piano regolatore ben studiato contribuiscono ad aumentare l'irregolarità della sua pianta.

Si può facilmente immaginare come la città, dopo questa ricostruzione lampo, sia ben lontana dal presentare un aspetto armonico. Ognuno si precipita a riedificare la sua casa dove più gli piace : " *Non ci fu alcuna preoccupazione per allineare le strade.... dove c'era un vuoto, si costruiva*" osserva cupamente Livio (V,55). E Diodoro Siculo (*Biblioteca XIV,1*) aggiunge:“*Essendo ognuno libero di costruire a proprio aggrado, ne risultò che le strade furono strette e tortuose, inconveniente cui i Romani non riuscirono mai, in seguito, a porre rimedio. Malgrado il continuo accrescersi della loro potenza e delle ricchezze, non poterono mai rendere rettilinee le strade*”.

Roma antica conserverà sempre le tracce di questa ricostruzione frettolosa dei contemporanei di Camillo.

Fondazione della città

Alla fine del II millennio a.C. immediatamente a sud del Tevere, tra il mare e i primi rilievi montuosi dell'interno, si era sviluppata la civiltà latina, che aveva il suo centro sui Colli Albani. Il territorio dell'antico Lazio (*Latium Vetus*), meno vasto dell'attuale Regione, era prevalentemente pianeggiante e privo di confini naturali: si trattava, infatti, di una pianura vasta (Lazio deriva dal latino *latus* = vasto) e abbastanza fertile ma, a quei tempi, interrotta da numerose zone paludose e malsane. Il resto della regione era costituito da una serie di piccoli rilievi montuosi, come i colli Albani e Tiberini, i monti Sabini e altri ancora. Il Lazio era situato in una posizione favorevole, perché lo attraversavano le vie di comunicazione fra l'Etruria e la Magna Grecia. La mancanza di confini naturali portava a due conseguenze facilmente intuibili: da un lato la regione era esposta al pericolo delle invasioni, ma i suoi abitanti potevano a loro volta espandersi e stabilire dei vantaggiosi contatti coi popoli confinanti; tra questi c'erano gli Etruschi e i Greci Italioti, ambedue civilissimi. La fertilità della pianura era logicamente favorevole all'*attività agricola* e la presenza delle paludi induceva la popolazione a stabilirsi nelle zone collinose, più salubri e anche più facili da difendersi. In questa regione esistevano piccole comunità rurali, tra cui i Latini e i Sabini, che vivevano di pastorizia, di caccia e di una modesta agricoltura. Sull'esempio degli Etruschi, alcuni villaggi latini si riunirono nella *Lega Latina*, una confederazione di carattere religioso che aveva il suo centro nel santuario di *Giove Latino*. Forse un'altra confederazione sorse sui colli Tiberini, e i villaggi che la componevano avrebbero poi formato la città di *Roma*. Il fatto che questa regione fosse luogo di incrocio del traffico fra Etruria e Campania e fra la regione

appenninica e il mare, stimolò anche forme di artigianato, che alimentarono gli scambi nella pianura laziale.

In questa fase ebbe una certa preminenza la piccola città di Alba, situata sui Colli Albani. Nei linguaggi mediterranei pre-indoeuropei il termine *Alba* è legato al concetto di "altura"; il fiume stesso di Roma era originariamente denominato *Albula*, cioè "fiume dei monti" e il nome Tevere pare sia stato dato successivamente dagli Etruschi. Plinio il Vecchio (I sec.d.C.) assegna a questa età remotissima (tra il secolo X e gli inizi dell'VIII) l'esistenza dei *trenta popoli albensi*, dei quali elenca i nomi - a noi per la massima parte oscuri - che ci offrono una prima possibilità di identificazione dei primitivi insediamenti.

Presto, ancora prima del Mille, acquistò una certa importanza sul Tevere un abitato, la futura Roma, che aveva il vantaggio di trovarsi proprio di fronte all'isola Tiberina, che facilitava il superamento del corso d'acqua; di lì passava anche la *via del sale*, la *Via Salaria*, proveniente dal mare, che metteva in comunicazione le saline delle coste con le regioni montuose dell'interno. Roma non compare nell'elenco dei popoli di Plinio, tuttavia il luogo dove in seguito sorgerà la città storica, è abitato già da lungo tempo. Sul colle del Campidoglio e nell'area sottostante del Foro Boario (cioè nel luogo dove significativamente avrà luogo in età storica il commercio del bestiame) le ricerche archeologiche hanno dimostrato l'esistenza di un insediamento già nel XIV secolo a.C., in piena età del bronzo.

FONDAZIONI STORICHE DELL'URBANESIMO ROMANO

cfr. L.HOMO, *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*. Mursia Milano 1976 pp.14-21. (fotocopie 1)

Il mito della fondazione

La nascita di Roma, che la tradizione attribuisce a un mitico personaggio di nome Romolo, fu in realtà un sinecismo, cioè l'unione di tanti piccoli villaggi che si configuravano in una vera e propria città. La tradizione indica che alle origini di Roma sta un rito di fondazione: Romolo tracciò con l'aratro il perimetro della nuova città, uccidendo poi il fratello Remo, che lo aveva oltrepassato per scherno. Sulle pendici settentrionali del Palatino sono state ritrovate le tracce di una antichissima cinta muraria (730-720 a.C.), ai piedi della quale si trovano "fosse di fondazione", in cui furono seppelliti vari materiali durante i sacrifici. L'archeologia conferma dunque che la nascita della nuova città è legata ad un rituale magico religioso ben preciso, che rispecchia un uso dalla diffusione vastissima: il sacrificio di fondazione. Tramite l'azione rituale, viene fissata una linea che divide lo spazio interno, lo spazio della cultura, dallo spazio esterno, lo spazio della natura e degli "altri". Per poter dare stabilità e durata alla fondazione, è necessario il sacrificio. A questo atto rituale si accompagna un tipo mitico attestato nell'immaginario collettivo di molte culture: la leggenda dell'eroe fondatore. Tale leggenda ha la funzione di separare nel tempo quello che il rito di fondazione separa nello spazio: la civiltà nuova e la civiltà

vecchia. Narra dunque la leggenda che il crudele re di Alba Longa, Amulio, spodestò il fratello Numitore e obbligò la figlia di questo Rea Silvia a diventare vergine vestale. Ma la donna, congiuntasi a Marte, diede alla luce due gemelli, Romolo e Remo. Il re ordinò di abbandonarli sulle acque del Tevere, ma essi furono salvati da una lupa. L'animale, simbolo della natura, funziona da mediatore tra le due culture: la vecchia cultura albana e la nuova cultura romana. Dal punto di vista della mitologia comparata, si può notare che l'abbandono nella condizione di neonato è la prima peripezia dell'eroe fondatore, destinato a gettare le basi di grandi imperi. Questo stesso tema si ritrova nella biografia mitica di altri eroi fondatori, come il babilonese Sargon, il persiano Ciro e l'ebreo Mosè.

È interessante inoltre che la leggenda faccia risalire la nascita della città a un gruppo di persone di varia provenienza, che avevano seguito Romolo nella sua impresa. In effetti sono presenti a Roma, fin dalla fondazione, ben tre matrici culturali, che rimarranno vitali, seppur in varia misura, nelle età successive. L'elemento greco è attestato dalla leggenda di Enea ed Evandro e dai ritrovamenti di ceramica greca fin dall'VIII secolo. I primi secoli della storia di Roma corrispondono all'epoca della grande fioritura della civiltà greca arcaica e classica. L'elemento etrusco, che prese il sopravvento nell'età dei Tarquini, contribuì da un lato a mediare la cultura greca (l'aristocrazia etrusca amava infatti atteggiarsi secondo costumi greci), dall'altro contribuì ad apportare elementi nuovi nel campo dell'ingegneria, dell'espressione artistica e della religione (in particolare la tecnica dell'aruspicina, cioè la pratica divinatoria che prediceva il futuro esaminando le viscere degli animali). Infine vi era naturalmente l'elemento romano-italico, cui apparteneva il grosso della popolazione: costituiva il cemento tra gli altri due elementi, imponendo la propria lingua e le proprie tradizioni.

Roma nasce dunque come polo di attrazione tra popoli diversi, è una città caratterizzata fin dalle origini dalla mescolanza tra culture, e la sua capacità di assimilazione e integrazione etnico-culturale rimarrà una caratteristica costante nella storia futura. Basta pensare a questa caratteristica antropologica così spiccata della cultura romana per capire quanto è mal posto il problema della sua originalità.

per le fonti cfr. Ennio che vede la discendenza diretta di Lavinia (Ilia) dallo stesso Enea.

*Et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen.
taliam tum memorat lacrimans exterrita somno:
'Eurydica prognata, pater quam noster amavit,
uiris uitaque corpus meum nunc deserit omne.
nam me uisus homo plucher per amoena salicta
et ripas raptare locosque nouos: ita sola
postilla, germana soror, errare uidebar
tardaque uestigare et quaerere to neque posse
corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.
exim compellare pater me uoce uidetur
his uerbis: "O gnata, tibi sunt ante gerendae
aerumnae, post ex fluuio fortuna resistet."*

*haec effatus pater, germana, repente recessit
nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
quamquam multa manus ad caeli caerula templa
tendebam lacrumans et blanda uoce uocabam.
uix aegro cum corde meo me somnus reliquit:*

(Ennio, *Annales*, da Cicerone, *de divinatione*, I,20,40)

“E quando la vecchia, affrettandosi, portò con mani tremanti il lume, allora Ilia, atterrita dal sogno, piangendo così raccontò: "O figlia di Euridice amata da nostro padre, ora le forze della vita abbandonano tutto il mio corpo Infatti ho sognato che un uomo di bell'aspetto mi trascinava attraverso ameni saliceti e rive e luoghi a me ignoti; così dopo, sorella mia, mi sembrava di vagare e di mettermi, con lenta andatura, alla ricerca di te, ma non riuscivo ad orientarmi; su qualsiasi sentiero il mio piede vacillava. Poi mi sembrava che nostro padre mi rivolgesse queste parole: "Figlia, dovrai dapprima sopportare molte tribolazioni, poi la buona sorte ti sarà restituita dal fiume". Dette queste parole, sorella, nostro padre improvvisamente scomparve, sebbene io lo desiderassi con tutto il cuore, sebbene tendessi molte volte le mani verso gli spazi azzurri del cielo, piangendo, e teneramente lo chiamassi. Proprio "in quel momento il sonno mi lasciò con il cuore angosciato".

EUTROPIO (IV sec.d.C.) autore di un *Breviario* della storia di Roma.

TITO LIVIO, *ab Urbe Condita*.

"Le leggende circa la fondazione di Roma sono più simili a favole che a una rigorosa opera di Storia, col loro mescolare gli uomini agli dei; e io non intendo né accettarle né respingerle. Ma se ad un popolo deve essere lecito fare sacre le proprie origini e riportarne agli dei la fondazione, tanta è la gloria di guerra del popolo romano, che se esso ama vantare Marte come padre del suo fondatore, le umane genti dovrebbero sopportare ciò di buon animo, così come accettano il dominio di Roma" (da Tito Livio)

Secondo l'erudito Varrone (116-27 a.C.), la tradizione antica assegnava alla fondazione di Roma una data e un giorno precisi (21 aprile 753 a.C.). Roma avrebbe avuto un fondatore eponimo (ossia "che dà il nome"), *Romolo*, figlio di un dio, Marte, e di una donna, Rea Silvia, appartenente alla dinastia regnante su Alba. (*Romolo invero non è un personaggio storico e non poté dare il proprio nome a Roma; il suo nome anzi fu derivato dalla città di cui la leggenda lo voleva fondatore*).

Alla leggenda latina di Romolo e del fratello gemello Remo se ne collega presto un'altra di origine greca, che mette in relazione Roma con la mitica figura di Enea. Alla ricerca di illustri antenati, i Romani collegarono l'origine della città ad una dei più famosi eventi della storia greca, ampiamente diffuso dagli aedi e dai poemi omerici: la guerra di Troia. Ispirandosi all'Iliade e all'Odissea, un grande poeta romano, Virgilio, compose un poema epico: è l'Eneide, che racconta la leggenda di Enea. Dopo dieci anni di resistenza, Troia è in fiamme e i guerrieri greci fanno strage

degli abitanti. Ettore è morto sotto i colpi di Achille, e la difesa della città cade sulle spalle di Enea, figlio di Venere e genero di Priamo. Ma il principe troiano, compreso che tutto è perduto, raduna i familiari e con un gruppo di fedeli seguaci riesce a imbarcarsi. Alla ricerca di un luogo dove poter fondare una nuova patria, i profughi sbarcano nel Lazio. In un primo tempo gli indigeni li accolgono con aperta ostilità, ma infine i Troiani stipulano la pace, suggellata dal matrimonio fra Enea e Lavinia, figlia del re locale Latino. Mentre Enea può finalmente fondare una città (presso l'attuale Pomezia) e la chiama *Lavinio* in onore della moglie, suo figlio *Ascanio* (detto anche Iulio) ne costruisce un'altra sui colli Albani, vicino all'attuale Castelgandolfo: la chiama Albalonga, ne diviene il primo re e ne fa la più importante città del Lazio.

I successori di Iulio regnano in pace per molti secoli fino a *Numitore*, padre di *Rea Silvia*. Ma il fratello Amulio con un colpo di Stato si impadronisce del potere e costringe Rea Silvia a farsi Vestale: queste sacerdotesse avevano l'obbligo di non sposarsi, pena la morte. Così Amulio evita il pericolo di "pretendenti" al trono. A questo punto, però, l'usurpatore deve fare i conti con l'intervento divino: Marte, dio della guerra, sposa la bella vestale e dalle nozze nascono due gemelli, Romolo e Remo. Amulio, naturalmente, fa giustiziare Rea Silvia e ordina che i neonati vengano uccisi; ma il servo incaricato del delitto si limita ad abbandonarli alla corrente del Tevere, dentro una cesta che per volere degli dei giunge felicemente a riva: Romolo e Remo sono salvi! Ai loro vagiti accorre una lupa che, ispirata dagli dei, non li sbrana, ma li allatta assieme ai suoi lupacchiotti, fino a che non vengono raccolti da un pastore che ha cura di allevarli. Diventati dei giovanotti, i due conoscono la loro vera origine e... non perdono tempo: armano una banda di coetanei, assaltano Albalonga, uccidono Amulio e rimettono sul trono il vecchio Numitore; questo regala loro una parte del territorio sulla riva sinistra del Tevere, perché possano fondarvi una città. ENNIO (*Annales* fr.32) racconta la visione di Ilia (Rea Silvia) del futuro di Roma e la contesa fra Romolo e Remo (*Annales* fr.51).

TITO LIVIO racconta: " *Poiché erano gemelli, e non vi era il diritto dell'età, Romolo e Remo decisero che gli dei scegliessero chi doveva dare il nome alla nuova città e tenerne il governo. Quindi occuparono Romolo il Palatino e Remo l'Aventino, come sede per l'osservazione degli auspici: Si dice che a Remo, per primo, si sia presentato l'augurio: sei avvoltoi; e che ne apparve a Romolo un numero doppio. Allora l'uno e l'altro furono acclamati re dai loro seguaci: l'uno in base alla priorità dell'augurio, l'altro in base al numero degli uccelli. Scoppiata una rissa, Remo cadde colpito. Ma è più diffusa versione che Remo, per scherno, oltrepassasse il solco dove sarebbero sorte le mura della città, e venisse ucciso da Romolo. In tal modo Romolo rimase il solo padrone del potere, e la nuova città prese il nome del suo fondatore: Roma*".

Cosa si nasconde dietro il racconto mitico? Innanzitutto abbiamo dei nomi: Enea, Albalonga, Aventino, Romolo; Remo, Palatino, Tevere e Roma: poi dei fatti : la lotta per il potere ad Albalonga, la vittoria dei gemelli, la cerimonia (etrusca) degli auspici, il solco della futura città. Gli scavi del Palatino hanno rivelato le fondazioni di antichissime capanne, da cui deduciamo come dovevano essere le prime case dei Romani: misere abitazioni col pavimento di pietra, le pareti di tronchi e il tetto di

rami e foglie. Gli esperti le fanno risalire a prima del 700 a.C.

Al di là delle evidenti deformazioni mitiche la più recente critica storica riconosce il nucleo di verità celato nelle leggende, perché effettivamente nei decenni centrali dell'VIII sec. a.C. (appunto nel periodo in cui Romolo avrebbe fondato Roma) gli insediamenti abitativi del Lazio subirono una trasformazione qualitativa, ossia si avviarono a diventare vere e proprie città. Tale sviluppo si accompagnò a due grandi movimenti storici, che interessarono le regioni prossime al Lazio: la piena fioritura della civiltà villanoviana, premessa della formazione dei centri urbani etruschi; l'inizio della colonizzazione greca in occidente e quindi dei contatti fra i Greci e le popolazioni latine stanziate lungo il Tevere. I villaggi sparsi intorno al guado del fiume trassero quindi grande vantaggio da questa situazione dinamica, che facilitò la loro trasformazione in piccoli centri cittadini. La nascita dei primi nuclei urbani, d'altra parte, fu condizionata da un aumento della produttività agricola: infatti solo l'accumulo di un surplus, cioè di derrate non necessarie alla semplice sussistenza di chi le produceva, consentì il decollo delle attività artigianali e commerciali, tipicamente cittadine, e rese possibile la concentrazione in città di gente che viveva degli alimenti prodotti dalla campagna.

Lo sbarco di Enea nel Lazio può simboleggiare i contatti tra i primitivi Latini e i popoli del Mediterraneo, poiché Enea aveva dovuto abbandonare Troia dopo che gli Achei l'avevano distrutta, si adombravano così, in forma molto immaginosa e distorta, i rapporti stabilitisi sin dall'età del bronzo fra l'Italia e la civiltà micenea. Gli accenni ad Albalonga, al colpo di Stato di Amulio e alla successiva reazione di Romolo e Remo, fanno supporre che gruppi di Albani, forse a causa dell'aumento della popolazione o di lotte interne, avessero abbandonato Albalonga per fondare qualche villaggio sulla riva sinistra del Tevere.

Soprattutto però diversi elementi della leggenda si ricollegano alla civiltà etrusca: l'usanza di osservare il volo degli uccelli prima di fondare una città, e quella di tracciare un solco che determinava il perimetro dove poi sarebbero sorte le mura; secondo alcuni studiosi, inoltre, Romolo e Remo sarebbero nomi etruschi e Roma deriverebbe dal vocabolo *rumon*, che nella lingua etrusca significa "città sul fiume". Si ipotizza che forse furono gli Etruschi i veri fondatori di Roma, nel senso che unificarono i villaggi sorti sui colli alla sinistra del Tevere; ma non è escluso che gli Etruschi, per controllare il fiume che costituiva una vitale via di comunicazione, avessero fondato alcune colonie anche sull'altra riva. I Latini, allora, per proteggersi da un loro attacco avrebbero fortificato i loro villaggi della riva sinistra, unificandoli in una sola città: Roma.

I re di Roma

Secondo la leggenda, sette re avrebbero governato nei due secoli e mezzo intercorrenti dal momento della sua mitica nascita sino all'instaurazione della Repubblica nel 509 a.C.; ma in un periodo di così lungo tempo, il numero dei re succedutisi fu certamente alquanto superiore. Facendo i conti, risulterebbe che in 244 anni (dal 753 al 509 a.C.) avrebbero regnato solo sette re: ciascuno, quindi, sarebbe "durato" in media ben 35 anni! E' un po' troppo, perché in quei tempi le battaglie erano molto frequenti e i re combattevano sempre alla testa dell'esercito, rischiando ogni giorno la vita. Inoltre la leggenda ci parla di intrighi e di colpi di Stato: ancora una volta è strano, ad esempio, che Servio Tullio abbia potuto resistere così a lungo alle guerre e alle insidie di Tarquinio II! Infine, considerando che allora le malattie, unitamente ai complotti e alle guerre, abbreviavano molto la vita dell'uomo, possiamo tranquillamente concludere che i re di Roma furono indubbiamente più numerosi. Ma la cosa in se stessa non è così importante, se consideriamo che intorno alle loro figure la tradizione ha raccolto tutte le leggende divulgate sul periodo più antico della città, e che tuttavia, nelle figure dei sovrani ricordati dalla tradizione sono ravvisabili anche elementi di verità.

Romolo (Eutropio, *Breviarium*, I, 1-2: 1- *L'impero romano era cominciato da Romolo, il quale figlio di Rea Silvia, vergine vestale, e di Marte, con un solo parto fu generato con il fratello Remo. Egli vivendo di furti, tra i pastori, diciottenne fondò una piccola città sul monte Palatino. 2- Essendo stata fondata la città, che chiamò Roma dal suo nome, fece all'incirca queste cose. Nella popolazione accolse una moltitudine di confinanti, elesse cento fra i più anziani per fare tutte le cose secondo il loro parere, nominò i senatori per la loro tarda età. Un gran numero di confinanti giunse nella città, raccolsero cento anziani, per discutere di tutte le cose con il loro consiglio, nominò senatori per la vecchiaia. 3- Allora non avendo lui e il suo popolo delle mogli, invitò allo spettacolo dei giochi pubblici le vicini tribù (popolazioni) alla città di Roma e rapirono le loro fanciulle. Allora, poiché lui e il suo popolo non avevano mogli, invitò le popolazioni vicine alla città di Roma allo spettacolo dei giochi e rapì le loro fanciulle. Scoppiate le guerre per l'offesa recata alle fanciulle vinse la popolazione che abitava presso Caenina, gli abitanti di Antemna, gli abitanti di Crustumium, i Sabini, gli abitanti di Fidenae, gli abitanti di Veii. Tutti queste città circondano Roma. 4- E, dopo una tempesta sorta improvvisamente, non essendo comparso, si credette che fosse volato agli dei nel 37° anno del regno e fu deificato. In seguito a Roma i senatori . Comandarono per 5 giorni ciascuno e passò un anno mentre loro regnavano. E sorta subito una tempesta, poiché non ricomparve più, si crede che sia sceso dagli dei nel trentottesimo (anno) del regno. Eutropio, Romolo, Breviarum I, 1-2)*

Presunto fondatore della città, è ritenuto un semidio e da autentico eroe, figlio di un dio, scompare un bel giorno durante una tempesta. Egli pensa a popolare Roma e offre asilo a chiunque sia stato cacciato dalla propria terra, compresi i criminali. Però capisce che nessuna donna sposerebbe dei tipi del genere: allora organizza una grande festa, invita i vicini Sabini, rapisce le loro donne e le costringe a sposare i

Romani! Tito Tazio, re dei Sabini, piomba su Roma alla testa dei suoi guerrieri, e solo con l'intervento delle donne sabine (ormai sposate ai loro rapitori) si giunge alla pace; Romolo associa al trono il loro re **Tito Tazio** (che però muore dopo pochi anni): questa è una conferma dell'apporto decisivo dato dai Sabini alla costituzione del nucleo originario di Roma. Romolo nuovamente solo si dedica all'organizzazione politica e militare dello Stato.

Numa Pompilio (Eutropio, *Breviarum* I,3: [1] *In seguito Numa Pompilio fu eletto re, il quale certamente non portò nessuna guerra, ma non fu utile alla cittadinanza meno di Romolo.* [2] *Infatti stabilì la legge e i buoni costumi dei Romani, i quali con l'abitudine delle battaglie erano subito creduti fanti e semibarbari, suddivise l'anno in dieci mesi, una volta confuso senza alcun calcolo, istituì infiniti culti e santuari.* [3] *Morì per una malattia nel quarantatreesimo anno dell'impero*).

Il successore di Romolo, proveniente dalla sabina Curi, è espressione della religiosità romana. E' amante della pace, giusto e pio: infatti definisce le prime istituzioni religiose di Roma, edificando templi, istituendo gli ordini religiosi e riformando il calendario. Egli preferì occuparsi della sistemazione interna della città, piuttosto che promuovere nuove guerre.

"Ma di tutte le idee politiche di Numa la più ammirata è la suddivisione del popolo per mestieri: la città sembrava consistere nell'unione di due stirpi (sabina e latina); ma esse non intendevano unificarsi in nessuna maniera né cancellare le differenze che le separavano di parecchio. Di qui un ripetersi di urti e liti. Numa rifletté come, quando si vogliono mescolare sostanze per natura inconciliabili e rigide, le si rompano in pezzetti minuti, poiché in piccole proporzioni aderiscono meglio l'una all'altra; perciò decise di suddividere l'intera popolazione in numerose maggiori parti: così avrebbe introdotto altre differenze, però avrebbe fatto scomparire la prima e più grossa, una volta dispersa fra le minori. Il popolo fu diviso per mestieri in flautisti, orefici, carpentieri, tintori, cuoiai, conciatori, fabbri e vasai e in un'altra corporazione che comprendeva insieme tutti i mestieri rimanenti. A ciascun ordine assegnò convegni e culti divini appropriati. Così, finalmente, scomparve dalla città l'uso di dirsi che sabino e chi romano, chi suddito di Tazio chi di Romolo; la divisione diede origine a una armoniosa amalgama di tutti i cittadini". (PLUTARCO, *Vite parallele*, Numa 17)

Il terzo re, **Tullo Ostilio**, un romano di madre sabina bellicoso come Romolo, conduce le prime guerre di conquista, che si sarebbero concluse (dopo il leggendario duello fra Orazi e Curiazi) con la distruzione di Alba. Rasa al suolo la città, i suoi abitanti sono deportati a Roma, che così vede quasi raddoppiare la propria popolazione. Costui, con il suo ardore bellicoso e le sue conquiste, sembra rinnovare il mito del fondatore.

Anco Marcio, (Eutropio, *Breviarium*, I, 6:[1] *Dopo di lui fu assunto al trono Anco Marcio, nipote di Numa per parte di figlia.* [2] *Combatté contro i latini. Aggiunse alla città i monti Aventino e Gianicolo, e fondò una città sul mare a sedici miglia da Roma, presso la foce del Tevere, morì infine di malattia dopo ventiquattro anni di regno*). nipote di Numa e quindi sabino, avrebbe regnato nella seconda metà del VII

sec.a.C. ed assomma le qualità di Romolo e di Numa. Il nome stesso Anco (confronta *ancilla*) fa pensare a una origine umile del personaggio, che peraltro ben si accorda con il suo atteggiamento di benevolenza verso la plebe, per la quale avrebbe costruito un quartiere sull'Aventino. Completa la conquista del Lazio meridionale e ne trasporta gli abitanti sul colle Aventino: quindi, sull'esempio del nonno, si dedica alle opere di pace. A lui si attribuisce la costruzione del primo acquedotto della città e del primo ponte di legno stabile sul Tevere e, quindi, la prima occupazione della riva destra del fiume grazie all'insediamento romano sul Gianicolo, in territorio etrusco. Allo stesso re si dovrebbe l'allestimento del primo porto alle foci del Tevere, sul luogo della futura città di Ostia: un'iniziativa molto importante che presupponeva il completo assoggettamento di tutti i centri situati sulla riva sinistra del fiume fra Roma e il mare. Gli scavi recenti in questa area sembrano ancora una volta confermare la sostanza del racconto tradizionale.

(A questo proposito è interessante sapere che, quando non erano diffuse le monete, i soldati romani venivano pagati con una certa quantità di cibo o di sale, il *salarium*; da questo vocabolo è derivata la parola salario che oggi indica la paga degli operai). Questi quattro re, nel modo in cui la tradizione li concepisce, realizzano il concetto tipicamente romano dello Stato fondato non solo sulla forza delle armi (*vi et armis*), ma anche sulle leggi e sui costumi (*legibus ac moribus*).

La progressiva ascesa di Roma provocò l'intervento degli Etruschi, interessati a controllare la posizione strategica occupata dalla città: gli ultimi tre re ricordati dalla tradizione sono infatti di origine etrusca. Ciò non significa che Roma fosse diventata semplicemente una città etrusca o fosse stata occupata da truppe etrusche. I re etruschi, infatti, erano probabilmente solo condottieri che agivano a titolo personale o tutt'al più come rappresentanti della propria città; non certo come rappresentanti degli etruschi nel loro insieme, dato che gli etruschi erano divisi in molte città-stato e non agivano di comune intesa.

Il primo di questi re, **Tarquinio Prisco**, giunto a Roma dall'Etruria, dopo essersi guadagnata la fiducia e la stima di Anco Marzio, ed averne avuto alti incarichi civili e militari, nonché la tutela dei figli, alla sua morte lo avrebbe sostituito sul trono. Sviluppa l'artigianato e il commercio e promuove una serie di imponenti lavori pubblici: il Circo Massimo, la costruzione del Foro come luogo di incontro e di contrattazione, la sistemazione dell'acropoli cioè del Campidoglio, il risanamento delle paludi prossime alla città mediante la costruzione della Cloaca Massima, ossia di una rete fognaria che si scaricava nel Tevere. Il percorso della struttura è tuttora riconoscibile e arriva fino al Foro. Ma questo re, il quale parrebbe saggio ed equilibrato, finì ucciso dai sicari inviati dai figli di Anco Marzio, che si ritenevano defraudati della successione al trono. Meriti fede o no questo racconto, con il quinto re incomincia per la prima volta a presentarsi l'affermazione di un diritto a una successione ereditaria (mentre prima la tradizione riferisce solo di elezioni popolari al regno).

Il sesto re, **Servio Tullio**, è fra tutti la figura più interessante e più largamente documentata. Le sue origini sarebbero addirittura prodigiose: è figlio di una schiava e di un dio (Vulcano, secondo alcune fonti, il *Lar familiaris* secondo altre). Con lui

cessa anche l'assolutismo dei primi sovrani. Egli dà infatti la prima costituzione (*Constitutio Serviana*). Essa ha già un certo carattere democratico, poiché per la prima volta suddivide il popolo in cinque classi su una base timocratica (cioè a seconda dei beni) e non più gentilizia (cioè secondo la nascita aristocratica). In grazia di questa costituzione anche il plebeo intelligente e laborioso che fosse riuscito ad aumentare il proprio censo poteva essere iscritto in una delle classi superiori ed esercitare i relativi diritti. Ma l'attribuzione al sesto re di una riforma così complessa e radicale appare per quella età inverosimile. Essa è certo la proiezione su tempi più antichi di alcuni provvedimenti costituzionali, propri di una società civilmente più evoluta, che presuppone concezioni repubblicane e non monarchiche.

A Servio Tullio - che sposa la figlia di Tarquinio Prisco e di cui si discute se sia stato etrusco o latino- la tradizione attribuisce l'istituzione dei comizi centuriati e la costruzione delle cosiddette mura serviane: un tracciato di fortificazioni che abbracciava una superficie di oltre 400 ettari (più ampia dell'area occupata da qualsiasi altra città italica dell'epoca).

La "grande Roma dei Tarquini" (come è stata definita la nuova città, composta non più da capanne ma da vere case con tetti di tegole) si arricchì anche di santuari e di templi, fra i quali il tempio eretto in Campidoglio in onore di *Giove Capitolino*.

Cupamente drammatica l'atmosfera che circonda l'ultimo re. Senz'altro etrusco fu **Lucio Tarquinio il Superbo** (Eutropio, Tarquinio il Superbo, *Breviarum* 1, 8: *Il settimo e ultimo tra i re dei Romani fu Lucio Tarquinio il Superbo, che vinse i Volsci, assoggettò la città di Gabi e Suessa Pomezia. Dopo avendo stabilito la pace con gli Etruschi, innalzò il tempio di Giove sul Campidoglio. In seguito, assediando Ardea, città posta a diciotto miglia da Roma (lett.nella diciottesima pietra miliare da Roma), perse il potere. Infatti il suo figlio più giovane, Tarquinio, aveva oltraggiato (l'espressione "iniuria afficere aliquem": "oltraggiare qualcuno") la molto nobile donna Lucrezia, moglie di Collatino. In seguito Lucrezia, a causa del disonore, si era uccisa davanti a tutti; Bruto, parente di Tarquinio, incitò il popolo di Roma e strappò il trono (il regno) a Tarquinio. In breve tempo anche l'esercito, mentre combatteva contro il re nella città di Ardea, Tarquinio il Superbo scappò, e andandosene il Re dalla città, chiuse le porte, fu tagliato fuori e fuggì con la moglie e con i suoi figli, dopo che aveva regnato per ventiquattro anni).* Genero e successore di Servio Tullio, sale al trono dopo aver ucciso il suocero con la complicità di un servo e della moglie. Al re buono vittima della figlia e del genero subentra così il tiranno. L'ultimo dei Tarquini non è di fatto un re sprovveduto, né manca di lungimiranza. Egli vuole continuare il programma politico e sociale iniziato dagli altri due re etruschi e vi riesce con non minore prestigio. Batte più volte i Sabini e i Volsci, ma cerca di consolidare l'unione fra gli Etruschi e i Latini: a tale scopo fa celebrare ogni anno le *feriae* (=giorni festivi) *latinae*, a cui partecipano i due popoli. Egli irrigidisce il regime monarchico, imitando i metodi e lo stile dei tiranni che in quel tempo si andavano affermando in numerose città del mondo greco, ma verso la fine del VI secolo (e secondo la tradizione esattamente nel 509 a.C.) viene scacciato dalla reazione dei patrizi, guidati da Collatino e Bruto. Con lui sarebbe stata travolta non solo la monarchia ma anche l'egemonia etrusca su Roma. Presso i Latini egli gode di

grande stima, tanto che, anche dopo la sua cacciata da Roma, uno dei maggiorenti di Tuscolo, Ottavio Manilio, gli conserva la sua viva amicizia.

Non è difficile quindi intuire che anche la leggenda dei "sette re" costituisce un utile documento. Da una prima lettura possiamo subito ricavare alcuni elementi concreti: anche i Romani, come altri popoli dell'antichità, all'inizio della loro storia erano governati da un re, che in un primo tempo fu elettivo: lo dimostra il fatto che i primi cinque re erano, alternativamente, latini e sabini, e che nessuno di essi era imparentato col proprio predecessore. Gli ultimi tre sovrani erano etruschi: raggiunta la massima potenza gli etruschi erano giunti fino a Roma; il fatto che i tre re appartenessero alla stessa famiglia, ci fa capire che la monarchia era diventata ereditaria.

Le guerre di Romolo e dei suoi successori ci rivelano che, sfruttando la sua favorevole posizione strategica e commerciale, Roma riuscì ad espandersi, assoggettando le popolazioni confinanti, parte delle quali vennero poi a stabilirsi nel suo territorio. I documenti, inoltre, testimoniano che durante il periodo monarchico lo Stato romano cominciò ad organizzarsi e si diede le prime costituzioni: quelle appunto attribuite a Romolo e a Servio Tullio. È certo comunque che alla fine del VI sec.a.C. Roma occupava una posizione eminente nel Lazio a sud del Tevere: il Foro era diventato un centro vivace di traffici e di attività artigianali, la popolazione era aumentata in misura notevole e comprendeva numerosi artigiani e commercianti etruschi, tanto che un intero quartiere, il *vicus tuscus*, era abitato esclusivamente da loro.

L'ipotesi di un vero e proprio dominio etrusco sulla città di Roma non è del tutto provata; è invece fuori dubbio che nell'ultima fase del periodo regio Roma subì la massiccia influenza degli Etruschi, e questa ebbe un'importanza determinante per il suo futuro sviluppo. Roma, infatti, assimilando la più evoluta civiltà dei suoi vicini, poté facilmente superare in ricchezza e potenza le pur temibili città del Lazio, arroccate sul Massiccio Alba Longa.

Caduta di Tarquinio il Superbo e nascita della Repubblica

La tradizione leggendaria

Romanzeschi sono i particolari della cacciata di Tarquinio il Superbo. Gli storici antichi si trovano concordi nel tramandare che egli avrebbe perso il regno per l'oltraggio arrecato da uno dei suoi figli alla matrona Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, cugino del re. Non sopportando l'offesa fatta ad una donna che rappresenta tutte le spose romane, il popolo, insorto, trova finalmente la forza di liberarsi dal giogo dei re etruschi. La morte di Lucrezia consente la nascita della repubblica e con essa della libertà. Ma quali sono i fatti? Alla fine del VI secolo a.C. tra i giovani nobili e i figli del re Tarquinio il Superbo, impegnati nell'assedio della città latina di Ardea, si accende una animata discussione sulle virtù delle rispettive mogli. Eccitati da uno stato di ebbrezza dovuta al vino bevuto, decidono di fare una improvvisata alle donne e di valutare, sulla base di quello che stanno facendo, la più virtuosa. Giunti a Collazia, patria di Collatino, a notte fonda, trovano Lucrezia occupata a

filare la lana, seduta al centro della casa, tra le ancelle intente a vegliare, mentre le nuore del re se la spassano tra banchetti e divertimenti con le loro dame di compagnia (Livio 1,57,9). Il figlio del re, Sesto Tarquinio, viene preso dal desiderio (*mala libido*) di violentare Lucrezia, eccitato dalla sua bellezza e dalla sua comprovata moralità (*spectata castitas*). Dopo alcuni giorni, all'insaputa di tutti, si reca di nuovo a Collazia, dove viene ricevuto con tutti gli onori che il suo rango comporta. Nottetempo si intrufola nella camera di Lucrezia e, minacciandola con la spada, tenta di imporle un rapporto sessuale. Non è la paura della morte a vincere la resistenza di Lucrezia, bensì quella del disonore: Sesto, infatti, le dice che avrebbe messo accanto al suo cadavere quello di uno schiavo nudo sgozzato, perché si credesse che era stata uccisa in un vergognoso adulterio (*in sordido adulterio*). Con questa minaccia il figlio del re ottiene ciò che vuole. Lucrezia manda quindi a chiamare il padre e il marito e davanti a loro si uccide, perché nessun bene rimane alla donna quando è perduto l'onore (*amissa pudicitia*). Collatino, sconvolto dal dolore e dallo sdegno, con l'aiuto di un altro patrizio, Giunio Bruto, dopo aver persuaso l'esercito alla ribellione e aver scacciato da Roma il re e tutta la famiglia reale, avrebbe soppresso l'istituzione monarchica.

Lucrezia, angosciata per tanta sciagura, mandò al padre in Roma e al marito in Ardea uno stesso messaggero, perché venissero ciascuno con amici fidati; bisognava far così e presto; era accaduta una cosa atroce. Venne Spurio Lucrezio con Publio Valerio figlio di Voleso; venne Collatino con Lucio Giunio Bruto, il quale, nel tornare per caso a Roma, era stato incontrato dal messaggero della moglie. Trovarono Lucrezia afflitta, seduta nella sua camera da letto. All'arrivo dei suoi ruppe in lacrime, e al marito che le chiedeva: "Stai bene?", "No per nulla" rispose; "che può esservi di bene per una donna quando ha perduto l'onore? Datevi le destre e giurate che l'adultero non resterà impunito. Sesto Tarquinio, venuto qui la notte scorsa, nemico in aspetto di ospite, si è preso con la forza e con le armi un diletto che sarà funesto per me e per lui, se voi siete uomini". Tutti giurano uno dopo l'altro; confortano la dolente riversando la colpa da lei che era stata forzata su l'autore del delitto: l'animo non il corpo è colpevole; dove non ci fu consenso non c'è colpa. "Voi" ella replica, "vedrete qual pena gli sia dovuta; io assolvo me da peccato, ma non mi sottraggo al castigo: nessuna donna vivrà impudica mai più, se seguirà l'esempio di Lucrezia". Si caccia nel cuore un pugnale che teneva celato sotto la veste, e cade morente su la propria ferita. Dà in alte grida il marito e il padre.

Bruto, lasciabili al loro lutto e brandendo innanzi a sé il pugnale insanguinato che aveva tratto dalla ferita di Lucrezia, gridò: "Per questo sangue, purissimo prima del regio oltraggio, io giuro, e chiamo voi testimoni, o Dei, che da questo momento io perseguirò Lucio Tarquinio Superbo e la sua scellerata moglie e tutta la schiatta dei suoi figli col ferro, col fuoco, con qualunque forza possibile, né lascerò che essi né alcun altro regni mai più in Roma!". consegnò poi il pugnale a Collatino, poi a Lucrezio e poi a Valerio, che si domandavano sbalorditi dallo straordinario evento, d'onde fosse venuto sì nuovo spirito nel petto di Bruto. Come era stato loro intimato, giurano; tutti dal pianto passando all'ira seguono Bruto che già fin da quel momento li chiama ad abbattere la monarchia. Traggono fuori e portano al Foro il corpo di

Lucrezia, e commuovono il popolo, come suole avvenire, con l'eccezionale novità e indegnità del fatto. Tutti inveiscono contro la violenza e contro la scelleratezza regia.... Tutti i giovani più animosi accorrono pronti in armi; li segue tutta l'altra gioventù... armati muovono verso Roma, capitanati da Bruto.... E il fatto atroce suscita in Roma non minor turbamento che in Collazia. Per ciò da tutti i punti della città si accorre al Foro. Quivi il banditore convoca il popolo davanti al tribuno dei Celeri, carica che in quel momento era per caso tenuta da Bruto. Ivi questi parlò, non certo secondo quel carattere e quei sentimenti che egli aveva fino ad allora simulati, della libidine violenta di Sesto Tarquinio, del nefando stupro fatto su Lucrezia, della miseranda fine di lei, del lutto di Tricipitino per il quale la causa della figlia ignominiosa e dolorosa più della morte stessa. Disse poi della superbia del re, delle sofferenze e delle fatiche del popolo cacciato sotterra ad aprire fosse e cloche, dei cittadini, dei cittadini romani che, vincitori di tutti i popoli vicini, di guerrieri erano divenuti operai e tagliapietre. E ricordò l'indegno eccidio del re Servio Tullio, e la figlia passata col nefando suo cocchio sul corpo del padre; e invocò gli Dei vendicatori dei parenti. Con queste e con altre, credo, più atroci rievocazioni che lo sdegno del momento suggeriva ma che difficilmente gli storici poterono riferire nella loro integrità, trasse il popolo indignato ad abrogare il potere regio e a deliberare l'espulsione di Lucio Tarquinio, di sua moglie e dei suoi figli. (Livio I, 58-59)

Cosa c'è di vero o di falso nella storia di Lucrezia? Nessuno può dirlo, ma se dubitassimo sistematicamente di episodi di tal genere, dovremmo allora dubitare anche dell'analogo episodio di Virginia, che determinò più tardi la caduta del Decemvirato, e di quello, più recente di Drouet, che offese una dama palermitana, provocando, violentissima, la reazione dei Vespri siciliani. Comunque, queste sono occasioni e non cause delle insurrezioni. Accettiamo pertanto la storia di Lucrezia, se non altro per il suo valore poetico, espresso soprattutto dalla narrazione di Tito Livio. Dalle testimonianze possiamo in sostanza solo dedurre che la congiura contro Tarquinio il Superbo fu guidata da uomini dell'alto patriziato e che al movimento aderì l'esercito. Né può sorprendere che i sentimenti ostili al re etrusco allignasse fra i patrizi (certo nella maggior parte non etruschi). Ad essi non dovette riuscire difficile contro una dinastia non romana suscitare odio persino nel popolo, che l'ambizione dei Tarquini aveva sovente obbligato a forzate prestazioni di lavoro.

LA SOCIETA' ROMANA

Istituzioni ed organizzazione politica e sociale

Roma arcaica

La società è organizzata sulla base delle strutture di parentela, in modo assai diverso da quanto avviene nella nostra società (dove prevale il concetto di individuo e di Stato), ma come accade ancora nelle società contemporanee di interesse etnografico. Unità fondamentale è la *gens* "casata", cioè un gruppo di famiglie con propri riti, proprie tradizioni e un antenato fondatore comune. All'interno di ogni famiglia, la massima autorità è il *paterfamilias*, al quale spetta il diritto di vita e di morte sui figli e sulla moglie (anche se in concreto non è detto che lo esercitasse).

Secondo uno schema tuttora diffuso nelle società cosiddette "primitive", la coesione fra le varie *gentes* è garantita non da un complesso di leggi scritte, ma dall'autorità politica, militare e religiosa di un capo (il re). In conformità con le istituzioni della Grecia nell'età eroica, il re ha il potere militare, giudiziario, sacerdotale (cfr. Dumézil religione tripartita e funzioni). Come comandante supremo dell'esercito provvede all'armamento, impone i tributi, ha sui sudditi diritto di vita e di morte. Come giudice supremo sentenzia nei processi penali ed è arbitro delle parti nelle cause civili. Come supremo sacerdote presiede ai riti e spesso compie personalmente le cerimonie del culto.

Il capo del villaggio possiede solitamente un proprio consiglio degli anziani: a Roma il *senatus* (da *senex* "anziano").

Quindi a capo dello Stato romano c'è il **re** (da *règere*, che significa tenere in briglia, guidare), a cui spettano tutti i poteri, compresi quello militare e religioso: apparentemente è un re assoluto come il faraone, ma in realtà non è così. Il re comanda l'esercito, amministra la giustizia e mantiene la cosiddetta *pax deorum*, cioè deve assicurarsi che i riti e i sacrifici in onore degli dèi vengano compiuti scrupolosamente, perché si ritiene che le fortune del popolo romano dipendano appunto dal favore degli dèi.

Egli è senza diritto ereditario, e viene eletto da una ristretta assemblea di patrizi, il **Senato**, composta dagli anziani capifamiglia, i *patres*. Il **Senato** è costituito inizialmente da un centinaio di *patres*, cioè dai capi delle varie *gentes*, e ha solo poteri consultivi (cioè il potere di esprimere un parere non vincolante. Sentito il parere del Senato, in altre parole, il sovrano può anche trascurarlo e agire di testa propria, ma di fatto il Senato è così autorevole che i suoi "consigli" vengono spesso considerati come vere e proprie "decisioni"), ma il re, che pur gode di ampi poteri, deve di fatto tener conto del parere dei senatori. I suoi atti non possono contrastare con la volontà del Senato, che alla morte del sovrano assume tutti i poteri fino all'elezione del successore. È compito del Senato non la votazione delle leggi, ma la loro interpretazione e anche quando, in tempi repubblicani, esso esorbita dalle sue

funzioni, primeggiando nello Stato, rimane ammonitrice la formula:” *Senatus censet non iubet*”.

Il suo potere di ratifica è chiamato *auctoritas* (da *augère* che significa accrescere). Segno esteriore dell’ autorità senatoria è la toga ornata con un alto orlo di porpora detto *latus clavus* (dove *laticlavio*).

Il senato è, perciò, il vero detentore del potere politico-religioso, normalmente delegato al re, ma esercitato direttamente nel periodo fra la morte di un re e l’ elezione del successore (il cosiddetto *interregnum*).

Nella maggior parte delle società tradizionali esistono gruppi aristocratici: e anche a Roma, fin dall’ età più antica, risulta che un ristretto gruppo di *gentes* monopolizza il senato, i sacerdozi e le cariche pubbliche più importanti. Queste *gentes* si autodefiniscono *patricii*, con un termine che deriva chiaramente da *pater* (con il suffisso *-icius*, che ritroviamo in altri aggettivi derivati da nomi di cariche pubbliche: *aedil-icius* da *aedilis*, *tribun-icius* da *tribunus*): i senatori si dicono infatti discendenti dei primi senatori nominati da Romolo. La distinzione delle famiglie che incarnano l’ autorità dei *patres* è basata sulla loro antichità, ricchezza e soprattutto sul potere di legare a sé, per mezzo di favori, vaste clientele.

Le deliberazioni del Senato devono essere approvate dalle assemblee popolari, che eleggono i senatori e hanno la facoltà di deliberare la pace e la guerra. Il **potere legislativo**, quindi, spetta alle assemblee (*Comizi*). Queste assemblee al tempo di Romolo vengono dette **Comizi Curiati**, perché i cittadini vi partecipano divisi in “curie” o gruppi. Le **Curie** si riuniscono periodicamente nei **Comizi Curiati** per approvare le decisioni più importanti; queste, d’ altra parte, sono già state prese dal **re** e dal **senato, cui spetta in realtà la sostanza del potere**.

Con Servio Tullio la popolazione viene suddivisa per **Centurie**, che si fonda su criteri patrimoniali in base ai quali i cittadini vengono suddivisi in sei gruppi secondo il censo, stabilito appunto dai censori.

Con la riforma serviana, perciò, i Comizi Curiati perdono la loro importanza e vengono soppiantati dai **Comizi Centuriati**, perché il popolo (*patrizi* e *plebei*) vi partecipa diviso in centurie: nell’ esercito romano la centuria comprendeva 100 soldati. I nuovi comizi sono indubbiamente più “democratici” dei precedenti, ma se guardiamo ai voti che ognuna delle sei classi sociali ha a disposizione, ci rendiamo conto che la parità dei diritti è una meta ancora lontana. Alla vecchia contrapposizione fra le due caste dei patrizi e dei plebei si viene così sostituendo progressivamente la contrapposizione fra le due classi dei ricchi e dei poveri.

Patrizi, Plebei e Schiavi

Chi erano questi patrizi, che nella storia di Roma rappresentano la classe dirigente fin dai tempi più antichi e chi i plebei? Molte congetture sono state fatte sull'argomento.

La più diffusa è che i patrizi fossero i discendenti dei fondatori di Roma, cioè dei *patres*: dai *patres*, i “padri” della città; sono dunque le più antiche e nobili famiglie che hanno acquistato grande potenza mediante le guerre e il possesso di latifondi (dal latino *latus*=vasto e *fundus*=podere). Come gli Eupatridi greci, i patrizi godono di tutti i diritti politici (possono cioè partecipare al governo dello Stato), ma hanno il dovere – essi soli – di andare in guerra e di equipaggiarsi a proprie spese.

Si pensa che la **Plebe** sia invece fin da allora chiamata la popolazione preesistente alla fondazione della città, soggiogata dai Quiriti e poi dagli Etruschi. I plebei sarebbero anche i discendenti dai forestieri che si sono stabiliti a Roma dopo i patrizi. Essi sono liberi, possono svolgere qualsiasi attività, ma sono esclusi dalla vita politica e non possono aspirare al matrimonio con appartenenti alla classe dei patrizi; numerosi plebei, i *clientes*, offrono i propri servizi ai patrizi, che in cambio assicurano loro protezione e aiuto.

Altri pensano invece che la plebe abbia avuto origine dalla clientela, poiché in uno Stato non ancora ben conscio del suo ufficio di proteggere tutti i cittadini, nessuno avrebbe potuto essere sicuro della vita e dei beni, se non chiedendo la protezione altrui e compensando il patrono col riconoscersene dipendente.

Perciò riguardo all'origine di questa divisione sociale si fanno fra gli storici le ipotesi più svariate. Alcuni parlano di differenza etnica tra invasori del territorio e antichi abitanti sottomessi; altri fanno derivare i plebei dai cosiddetti **clienti**, cioè da coloro che si trovavano nella necessità di mettersi sotto la protezione dei **patroni**, e in cambio della sua protezione lo appoggiano nelle lotte politiche, lo seguono fedelmente in guerra e lavorano per lui gratuitamente in caso di necessità.

Ma ambedue le ipotesi sembrano insostenibili.

La prima è smentita dalla presenza simultanea di patrizi e plebei nelle antichissime curie; la seconda non si spiega col numero elevatissimo di plebei, che nella antica Roma costituivano la maggioranza.

In mancanza di elementi chiarificatori, per comprendere come sia avvenuta in Roma la distinzione in classi, la divisione è determinata dalla stessa legge naturale che esclude l'assoluta eguaglianza. È sufficiente riflettere che in una società costituita da agricoltori e in cui sussiste la proprietà fondiaria privata, risulta inevitabile che si formi una classe più abbiente e che la classe più abbiente si trasformi in una vera aristocrazia fondiaria. Lo Stato romano sorge come grande complesso di famiglie di liberi agricoltori, diverse per temperamento, per intelligenza, per attitudini: è inevitabile che alcune di esse, privilegiate per doti naturali, riescano ad imporsi alla grande maggioranza, alla quale in un primo tempo non resta che rassegnarsi ad una condizione di inferiorità; e ciò finché rimane rudimentale l'economia dello Stato romano, privo di commercio e di industrie.

Tanto più quando non esista lo sviluppo dell'industria e del commercio, né la facilitazione del credito, né l'intervento dello Stato a moderare il pericoloso accentramento della proprietà.

Eppure all'origine il possesso usuale degli uffici più importanti sia civili che religiosi non sembra sia già così discriminato. Allora è raro che una famiglia aristocratica si impoverisca e che torni a confondersi con quella parte della cittadinanza che è priva di beni di fortuna e che, per converso, una famiglia plebea riesca ad acquistare fama per la sua ricchezza e per il suo valore, fino ad assicurarsi nell'ambito di poche generazioni gli stessi privilegi delle genti patrizie.

Ma poi il patriziato prevale e si costituisce in una casta chiusa, riuscendo ad escludere sistematicamente la plebe da ogni tipo di ufficio. La tradizione non ci fa conoscere il periodo preciso in cui questa "serrata" dei patrizi si sia verificata.

È possibile tuttavia sostenere che nell'affermazione sociale della classe patrizia ha certo parte determinante l'**istituzione delle curie**, organizzate su base familiare (ogni cittadino vi viene iscritto secondo la *gens* a cui appartiene).

La tradizione gentilizia ha espressione anche nel triplice nome di ogni cittadino di elevato grado sociale: il primo (*prenome*) distingue la persona; il secondo (*nome*) determina l'appartenenza ad una gente; il terzo (*cognome*) è indicativo della famiglia.

La denominazione completa dei patrizi romani, quindi, è formata da tre nomi:

il **prenome**, ossia il **nome personale** del singolo individuo;

il **nome gentilizio**, ossia il **nome della gente** cui egli apparteneva;

il **cognome**, ossia il **nome della sua famiglia**.

Le famiglie patrizie si raccolgono, quindi, in **genti**: queste a loro volta formano le **curie**, e le curie sono riunite in **tribù**.

Le **curie** sembrano essere la più antica forma di raggruppamento dei pastori e degli agricoltori latini, e perciò sono forse anteriori al sorgere dello Stato.

Ma opera dello Stato regolarmente costituito appare la formazione delle tre tribù che la tradizione attribuisce a Romolo e che sono degli aggruppamenti di Romani, di Sabini e di Etruschi (*Tities, Ramnes, Luceres*). In ciascuna di queste tribù sono riunite dieci curie, ed ogni curia è formata di dieci genti.

Quindi, nella Roma arcaica la popolazione è suddivisa nei **tre gruppi gentilizi** dei *Tities, Ramnes* e *Luceres*, suddivisi a loro volta **in dieci curie, che in caso di necessità devono fornire 100 fanti e 10 cavalieri ciascuna**: l'esercito è dunque costituito da 3000 fanti e 300 cavalieri. Un esercito di tale consistenza induce a supporre che Roma sia stata allora abitata da una popolazione di circa 15000 abitanti, distribuiti fra la città e gli immediati dintorni su una superficie complessiva di un centinaio di chilometri quadrati.

Perciò la più antica cittadinanza si presenta con questa classificazione:

tre tribù, trenta curie, trecento genti.

I tre gruppi gentilizi comprendono però solo i **patrizi**, cioè i **discendenti delle più antiche famiglie** che hanno dato origine alla città; i **plebei**, che pur costituiscono la maggioranza della popolazione, sono invece **esclusi dall'ordinamento gentilizio e non godono dei diritti politici**. In generale i plebei sono poveri, ma **molti di loro** già

dalla fine dell'età monarchica **si sono arricchiti** con i commerci e con l'artigianato. La distinzione tra patrizi e plebei non è dunque di carattere semplicemente economico.

Clienti

Per non rimanere del tutto indifesi di fronte allo Stato, gestito in forma esclusiva dai patrizi, **molti plebei si legano come *clienti* al capo di una famiglia gentilizia**, e in cambio della sua protezione lo appoggiano nelle lotte politiche, lo seguono fedelmente in guerra e lavorano gratuitamente per lui in caso di necessità. E il fatto che molti plebei siano costretti a procurarsi la protezione personale di un patrizio per trovare una collocazione e una difesa nella vita della comunità, dimostra quanto sia chiusa la società aristocratica della Roma arcaica.

A Roma esistono due gruppi sociali molto ben distinti, per quanto il confine fra di loro non sia molto chiaro: le *gentes* ed i *clientes*.

Si è nell'impossibilità di definire con certezza l'origine storica e la natura originaria di entrambi i gruppi. Per alcuni studiosi la *gens* avrebbe costituito un raggruppamento anteriore alla *civitas*, configurandosi come un clan che raccoglieva l'insieme di quanti erano legati da antenati e da culti domestici e sepolture comuni; in una fase successiva, ogni gente si sarebbe frazionata in diverse famiglie; per altri, ma appare una ipotesi meno fondata, invece le genti si sarebbero sviluppate nell'interno dello stato romano, già dotate di una organizzazione politica.

I dati archeologici mostrano chiaramente che tra l'VIII e il VI secolo a.C. in tutta l'Italia centrale emergono differenziazioni sociali e si costituiscono aristocrazie, forti dei loro poteri religiosi e politici, capaci di mobilitare gruppi armati. I corredi funerari si diversificano, con oggetti di lusso, armi da parata, carri, che elevano certi individui sugli altri; gli spazi funerari mostrano imponenti principeschi tumuli, nettamente divisi dalle sepolture modeste di gente comune, clienti, dipendenti.

Delle genti romane si conosce bene solo la fisionomia in età storica, poiché con l'instaurazione della repubblica esse, come gruppi di famiglie nobiliari, dominarono le vicende dei primi secoli di storia repubblicana. Si presentano di norma come una unità, formata dalla *familia*, contornata da un cerchio più o meno ristretto di parenti, con una fortissima identità ed una solidarietà interna tra gli appartenenti. Ogni *gens* ha culti suoi propri, di tipo privato; celebra riti suoi (le genti Fabia e Quinta sono depositarie del rito antichissimo dei Lupercali; la Pinaria gestisce i riti per Ercole; l'Orazia è particolarmente devota a Giunone Sororia); hanno costumi particolari (le genti Elia e Quinta non possono portare oggetti in oro) e un nome che le distingue (Fabi, Valeri, Orazi, Eli, Claudii, Marci, Corneli, Pinari, Pomponi e così via). Possiedono vaste terre e bestiame che, in caso di successione, passano ai figli e, solo in caso di loro mancanza, ai fratelli e ai figli dei fratelli (gli agnati) e poi ai parenti più lontani. A queste genti si aggregano dei clienti, che accrescono il prestigio e la forza del gruppo.

L'origine stessa della clientela e l'esatta definizione dello stato giuridico dei clienti sono ancora di problematica definizione. Il rapporto di clientela è di data

antica quanto la società romana, anche se sull'origine storica di tale rapporto varie sono le ipotesi. Anche di questa istituzione la tradizione attribuisce l'origine a Romolo, affermando con Cicerone e Dionigi di Alicarnasso, che i clienti sono i plebei assegnati in origine alle genti patrizie: “*Romolo ripartì i plebei in modo da formare le clientele dei cittadini di più alto rango*” (Cicerone, *de rep.*, 2,9,16).

Nelle pagine di Dionigi di Alicarnasso, storico greco di età augustea, si legge quasi un codice della clientela (che però sembra risalire ad età tardo repubblicana), da cui, tuttavia, si ricava che, in forza di certi obblighi di ordine finanziario cui il cliente è tenuto, la condizione economica della clientela arcaica doveva essere tutt'altro che modesta.

“*Ecco in che cosa consisteva questo costume del patronato dato allora da Romolo e che rimase in uso per lungo tempo presso i Romani. I patrizi avevano l'obbligo di spiegare ai propri clienti le leggi che essi ignoravano e avere cura di loro, sia che essi fossero presenti od assenti, allo stesso modo, facendo cioè tutto quanto i padri fanno per i figli. Per quanto riguardava i beni e i contratti ad essi relativi, i patrizi dovevano intentare processo a favore dei clienti offesi, se uno di loro veniva danneggiato relativamente ai contratti, e difenderli a loro volta, quando erano citati in giudizio. (...). i clienti dovevano a loro volta fornire la dote alle figlie dei patroni per le loro nozze, nel caso in cui i padri scarseggiassero di beni e dovevano versare il riscatto ai nemici, se qualcuno di loro o dei figli venisse fatto prigioniero. Dovevano inoltre pagare con i propri beni quando essi perdevano le cause private oppure erano stati condannati a pagare una ammenda allo Stato, e questo senza ottenere interessi, ma a titolo di favore; essi dovevano inoltre contribuire alle spese dei patroni per ottenere magistrature e dignità e per le contribuzioni pubbliche, come se facessero parte della stessa famiglia*” (Dionigi di Alicarnasso, 2,10,1-3).

Dal punto di vista giuridico nell'antica Roma la clientela è un rapporto fondato sulla mutua fiducia (*fides*): per esso un individuo, il cliente, si pone sotto la protezione di una nobile famiglia, mentre l'anziano di questa (il *pater familias*) diviene il suo patrono.

Il cliente deve al patrono varie prestazioni, dalla coltivazione a titolo gratuito dei fondi del patrono, all'accompagnarlo in guerra, a farsi suo propagandista nelle elezioni ecc., mentre il patrono assume la tutela giuridica del cliente, gli dà aiuto economico in caso di bisogno ecc.

Il *cliens* (da *cluo* = ascolto qualcuno), quindi, è legato da un rapporto di fedeltà (*fides*) al patrono, un nobile ricco e potente, che assume la sua protezione personale ed ha l'obbligo di assicurargli assistenza giudiziaria, poiché il cliente non ha capacità giuridica e deve essere rappresentato dal patrono in giudizio (il che ha fatto pensare che i clienti siano dei non-liberi, ma non degli schiavi). Il patrono assume la tutela giuridica del cliente, garantisce al cliente protezione legale, raccomandazioni ed aiuti materiali gli dà aiuto economico in caso di bisogno lo accoglie in casa sua, lo invita qualche volta alla sua tavola. I clienti in cambio garantiscono fedeltà, obbedienza ed amicizia ai loro patroni. Il cliente deve al patrono varie prestazioni: non solo seguirlo al Foro e in tutti i luoghi pubblici, farsi suo propagandista nelle elezioni, accompagnarlo in guerra, ma anche svolgere piccoli e grandi servizi legati alle

esigenze del patrono dalla coltivazione a titolo gratuito dei fondi all'espletamento delle necessità quotidiane. Danno aiuto e, se è necessario, sostegno in guerra, come la tradizione racconta per l'episodio della battaglia al Cremera, in cui i trecento Fabi con i cinquemila clienti avrebbero da soli sopportato il peso della guerra contro i Veienti, uscendone sterminati.

Il patronato rappresenta una delle più importanti istituzioni sociali dell'antica Roma; il termine sta a designare il rapporto che collegava uomini diseguali per rango: il più potente protegge il più debole, cercando di fargli ottenere vantaggi di ogni genere; e il più debole dimostra la propria gratitudine attraverso una dipendenza che equivaleva a dimostrarsi disponibile praticamente in qualsiasi circostanza.

Il potere clientelare degli aristocratici romani si accresce enormemente in conseguenza sia dell'aumento della popolazione sia del fatto che le popolazioni sconfitte nelle guerre di conquista di solito entrano a far parte della clientela del generale che ne ha accolto la resa, facendosi garante della futura tutela dei loro interessi di fronte al Senato.

Rapporti di dipendenza di questo tipo non sono rari nelle società antiche; ma a Roma la clientela diviene una vera e propria istituzione che resta salda nel tempo ed è riconosciuta anche dalla legge.

“Per entrambi poi valeva la norma per cui era empio e illegale accusarsi a vicenda o arrecare testimonianze o votazioni avverse o essere annoverato tra i rispettivi nemici. Se si dimostrava che qualcuno aveva fatto qualcosa del genere era colpevole di tradimento”. (Dionisio d'Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, 2,9-11 trad. Cantarelli).

Le leggi delle XII Tavole (*Tab.*, 8,21), alla metà del V secolo a.C. sanciscono l'obbligo del patrono di tutelare il cliente e comminano la *sacertus* (pena terribile che abbandona chi ne è colpito alla mercé di chi vuole ucciderlo) contro il patrono che abbia ingannato il cliente:

“Se il patrono avrà ingannato il suo cliente, sarà sacer”.

In età storica, la clientela muta fisionomia, divenendo un rapporto di fedeltà politica, tra privati o tra stati e re, protetti da Roma. La clientela da sempre a Roma, infatti, ha rappresentato la base sociale, il sostegno popolare indispensabile a una carriera politica. Il legame che unisce il cliente al patrono, cioè al protettore, è uno scambio di favori: il patrono garantisce il suo appoggio e la sua autorità nelle tribolazioni con la giustizia, e il cliente gli dà la garanzia sociale, non solo accompagnandolo nei luoghi pubblici ma anche garantendo un sostegno tangibile:

“La povera gente, nei riguardi del nostro ceto, ha un solo modo di meritarsi un beneficio o di ricambiarlo, cioè quello di prestare i propri servizi e di scortarci quando siamo candidati. Non è possibile, né si può pretendere, da senatori come noi o da cavalieri romani, che si faccia la scorta per giornate intere agli amici candidati. Se frequentano la nostra casa, se talvolta ci accompagnano al Foro, se ci fanno l'onore di un solo giro di Basilica, ci sembra di essere oggetto di particolare riguardo e considerazione. Solo degli amici poveri e sfaccendati possono essere così assidui, e di questi amici gli uomini onesti e generosi sogliono averne in abbondanza. Non togliere dunque a tale modesta categoria di persone il godimento che essa trae

da tale servizievole attività, o Catone. Lascia che quelli i quali sperano tutto da noi abbiano anch'essi qualcosa da poterci concedere”

Sull'origine storica di tale rapporto varie sono le ipotesi. Secondo alcuni, nei territori conquistati e aggregati al demanio (*ager publicus*) i residenti, che vogliono continuare ad abitarvi, devono farsi clienti della nobile famiglia romana che abbiano preso in affitto dallo stato quella parte di terreno. Per altri, la crescita in ricchezza e in potenza delle famiglie più numerose e in possesso di terre migliori avrebbe alla lunga determinato in Roma una tale situazione di disparità sociale, che alcune avrebbero assoggettato alla propria egemonia altre famiglie meno fortunate appunto col rapporto di clientela.

E' probabile che le due ipotesi colgano due processi reali e concomitanti, sì da produrre lo stesso effetto.

Il rapporto tra patrono e cliente si definisce come una relazione reciproca ma asimmetrica, tra due persone dallo statuto e dai mezzi ineguali; inoltre il cliente può essere un individuo, intere famiglie o un gruppo numericamente importante. Infatti spesso professioni intere raggruppate in associazioni religiose a scopi funebri che si chiamano collegi sono clienti di un solo patrono come quartieri la cui coesione è assicurata da feste solenni, come i giochi dei Trivii, oppure delle colonie fondate grazie all'intervento di colui che diverrà il loro patrono. Perfino dei regni interi diventano clienti del generale che li ha sconfitti. Pompeo ha nella sua clientela tutto il Piceno, il che costringe Tito Labieno, fedele luogotenente di Cesare durante la guerra dei Galli, a passare dalla parte di Pompeo quando si scatena la guerra civile, per lealtà di cliente, dal momento che è originario di quella regione. Questo mostra quanto possa il legame di clientela determinare equilibri sociali e politici. Soprattutto durante la Repubblica la clientela assume una funzione molto importante politica e sociale, poiché lo stuolo dei clienti si trasforma in macchina elettorale sia in tempo di elezioni sia in ogni altra occasione della vita pubblica garantendo il suo appoggio nelle competizioni politiche ed elettorali.

La presenza di una massa consistente di clienti ha, quindi, la funzione primaria di rendere esplicita e di evidenziare la potenza del patrono. Le grandi famiglie mantengono spesso una folla di parassiti, che ricevono dal padrone la sportula quotidiana, e la cui funzione è, in primo luogo, quella di rendere esplicita la potenza del patrono.

Molti clienti sono degli oziosi, appena levati sono subito presi dai doveri della clientela. Così Roma tutte le mattine si sveglia in questo via vai di cortesie consuetudinarie; i più umili, per accumulare le sportule, moltiplicano le visite né i più ricchi sono dispensati dal farne dopo di averle ricevute; perché per alto che si salga nella gerarchia romana, si conosce sempre qualcuno più in alto ancora che merita omaggio; e a dire il vero nell'Urbe non c'è che l'imperatore a non riconoscere nessuno al di sopra di lui. Poiché la potenza di un magnate si misura dall'importanza della clientela, costui macchierebbe la sua reputazione se di mattina preferisse la dolcezza di un sonno prolungato alla ressa rumorosa dei suoi ricevimenti.

Non solo i liberti, quindi, hanno dei patroni da cui continuano a dipendere: dal parassita al gran signore, ogni romano si considera legato al più potente di lui dagli

stessi obblighi di rispetto, e per usare il termine tecnico, di *obsequium*, dai quali gli ex schiavi restano legati verso il padrone che li ha liberati.

Testimonianze della vita dei clienti le abbiamo dagli scrittori antichi.

Marziale parla di sé come uno che fa la vita del cliente ed è angosciato dalle ristrettezze economiche e dai fastidi della vita in città. Egli è talmente preso dalle sue incombenze di cliente, che a stento in un anno riesce a scrivere un libro di epigrammi: e tutto questo darsi da fare gli rende i cento quadranti giornalieri della *sportula*!:

“ O dotto Potito, mi tacci di pigrizia perché in un intero anno riesco a stento a pubblicare un libro. Quanto sarebbe più giusto che tu ti meravigliassi che io riesca a pubblicare un libro, costretto come sono a sciupare spesso intere giornate. Prima dell'alba faccio visita ad amici che non mi degnano di uno sguardo; porgo i miei rallegramenti a molti, ma nessuno, o Potito, li porge a me. Talvolta imprimo il segno del mio anello presso il tempio di Diana, portatrice di luce, talvolta mi afferra per un impegno la prima ora, talvolta la quinta; talvolta mi trattengono il console o il pretore o le scorte che li riaccompagnano a casa; spesso sto a sentire un poeta per l'intera giornata non puoi senza tuo danno negare un favore ad un avvocato, né ad un retore o ad un grammatico, se ti chiamano. Dopo la decima ora stanco vado a fare il bagno e a ritirare i cento quadranti. Quando posso, o Potito, scrivere il libro?” (Marziale X,70)

Marziale, spesso, trae spunti di ispirazione proprio dalla sua condizione di *poeta-clienti*, di cui descrive gli aspetti faticosi ed umilianti: la *salutatio matutina*, l'obbligo di accompagnare il protettore, l'eterna incertezza di ottenere un invito a cena. In più di una occasione vengono anche descritte scene di banchetto dalla prospettiva degli invitati di seconda classe, relegati in disparte, a consumare cibi di pessima qualità. Una volta tornato in patria, egli indicherà proprio nella insostenibilità della condizione di *clienti* una delle ragioni che lo hanno spinto a lasciare Roma". In provincia la cosa può passare, per esempio a Bilbilis; ma a Roma egli non avrebbe mai potuto sottrarsi alle lagnanze di uno, alle esigenze di un altro e ai saluti di tutti (Marziale 1,49).

Egli ci parla anche di Giovenale:

“Mentre tu, o Giovenale, forse ti aggiri indaffarato per la rumorosa Subura o consumi la strada del colle di Diana, mentre varchi le soglie dei palazzi dei signori, ventilato dalla toga che ti fa sudare, e ti affatichi correndo per il Celio maggiore e minore, io vivo la mia vita campagnola, nella mia Bilbili, superba di oro e di ferro, ove sono tornato dopo molti anni”. (*Dum tu forsitan inquietus erras/ Clamosa, Iuvenalis, in Subura/ Aut collem dominae teris Dianae ;/ dum per limina te potentiorum/ sudatrix toga ventilat vagumque / maior Caelius et minor fatigant:/me multos repetita post Decembres / accepit mea rusticumque fecit / auro Bilbilis et superba ferro* (Marziale XII, 18).

Riforma di Servio Tullio

La società romana, quindi, è divisa in classi. I **patrizi** sono i cittadini più cospicui per nobiltà e per ricchezza, nelle cui mani sono concentrati, in origine, tutti i diritti soprattutto politici. I **plebei** costituiscono la massa dei vinti, degli stranieri, degli schiavi affrancati, generalmente poveri o possessori di modeste fortune. Ad ogni modo per lungo tempo è ben netta la divisione tra patrizi e plebei per il divieto di matrimonio tra persone dell'una e dell'altra condizione.

La discriminazione dei cittadini provoca un grande malcontento nella plebe e persino tra i patrizi più aperti: i plebei, considerando che il loro lavoro consente allo Stato di sopravvivere, non tollerano l'esclusione dalla vita politica, e tanto meno la sopportano quei plebei che sono riusciti a crearsi una discreta posizione economica. Anche i patrizi, a loro volta, sono stanchi di addossarsi interamente la responsabilità e il peso delle numerose guerre. Questo stato di cose porta ad una nuova organizzazione della società romana, che la tradizione attribuisce a Servio Tullio.

Secondo Tito Livio, che segue la tradizione, **Servio** innanzitutto fa il **censimento** di tutti i Romani (esclusi gli schiavi) e delle loro proprietà. Quindi sull'esempio di Solone, divide gli abitanti in classi basate sul reddito di ciascun cittadino: i componenti delle varie classi devono pagare le tasse e contribuire alla guerra in proporzione a quanto guadagnano; d'altra parte, a maggiori doveri corrispondono maggiori diritti. I componenti dell'ultima classe sono i cittadini più poveri, che possiedono solo i... figli (in latino *proles*) e perciò vengono detti *proletari*.

Classe	Reddito	Voti a disposizione Nei comizi centuriati	Armi di cui occorre fornirsi
I	100.000 assi	98	elmo, corazza, scudo (di rame), lancia e spada
II	75.000 assi	22	Elmo, scudo (di legno) Lancia e spada
III	50.000 assi	20	elmo, scudo (di legno), lancia e spada
IV	25.000 assi	22	Scudo, aste e giavellotti
V	12.000 assi	30	Fionde
VI	al di sotto (proletari)	1	—

La riforma abolisce la netta divisione tra nobili e non nobili e concede ad ogni cittadino la possibilità di passare alla classe superiore, col proprio lavoro e le proprie capacità: è un passo in avanti, certo, ma il cammino verso la democrazia e l'uguaglianza è appena agli inizi.

Dalla monarchia alla repubblica: rivoluzione o evoluzione?

Alla fine del VI secolo (e secondo la tradizione esattamente nel 509 a.C.) fu cacciato l'ultimo re etrusco Tarquinio il Superbo dalla reazione dei patrizi.

Di nulla è più difficile conservare ricordo come dell'origine delle istituzioni, per il fatto che esse nascono per lo più (e specialmente in epoche di immatura sensibilità politica) da inizi quasi inavvertibili per i contemporanei, e solo col tempo, cioè per via di evoluzione, si rivelano in tutta la loro importanza.

Occorre infatti una rivoluzione violenta, perché le discordie interne di un paese appaiono degne di memoria agli occhi di chi le ha vissute. (Il fenomeno, del resto, si ripete ancora oggi: nessuno potrebbe dimenticare gli anni febbrili della Resistenza né le cause che la determinarono, ma ben pochi – e forse solo gli esperti del problema – sarebbero in grado di ricordare le tappe di una rivendicazione che si è, per esempio, conclusa con la concessione della pensione sociale agli ultra sessantacinquenni nullatenenti).

Un caso del genere può essere quello del declinare della monarchia romana e delle origini del consolato, della dittatura e di tutte le magistrature successive. Si aggiungano i tempi così primitivi, con assenza di una letteratura storica vera e propria.

Al silenzio dei carmi e dei documenti contemporanei, gli storici e i giuristi posteriori hanno cercato di ovviare ricostruendo ipoteticamente le vicende della costituzione attraverso narrazioni leggendarie, spesso colorite ad arte e quasi tutte viziate dal difetto di voler descrivere le antiche lotte secondo concezioni e movimenti di tempi recenti, quali sono, ad esempio, quelli tormentati dei Gracchi e di Silla.

Che vi sia stata grande confusione nello stabilire il passaggio dalla monarchia alla repubblica è dimostrato anche dal fatto che la tradizione attribuisce ai re istituzioni tipiche dell'età repubblicana, come il censo, le tribù, i comizi centuriati e persino il consolato. Dalla critica moderna è generalmente ammesso che questo passaggio, anziché per rivoluzione, come attestano gli scrittori antichi di Roma, sia avvenuto per evoluzione graduale. E se si accetta questa tesi, restano da vedere le ragioni che hanno provocato tale graduale passaggio.

Nelle vicende di tutte le società con la caduta della monarchia è collegato il trionfo dell'aristocrazia: nel caso di Roma, dei *patricii*, ovvero discendenti dei *patres* fondatori della città e partecipi delle prime manifestazioni della sua vita.

Essi soli sono riconosciuti dagli dèi e possono a loro volta conoscerne la volontà; ad essi soltanto competono gli auspici e i sacerdozi. Inoltre i *patricii* godono di un superiore benessere economico, solidarizzano fra di loro in gruppi o coalizioni (*gentes*), favoriti da comuni interessi. Inevitabile svolgimento delle cose è che essi si sentano classe privilegiata e ritengano di essere qualcosa che in determinate occasioni può addirittura contrapporsi al re.

È lecito allora pensare che durante l'età monarchica si sia verificato un progressivo scadimento del potere del re, gradualmente corroso dall'affermazione del patriziato. Del resto l'accrescersi del territorio e l'aumento della popolazione non potevano più

consentire al re di arrivare dappertutto; egli era obbligato a farsi aiutare, cedendo parte delle sue mansioni e delle sue prerogative ai *patricii*.

Nulla più di questo affievolirsi dell'autorità regia spiega il passaggio a forme repubblicane. Di modo che – e quasi per assurdo – proprio le leggende degli storici antichi, quanto più esaltano la figura di un re attribuendogli certe innovazioni, tanto meglio confortano la tesi dell'evoluzione.

Prime istituzioni della repubblica

Eutropio, Origini della repubblica romana: “ *Da questo momento ebbe inizio il governo dei consoli, due al posto di un solo re, creati a questo scopo perché, se uno avesse voluto essere autoritario, l'altro, avendo un potere simile, lo tenesse a freno. E si deliberò che non detenessero il potere più a lungo di un anno, perché, per la durata del potere, non diventassero troppo prepotenti, ma fossero sempre moderati, sapendo che sarebbero diventati cittadini privati. Furono quindi consoli nel primo anno dopo la cacciata dei re Lucio Giunio Bruto, che più di tutti si era adoperato perché Tarquinio fosse scacciato, e Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia. Ma a Tarquinio Collatino fu subito tolta la carica. Si era deliberato infatti che non rimanesse nessuno a Roma che si chiamasse Tarquinio. Al suo posto fu nominato console Lucio Valerio Publicola. Tuttavia mosse guerra alla città di Roma il re Tarquinio, che era stato espulso; infatti radunò molte persone e combatté affinché potesse ritornare al potere.*

La tradizione fa risalire all'inizio del V secolo la costituzione repubblicana con l'elezione subito dopo la cacciata dei re di due magistrati, *praetores o iudices*, che assunsero più tardi la denominazione di *consules*. Essi esercitavano l'*imperium*, e la durata annua della loro carica dovrebbe costituire garanzia contro eventuali mire di potere personale. Acquista maggiore autorità il Senato, al cui prestigio tradizionale si aggiunge il ricorso a esso dei magistrati, ogni volta che devono prendere decisioni importanti, per averne il parere (*senatus consulta*). Il senato costituisce, nel variare degli uomini eletti alle massime cariche, l'elemento di continuità e quindi assume, fin dall'inizio della repubblica, la funzione di conservazione e di controllo, che in vario modo eserciterà nel corso della storia romana, fino a strutturarsi, nel momento della formazione dell'imperialismo romano, in una vera e propria oligarchia.

Alla costituzione della repubblica vengono fatte risalire anche le altre magistrature, edilizia, questura, pretura, censura. Magistratura di emergenza, in caso di grave crisi, era la dittatura: il *dittatore* durava in carica sei mesi e aveva potere di vita e di morte su tutta la popolazione. Risale anche all'origine della repubblica, secondo la tradizione, la *provocatio ad populum*, ossia il diritto dei cittadini condannati a morte ad appellarsi all'assemblea delle centurie, la quale poteva sospendere o cancellare la condanna.

I magistrati della Repubblica

Magistrati	Numero	Durata	Poteri
Consoli	2	1 anno	Capi di Stato- Potere esecutivo, giudiziario, militare
Pretori	2	1 anno	Potere giudiziario
Censori	2	18 mesi	Censivano i cittadini e i loro beni e ne sorvegliavano la buona condotta
Questori	2	1 anno	Curavano l'amministrazione dello Stato
Edili	4	1 anno	Curavano i lavori pubblici e l'ordine pubblico
Dittatore	1	6 mesi	Tutti i poteri, ma solo in caso di pericolo
Senatori	300	a vita	Potere legislativo – In pratica governavano lo Stato

Per primi furono istituiti, nel nuovo regime repubblicano, il consolato e la dittatura, poi altre magistrature.

Le istituzioni repubblicane si vennero poi lentamente completando nel corso del V secolo a.C., quando comparvero nuove magistrature e nuovi magistrati, come i **pretori, incaricati di condurre le inchieste giudiziarie**, e i **questori, addetti all'amministrazione dell'erario statale**.

Fra queste sono abbastanza antiche la **pretura** e la **questura** (dal verbo *quaero*, "indagare") che rispettivamente assunsero il potere della giurisdizione civile e quello della giurisdizione criminale, fino a quel momento detenuti, secondo la tradizione, dai consoli. Ai consoli rimane invece il comando dell'esercito, la *coercitio*, cioè il diritto di reprimere anche con procedure straordinarie azioni considerate pericolose per la sicurezza dello Stato, e la facoltà di convocare il Senato. I *quaestores*, inoltre, istituiti leggendariamente, con molta verosimiglianza, dal console Valerio Publicola nel primo anno della Repubblica, hanno col tempo anche l'incarico di custodire il tesoro dello Stato, e questo finisce per diventare il loro principale ufficio.

Ultima nel tempo fra le magistrature ufficiali è la **censura**, creata nel 443 a.C. dai patrizi a loro incondizionato vantaggio, secondo alcuni dopo le leggi Licinie Sestie; secondo altri come rivalsa per essere stati costretti a concedere alla plebe i tribuni militari con potestà consolare. Senonché anche questa magistratura finisce col tornare a vantaggio dei plebei.

I **Censori** in origine devono stabilire il censo dei concittadini ed assegnarli alle diverse classi previste dall'ordinamento centuriato; secondo le nuove leggi essi acquistano anche il potere di punire i presunti colpevoli di immoralità con una nota di censura che li esclude dalle cariche sociali. Essi assumono inoltre il compito di appaltare i lavori pubblici e di assegnare ai cittadini i lotti dell'*ager publicus*, ossia

delle “**terre comuni**” conquistate dalla repubblica nelle guerre vittoriose e affittate ai cittadini per un canone molto basso.

Caratteristiche comuni a tutte le magistrature romane, eccetto la dittatura, sono l'**annualità** e la **collegialità**: i magistrati, in altre parole, durano in carica un solo anno ed sono sempre in numero non inferiore a due, perché si sorvegliano a vicenda e non possano quindi commettere abusi o prevaricazioni individuali (che potevano sminuire l'autorità del Senato e dei patrizi).

Se si esclude il **Dittatore**, le magistrature perciò sono **collegiali**, cioè affidate a più persone. Questo per evitare gli errori che una sola persona possa compiere e il pericolo di un colpo di Stato autoritario.

In secondo luogo, tranne il Senato, le magistrature sono **temporanee**, soprattutto la Dittatura, che dura appena 6 mesi: in tal modo si evita che i poteri dello Stato, anche se divisi, restino a lungo nelle mani delle stesse persone. La stessa carica può essere ricoperta dalla stessa persona solo una volta in dieci anni, e deve passare un anno fra il cessare di una carica e l'assunzione di un'altra. Nell'intervallo l'ex magistrato può essere perseguito per eventuali sue malefatte, come qualsiasi altro cittadino.

Tutte le magistrature, inoltre, **non sono retribuite**, ma ciò costituisce un serio inconveniente per coloro che non possono rinunciare al proprio lavoro per partecipare alla vita politica: per i cittadini poveri, cioè. Infine, e questa è la caratteristica principale, le magistrature sono **elettive**: i magistrati sono infatti designati dal popolo riunito in apposite assemblee, i **comizi**.

Tali assemblee presentano dei difetti, perché in pratica sono riservate ai patrizi o ai cittadini ricchi. Per ovviare a questa evidente ingiustizia, vengono istituiti i **Comizi Tributi**: come aveva fatto Clistene ad Atene, il territorio di Roma viene diviso in 35 **distretti** i cui abitanti costituirono altrettante **tribù**, che comprendono cittadini ricchi e poveri, nobili e no; tutti i cittadini, quindi, possono partecipare ai Comizi Tributi. È un altro passo avanti verso l'uguaglianza e la democrazia, ma bisogna dire che le tribù cittadine, nelle quali è concentrata la maggioranza dei plebei, sono soltanto 4, contro le 31 rurali, dove predominano i nobili latifondisti.

Lotte dei patrizi e dei plebei

Nel V sec. a.C. la repubblica aristocratica romana, dopo aver respinto un ritorno dell'offensiva degli Etruschi di Chiusi, si scontra con i Latini, che però stringono poi con Roma un patto d'alleanza e partecipano perciò sia alle lunghe lotte condotte da Roma contro gli Equi e i Volsci, sia alle successive spedizioni contro l'etrusca Veio, occupata dai Romani nel 396 a.C. Impegnati in queste lotte esterne, i Romani sono anche costretti dalle contemporanee lotte interne tra patrizi e plebei a modificare profondamente la struttura della repubblica.

Artefici della repubblica sono stati i patrizi, i quali si sono riservati tutti i vantaggi e tutti i privilegi della nuova costituzione politica. Nelle loro mani sono le magistrature ufficiali, nelle loro mani il potere di amministrare la giustizia sulla base di un diritto consuetudinario, di cui essi sono gli esclusivi detentori.

Quindi, i patrizi hanno creato una repubblica rigidamente aristocratica, riservando alla propria classe i diritti politici e l'accesso al Senato, alle magistrature e alle stesse cariche sacerdotali. Patrizi, in particolare, sono i magistrati che amministrano la giustizia e poiché le leggi non sono ancora scritte ma vengono tramandate oralmente, essi possono con facilità interpretarle in modo da favorire sempre gli appartenenti all'aristocrazia. I matrimoni fra patrizi e plebei sono proibiti, cosicché l'abisso fra le due caste risulta incolmabile.

Il nuovo regime è comunque dominato dai patrizi, che tramite il senato esercitano uno stretto controllo sui consoli, anche essi del resto di estrazione aristocratica. Malgrado il suo nome, la repubblica non è affatto *res publica* (ossia cosa di tutti), ma è nata da una iniziativa dei patrizi, che probabilmente hanno tolto di mezzo il re solo perché i re, in particolare Tarquinio il Superbo, tendono ad esautorarli appoggiandosi ai ceti commerciali e artigianali. Secondo la tradizione i patrizi affidano il potere esecutivo ai **consoli**: due **magistrati annuali** cui spettava tra l'altro il supremo comando militare. **In circostanze eccezionali** di grave pericolo i consoli possono essere sostituiti da un **dittatore**, che esercitava i pieni poteri ma durava in carica solo sei mesi. La dittatura era bensì una magistratura straordinaria cui si ricorreva in casi eccezionali, ma era pur sempre prevista dall'ordinamento romano, che quindi non veniva violato quando si ricorreva alla nomina di un dittatore.

Alla plebe la "svolta repubblicana" non ha apportato alcun miglioramento concreto. Anzi le sue condizioni sono peggiorate, essendo venuto meno persino il ricorso all'unica persona (il re), che poteva moderare e controllare le intemperanze dei patrizi.

Nel corso del V secolo il malcontento della plebe esplode in una serie di agitazioni che costringono i patrizi a rinunciare al monopolio del potere. Le condizioni dei plebei nella giovane Repubblica romana sono molto simili a quelle degli abitanti di Atene al tempo degli Eupatridi e di Solone: da un lato una classe privilegiata composta dai patrizi e dai cittadini più ricchi; dall'altro il resto della plebe, che costituisce la maggioranza della popolazione e, come quella ateniese, presenta due distinti gruppi di cittadini: quelli che si sono creati una discreta posizione economica e vogliono avere gli stessi diritti politici della classe privilegiata, e quelli ancora

poveri, che per il momento desiderano ottenere migliori condizioni di vita. I patrizi avevano creato una repubblica rigidamente aristocratica, riservando alla propria classe i diritti politici e l'accesso al senato, alle magistrature e alle stesse cariche sacerdotali.

Patrizi, in particolare, sono i magistrati che amministravano la giustizia e, poiché le leggi non sono ancora scritte ma vengono tramandate oralmente, essi possono con facilità interpretarle in modo da favorire sempre gli appartenenti all'aristocrazia. I matrimoni fra patrizi e plebei sono proibiti, cosicché l'abisso fra le due caste risulta incolmabile.

Le guerre del V secolo a.C. determinano un ristagno economico che inasprisce i disagi dei plebei poveri e colpisce anche gli interessi dei plebei ricchi. Questi, del resto, sono sempre più insofferenti della propria condizione di inferiorità, non certo corrispondente all'elevata posizione sociale conquistata. Il tentativo di rafforzare il potere del patriziato e del senato trova tuttavia un ostacolo nei mutamenti economici e sociali che accompagnano i primi tempi della repubblica aristocratica. Nel corso del V secolo il malcontento della plebe esplose quindi in una serie di agitazioni, che costringono i patrizi a rinunciare al monopolio del potere. Tali agitazioni sono però guidate dai plebei ricchi, che non mirano a migliorare le condizioni sociali ed economiche dei ceti più poveri, ma semplicemente a eliminare le differenze giuridiche e politiche fra patrizi e plebei.

Probabilmente nella prima metà del V secolo, al di fuori dei raggruppamenti gentilizi di famiglie nobili, si è venuta formando una massa cospicua di elementi di diversa origine e provenienza: primitivi abitatori sottomessi, immigrati e avventurieri calati a Roma dalle popolazioni finitime, clienti che per l'impoverimento di alcune famiglie nobili, hanno perso i loro patroni, artigiani e piccoli commercianti che hanno raggiunto l'agiatazza, nobili impoveriti ed emarginati dal complesso dell'organizzazione gentilizia ecc. Da tutte queste frazioni al di fuori dell'organizzazione gentilizia e prive perciò dei diritti politici, si sarebbe composta la plebe, peraltro già presente nel periodo finale della monarchia. Queste differenziazioni sociali ed economiche, che non possono essere contenute nell'ordinamento curiato, fondato esclusivamente sull'appartenenza alle genti nobili, ha trovato la sua sistemazione nell'*ordinamento centuriato*, attribuito dalla tradizione a Servio Tullio, ma che probabilmente risale al IV sec.a.C. (Secondo tale ordinamento la cittadinanza è stata distribuita in 5 classi di complessivamente 193 centurie a secondo del censo). Questa costituzione timocratica (o censitaria), fondata sulla ricchezza derivante dal possesso della terra, assicura il potere politico alle prime due classi più ricche che da sole totalizzavano ben 98 centurie. Una sesta classe raccoglie i *capite censi* (censiti nella sola persona), ossia i proletari che, non godendo di alcun reddito, non portano armi e nell'esercito prestano servizi ausiliari. Ma la plebe, composta nella sua maggioranza di elementi economicamente poveri, preme per conseguire sia un miglioramento delle proprie condizioni sociali, sia l'accesso a quella parità di diritti politici da cui è esclusa per la sua povertà e per il prevalere delle consorzierie nobiliari. Proprio per effetto della pressione della plebe sin dal

principio del V secolo vengono fondate colonie di cittadini poveri romani nei territori conquistati e nuove tribù territoriali vengono create con netta prevalenza plebea.

Non è facile seguire da vicino i movimenti alterni delle lotte fra patrizi e plebei, che vedono ora prevalere il potere patrizio, ora la rottura di questo a opera della plebe insorta. Ma le tappe attraverso le quali la plebe finisce per ottenere la completa parità dei diritti politici sono individuabili con sufficiente precisione a partire dalla prima rivendicazione che è la più importante perché condiziona tutto l'ulteriore sviluppo: nei primi anni del V secolo (493 a.C. secondo la tradizione) la plebe si diede una sua peculiare organizzazione, quasi a formare uno stato nello stato, e ne impone il riconoscimento ai patrizi. Accanto alla battaglia per le leggi scritte, la plebe ne combatte un'altra per ottenere l'accesso a tutte le magistrature, cioè per la *reale parità* di diritti con i patrizi. I plebei, dice Livio, devono constatare amaramente che la libertà della plebe è più sicura in guerra che in pace, più tra i nemici che tra i concittadini! I plebei adottano come metodo di lotta la secessione, cioè l'abbandono in massa della città, e la praticano per la prima volta nel **494 a.C.** I plebei, sempre secondo la tradizione, si ritirano sul monte sacro dell'Aventino, a pochi chilometri da Roma, interrompendo ogni prestazione di lavoro e negando il loro concorso alla difesa militare, per protestare contro l'uso sfrenato delle loro forze sui luoghi di lavoro e in guerra, che si aggiunge ad una condizione di miseria e di oppressione in pace. Minacciano di fondare una nuova città: là dopo aver fortificato l'accampamento con trincee e fossati, se ne stanno calmi per parecchi giorni, senza essere provocati e senza provocare. È uno dei primi scioperi della storia! Si danno dei capi (**tribuni della plebe**) e rivendicano per le proprie assemblee (**comizi tributi**) il diritto di prendere decisioni (**plebisciti**), riguardanti sia gli interessi generali della repubblica. I patrizi oppongono ovviamente la più fiera resistenza al movimento della plebe, ma devono cedere: la tradizione racconta che inviano sul Monte Sacro un ricco plebeo di nome Menenio Agrippa; questi avrebbe convinto i plebei a rientrare in città narrando loro un apologo divenuto famoso.

Riconoscono il valore legale dei plebisciti e l'autorità dei tribuni: sono dichiarati inviolabili e ottengono anche il diritto all'**intercessio** (ossia la facoltà di bloccare col veto qualsiasi decisione che ritengano lesiva per gli interessi della plebe).

La classe dominante acconsente alla cancellazione dei debiti e alla creazione della nuova magistratura, **i tribuni della plebe**.

Successivamente per le loro assemblee i plebei strappano il riconoscimento legale a tutti gli effetti e le loro decisioni hanno valore di legge per tutti i cittadini. Nascono così i comizi tributi della plebe (*concilia plebis tributa*) che offrono garanzie di maggiore democrazia, perché non sono fondati sul censo, come quelli centuriati, ma sull'iscrizione a una delle tribù territoriali in cui è diviso il territorio romano.

Nella lotta per la rivendicazione dei suoi diritti la plebe ha il primo sostegno nell'istituzione delle **17 tribù territoriali**, che sono state volute dai patrizi, perché fungano da distretti di leva per la plebe raccolta nei *pagi* del territorio di Roma (oltre che per agevolare la riscossione dei tributi). Tali tribù, dette rustiche, in

contrapposizione alle tre urbane, hanno effetti gravissimi ed imprevisi per i loro autori.

Infatti nelle assemblee delle tribù sono approvati tutti gli ordinamenti rivoluzionari che permettono alla plebe di ottenere in seguito le sue vittorie. Inoltre le nuove liste dei cittadini, redatte secondo l'ubicazione dei possessi fondiari, infrangono la compagine della curia, e soprattutto disciolgono le clientele che rimangono disseminate nelle tribù. Esse quindi riducono il potere dei patrizi e favoriscono la nuova classe dei piccoli proprietari rurali, che, riuniti nelle assemblee tribute, creano un nuovo stato entro lo Stato, con leggi proprie ed autonome, dette *Leges Sacratae*, cioè giurate da tutti i partecipanti alle assemblee. Queste leggi sono vincolanti solo per la plebe e non garantite dall'autorità dello Stato. Eppure la plebe, servendosi di esse, riesce ad influire nella vita dello Stato, fino al punto da imporre la loro osservanza. Per effetto della prima legge sacrata, i capi delle tribù, che sono sempre intervenuti nella tutela degli interessi della plebe, si trasformano in veri e propri funzionari (tribuni della plebe) con una autorità che diviene sempre più grande. Essi mettono a mal partito la vecchia autorità gentilizia che si vede costretta sempre più spesso a scendere a patti.

Quali sono le caratteristiche e i diritti dei tribuni della plebe, che sono eletti per la prima volta nel 494 a.C. e rappresentano un evento di straordinaria portata.

Devono essere eletti dalla plebe;

devono essere, essi stessi, dei plebei;

hanno il diritto di veto, cioè possono opporsi e annullare qualsiasi legge che ritengano dannosa per la plebe;

sono inviolabili, cioè non possono essere interrotti né molestati durante il loro mandato;

hanno diritto di intercessione cioè devono agire in favore della plebe.

Per riassumere.

La contesa tra patrizi e plebei è combattuta sotto il triplice aspetto di **lotta economica, lotta per i diritti civili e lotta per i diritti politici**.

- **La lotta economica** esplose nel 494 a.C. a causa dei debiti ed è portata avanti con fatica, ma anche con estrema fermezza.

Tito Livio ci parla del problema dei debiti:

“I plebei mormoravano sdegnati che, mentre combattevano per la libertà e la potenza della Repubblica, in patria venivano fatti schiavi e oppressi dai concittadini. L'odio contro i patrizi, che già serpeggiava, divampò allo spettacolo delle sofferenze di un uomo che si presentò nel Foro: vecchio, le vesti logore e sordide, consunto dal pallore e dalla magrezza. Era stato un centurione; ma mentre era sotto le armi, il suo potere era stato devastato, era andato perduto il raccolto, gli era stata bruciata la fattoria e portato via il bestiame.

Quindi era stato costretto ad indebitarsi: questo debito, moltiplicato dagli interessi, lo aveva spogliato dei beni e il creditore lo aveva costretto al carcere e alle torture. A questa vista sorge un gran clamore, e il tumulto si propaga a tutta la città: i

prigionieri per debiti, incatenati o liberi dalle catene, da ogni parte irrompono fuori nelle strade”.

Si tratta di determinare che la dipendenza economica del prendere a prestito non si rispecchi nella condizione giuridica del debitore verso il creditore. Il diritto civile infatti mette la persona del debitore insolubile in potere del creditore, che può, dopo sessanta giorni dalla scadenza del debito, fare di lui ciò che vuole, persino ucciderlo.

Conquistata lentamente e con molte lotte la sua indipendenza economica dal patriziato (indipendenza che è tuttavia sancita ufficialmente dopo tutte le altre conquiste sociali e civili), la plebe non vuole più essere costretta a contrarre nuovi debiti. Pretende di partecipare all'assegnazione dell'agro pubblico, cioè di quelle terre di conquista che per forza di cose finiscono sempre nelle mani dei patrizi e della nuova nobiltà, i plebei arricchiti. Essi soli possiedono gli attrezzi e i capitali indispensabili per ridurle a cultura e per sostentarsi prima del raccolto.

Dopo la cancellazione dei debiti, o addirittura in concomitanza con questa, un altro problema turba l'economia e la struttura dell'antica repubblica: la **questione dell'agro pubblico**. La storia della repubblica ribocca di agitazioni agrarie, ma le notizie che riguardano i tempi più remoti sono assai discutibili, perché in parte sono state ricalcate su quelle del II secolo a.C. In mancanza di una precisa documentazione, dobbiamo limitarci ad una ricostruzione congetturale.

La questione dell'agro pubblico, cioè del territorio conquistato ai nemici, è del tutto inesistente nel periodo regio. Le terre aggiunte a seguito di conquiste non hanno ancora considerevolmente aumentato l'estensione del territorio romano. Esse passano pertanto senza problemi ai privati nobili, che le fanno lavorare a proprio vantaggio. Lo Stato non se ne occupa, contento che quel terreno sia messo a frutto. E la plebe contadina non vanta pretese su di esso. La situazione invece cambia quando, per la frequenza delle guerre, la plebe contadina, spogliata dei suoi campi a causa dei debiti e ridotta all'estrema miseria, si riversa affamata in città. Le grandi tenute dei ricchi, ai plebei vissuti sempre fra i campi, appaiono allora un guadagno illecito, per non dire sopruso, perpetrato ai loro danni, tanto più che le guerre vittoriose accrescono progressivamente l'estensione di quel territorio che può essere un bene per tutti. Ne derivano malcontenti e agitazioni e la necessità di una sistemazione adeguata della questione agraria. Il primo personaggio che di fronte alla minaccia della crisi propone nel 486 a.C. un'equa distribuzione dell'agro pubblico, arbitrariamente tenuto dai ricchi, è il patrizio Spurio Cassio; durante il suo consolato (Livio, *ab urbe condita* II,41). La sua proposta suscita l'immediata reazione degli aristocratici, i quali vedono nel suo atteggiamento, subito ritenuto demagogico, un grave attentato ai loro privilegi. Per frenarlo ricorrono tempestivamente anche alla calunnia. Accusano Spurio Cassio di volersi accattivare la plebe per assicurarsene l'appoggio nel colpo di Stato che lo avrebbe reso tiranno della città. La tradizione, pur con le sue versioni leggendarie, spesso contrastanti, concorda sul nucleo essenziale del racconto. Ancora una volta svela la violenza della lotta di classe come una difesa disperata di interessi per i quali la parte patrizia non esita a ricorrere alle misure più drastiche persino contro uno dei suoi, colpevole di aver sostenuto la causa della parte avversa. (A.DOSI p.105)

“ Poi Spurio Cassio e Proculo Virginio furono fatti consoli. Un patto d'alleanza fu stretto con gli Ernici; due terzi del territorio furono tolti. Quindi il console Cassio aveva intenzione di distribuirne metà ai Latini, metà alla plebe. Voleva aggiungere a questo dono una certa parte di territorio, che si rimproverava pur essendo pubblico essere posseduto da cittadini privati. Ciò atterriva in verità molti patrizi, gli stessi possessori per il pericolo dei loro beni; ma anche la sollecitudine per il pubblico

bene era nei patrizi, che il console si costruisse con l'elargizione un potere pericoloso per la libertà. Allora per la prima volta una legge agraria fu promulgata, non mai in seguito fino al giorno d'oggi discussa senza i più grandi sommovimenti della situazione (Livio pensa qui alle agitazioni in seguito provocate dalle leggi agrarie di Licinio Stolone del 367 a.C., da quelle dei Gracchi del 132-123 a.C. e da quelle di Livio Druso del 122 a.C.). L'altro console si opponeva all'elargizione, i patrizi appoggiandolo né essendo contraria tutta la plebe, la quale per prima aveva iniziato a sentirsi scontenta che la donazione fosse andata estesa dai cittadini agli alleati, poi spesso udiva anche il console Virginio profetizzare come un oracolo nelle adunanze, che il dono del collega era rovinoso, quei campi avrebbero arrecato la perdita della libertà a quelli che li avessero avuti, che veniva aperta la via al regno. Perché infatti chiamare a parte del dono così gli alleati e il popolo latino, che cosa importava lasciare la terza parte del territorio preso agli Ernici, poco prima nemici, se non perché quei popoli avessero Cassio come un secondo Coriolano? Come dissuasore e oppositore della legge agraria cominciava già a conquistarsi il favore popolare. Ma poi entrambi i consoli iniziarono a favorire la plebe come a gara. Virginio diceva che egli avrebbe lasciato che i campi venissero dati ad alcuno se non cittadino romano; Cassio proponeva che il denaro ricevuto per il grano siciliano fosse ridato al popolo per riconciliare a sé gli animi dei cittadini con un altro dono, poiché sembrava ambizioso verso gli alleati nell'elargizione dei campi e perciò era malvisto dai cittadini. La plebe però dispregiò ciò, per il radicato sospetto di una restaurazione della tirannide; talmente i suoi doni venivano respinti negli animi dei cittadini, come se ogni cosa fosse in abbondanza a causa dell'innato sospetto per la tirannide. È noto che egli fu condannato e ucciso non appena fu uscito di carica. Vi sono alcuni che dicono che fu il padre l'esecutore di quel supplizio: egli lo flagellò e lo uccise dopo aver istruito il processo in casa e consacrò il peculio del figlio a Cerere, con esso fu fatta una statua e su vi fu scritto: donato a spese della famiglia a spese della famiglia Cassia. Trovo presso certuni e ciò è più credibile che il giorno del delitto di alto tradimento fu stabilito dai questori Caesone Fabio e Lucio Valerio, e che fu condannato per giudizio del popolo, le case furono abbattute per decisione popolare. Quella è l'area dinanzi al tempio della dea Tellure. Del resto sia che quel giudizio fu privato sia pubblico, fu condannato sotto il consolato di Servio Cornelio e Quinto Fabio”.

La questione dura a lungo con alterne vicende e, almeno fino all'età dei Gracchi, è spesso seguita dalla morte violenta dei protagonisti. Essa trova una temporanea soluzione per opera di Augusto, che fa distribuire molte terre di conquista ai veterani.

La lotta per i **diritti civili** ha, invece, come primo obiettivo quello di ottenere un corpo di leggi scritte, uguali per tutti, contro l'arbitrio dei patrizi. Oltre alla questione sociale e all'esclusione della plebe dalle magistrature, Roma è anche senza leggi scritte. I patrizi, a cui spetta l'amministrazione della giustizia, applicano le leggi a loro uso e consumo, danneggiando ancora una volta la plebe. I plebei naturalmente pretendono a gran voce che le leggi vengano scritte.

Intorno alla metà del V sec.a.C. i tribuni della plebe, dopo otto anni di lotta, ottengono finalmente che venga istituito un collegio di legislatori (*decemviri legibus scribundis*) per comporre un codice di leggi utile ed equo per entrambe le classi.

Una grande vittoria è conseguita dai plebei nel 451 a.C., quando essi- per ridurre il potere discrezionale dei giudici – impongono che le leggi siano fissate in un testo scritto. Nel 451 a.C., dopo lunghe azioni dilatorie da parte dei patrizi, l'agitazione plebea per una riforma delle leggi sfocia nella nomina di una commissione prima di cinque e poi di dieci membri, i *Decemviri*. Sono creati, l'uno dopo l'altro, due collegi decemvirali. Il primo collegio risulta composto solo di patrizi, non avendo la plebe ottenuto che elementi di estrazione plebea vi possano partecipare. Dopo un viaggio ad Atene per studiare il codice di Solone ed il suo funzionamento, la commissione redige in quello stesso anno un codice, che viene poi inciso su dieci tavole di bronzo ed esposto pubblicamente nel foro perché tutti lo possano vedere ed alcuni anche leggere.

L'insuccesso della prima commissione decemvirale, composta interamente da patrizi, nel dare diritti adeguati ai plebei provoca tra questi una reazione così forte, che vengono nominati altri due membri, plebei, per emendare il primo progetto. La versione così integrata appare l'anno successivo incisa su dodici tavole. Questo, il primo codice ratificato di leggi, diviene l'antenato di tutto il diritto romano. Noto come le *Leggi delle dodici Tavole*, esso definisce diritti e doveri, basandosi in maniera preponderante sul rispetto della tradizione e del costume espressi nel *mos maiorum*.

Fra il 451 e il 450 le leggi sono pertanto rielaborate da dieci magistrati nominati per l'occasione (*decemviri*), e vengono incise su **XII Tavole di Bronzo, esposte al pubblico, perché tutti ne abbiano conoscenza diretta** e i magistrati non possano più commettere abusi confidando nell'ignoranza dei cittadini.

Le leggi scritte segnerebbero una vittoria dei ceti subordinati nel conflitto tra patrizi e plebei e insieme la prima tappa fondamentale sul cammino della laicizzazione dello stato romano. L'interpretazione del diritto penale e civile viene infatti sottratta all'arbitrio dei sacerdoti e magistrati patrizi, rendendo stabili le norme e aprendo a tutti la conoscenza di esse. È questa la ragione per cui, accanto al culto di tutto ciò che appartiene ai primi tempi della città, si fa ricorso costante da parte dei giuristi romani alle leggi delle XII Tavole, come a principi inalienabili nel loro significato di fondo.

Le XII Tavole originarie non sono pervenute fino a noi; una leggenda narra che andarono distrutte nel saccheggio e incendio di Roma del 390 a.C. da parte dei Galli. Ma i loro contenuti divengono essi stessi parte del *mos maiorum* ed il testo viene imparato a memoria, garantendone così la conservazione nella tradizione orale. Le XII Tavole sono per lungo tempo la base dell'educazione romana, e la loro posizione prevalente nell'istruzione infantile è testimoniata ancora nel I sec.a.C. da un passo di Cicerone:

“... infatti da fanciulli imparavamo le Dodici Tavole come una formula necessaria: quelle che oggi non impara più nessuno...” (Le Leggi II,23,59).

L'importanza della cosa non viene mai meno nel pensiero di questo autore; in un'altra opera egli scrive, con allusione alle XII Tavole, che *"lo spirito, i costumi, la disciplina dei nostri padri dovrebbero essere il nostro primo oggetto di studio"* (*Dell'oratore* I,44,196).

La lettura delle norme rimaste presenta contraddizioni e questo è un riflesso della situazione conflittuale tra patrizi e plebei. Perciò alcune norme sanciscono una rigida difesa della proprietà fondiaria e sanzioni severissime in materia debitoria, altre invece riflettono conquiste democratiche, come il divieto di privilegi personali e il diritto dell'assemblea popolare di decidere delle pene capitali, mentre la potestà assoluta del padre sui figli viene solo attenuata.

(cfr. LANA-FELLIN *Civiltà letteraria di Roma antica*. vl.I pp.25-31).

Alcune di queste leggi:

- *se di notte verrà commesso un furto e il ladro sarà ucciso, sarà ucciso a buon diritto;*
- *se uno muore senza aver fatto testamento e non si presenta un erede, il parente più prossimo avrà tutto;*
- *per una ferita a un uomo libero si pagheranno 300 assi; a uno schiavo 150 assi;*
- *il morto non sia sepolto né cremato in città;*
- *il debitore lo si trascini in giudizio: se non fa ciò che è stato giudicato o se nessuno garantisce per lui, il creditore lo conduca con sé, legato con funi o catene;*
- *i contendenti si accordino su dove si deve fare il giudizio; la causa si discuterà solo se entrambi sono presenti.*

Come si può constatare alcune leggi sono piuttosto drastiche, altre ammettono tranquillamente la schiavitù e le disuguaglianze sociali, ma altre ancora sono improntate ad uno spirito di saggezza e giustizia.

Non con l'equilibrio del primo collegio si comporta il collegio dell'anno successivo, sebbene ne facciano parte anche cinque plebei. Essi non sanno contenere la loro sete di potere e non vogliono deporre la loro autorità allo scadere del mandato, benché le ultime due tavole supplementari siano già terminate.

La Repubblica si trovò così in balia di usurpatori, contro i quali non ha più difese, dato che sono state sospese, per il tempo necessario all'elaborazione delle leggi, tutte le altre magistrature. La situazione fomenta l'odio contro i tiranni, e il malcontento infine esplose contro uno di essi, Appio Claudio, colpevole di aver arbitrariamente tentato di avere in suo potere la figlia giovinetta del centurione Virginio, promessa sposa dell'ex tribuno Icilio. Anche questa cacciata di un tiranno è strettamente legata alla salvaguardia dell'inviolabilità sessuale femminile. lo dice chiaramente Livio raccontando la storia esemplare della vergine Virginia, fanciulla bellissima, promessa in sposa all'ex tribuno Lucio Icilio, che rifiuta di piegarsi alle voglie del decemviro Appio Claudio. Costui, *alienatus ad libidinem animo*, (Livio 3,48,1: ancora una volta incapace di ragionare perché preso dalla libidine), ma forte del suo potere istituzionale, decide di ricorrere all'inganno, in questo caso architettando un

imbroglio giuridico. In assenza di Virginio, padre della ragazza, incarica un suo cliente, tal Marco Claudio, di affermare che Virginia è sua schiava. Poiché a giudicare se l'affermazione di Marco Claudio risponde o meno a verità è lo stesso Appio Claudio, la riuscita del piano è assicurata. Dopo aver dichiarato Virginia sua schiava, Appio poteva soddisfare le sue voglie. Il popolo tutto parteggia per Virginia, per il fidanzato di lei Icilio e per Virgilio, precipitosamente rientrato in città per salvare la figlia. Ma il decemviro non si cura del pianto delle donne e delle rimostranze della folla. Sicuro del suo potere, decide che la fanciulla sia consegnata a Marco Claudio. Appio sembra aver raggiunto il suo scopo: ma ha fatto i conti senza l'amor paterno di Virgilio. Vista perduta ogni speranza, questi non ha esitazioni. Impugnato il coltello lo affonda nel petto di Virginia, dicendole: "Figlia mia, ti rendo la libertà nell'unico modo che mi è possibile". (Livio, III, 44-58; Dionigi di Alicarnasso, *Rom. Ant.*, XI, 28-46)

Ne nasce una secessione fra gli eserciti sul Monte Sacro, che provoca la caduta dei tiranni e il ristabilimento delle precedenti magistrature.

Tale la tradizione del fatto storico, che senza dubbio rispecchia il punto di vista dei patrizi ostili ad Appio Claudio e agli altri decemviri favorevoli alla plebe e propensi ad accoglierne l'ultima richiesta relativa ai diritti politici. I plebei vogliono infatti che tutti i cittadini possano aspirare al governo della Repubblica.

Della fine del Decemvirato si avvantaggiano ancora una volta i patrizi, ed essi, pur di mantenere integri i loro privilegi, concedono alla plebe di darsi nuovamente tribuni e di ricostruire uno Stato entro lo Stato. La plebe ne approfitta per avanzare nuove richieste. Ottiene così che nessun magistrato venga creato senza appello e che i plebisciti acquistino forza di leggi; ma soprattutto essa insiste perché venga abrogato il divieto di connubio fra patrizi e plebei confermato in una delle due ultime leggi, divieto che ora acquista maggior gravità per essere divenuto legge fondamentale dello Stato.

L'atteggiamento reazionario dei patrizi di fronte a tali richieste non resiste a lungo: non si può più pretendere che la plebe, dopo aver assaporato la conquista della suprema magistratura, ne lasci ancora l'esclusivo possesso ai patrizi.

Nel giro di poco tempo essa consegue due clamorose vittorie: una positiva per il riconoscimento del diritto di connubio (*Lex Canuleia* del 445 a.C.), lotta portata avanti soprattutto dai plebei ricchi, l'altra negativa con la sospensione delle elezioni consolari. Infatti ottenuta la prima conquista, i tribuni portano avanti la lotta per l'approvazione del consolato ai plebei. Allora il Senato, visto che ogni azione di guerra risulta impossibile per l'opposizione dei tribuni, si rende conto che deve scegliere fra due vittorie: o quella dei nemici esterni, o quella dei plebei. In tale difficile situazione, la via d'uscita è offerta dal compromesso di concedere ai tribuni, in via eccezionale e temporanea, la potestà consolare. Così si evita di giungere all'elezione dei consoli plebei. Con questa agitazione, se non riesce ad ottenere subito il consolato per i plebei, consegue almeno l'effetto che il potere sia affidato agli ufficiali (*tribuni militum*) da tempo annualmente nominati nei comizi centuriati. E poiché questi ufficiali vengono scelti fra i militari più provetti, senza badare ai privilegi di casta, né è possibile alterare il loro modo delle elezioni, avviene che

uomini usciti dalla plebe si trovino a capo dello Stato, come prima è accaduto con i Decemviri plebei.

Nel 445, su proposta del tribuno *Caio Canuleio*, è poi varata la cosiddetta **Legge Canuleia**, che, **abolendo il divieto di matrimonio fra patrizi e plebei, facilita la fusione** fra il patriziato e la plebe ricca (mentre le nozze fra plebei poveri e patrizi rimane una eccezione rarissima).

Alla vecchia contrapposizione fra le due caste dei patrizi e dei plebei si viene così sostituendo progressivamente **la contrapposizione fra le due classi dei ricchi e dei poveri**: una contrapposizione meno arcaica, che è **codificata nell'ordinamento centuriato** (attribuito dalla tradizione a Servio Tullio, ma probabilmente attuato negli ultimi decenni del V secolo a.C.). L'ordinamento centuriato si fonda su criteri patrimoniali in base ai quali **i cittadini vengono suddivisi in sei gruppi**. Per essere assegnati al primo gruppo bisogna possedere un patrimonio di almeno 100 000 assi, mentre ne bastavano 75 000 per entrare nel secondo gruppo, 50 000 nel terzo, 25 000 per il quarto, 12 500 per il quinto. **Il sesto gruppo è formato dai proletari**, la cui unica "ricchezza" è appunto la prole.

Questa ripartizione – operata dai *censori*, che **accertano appunto il censo**, ossia il patrimonio dei cittadini – serve ai fini del reclutamento militare: infatti la prima classe deve fornire 80 centurie di fanti e 18 centurie di cavalieri; la seconda e la terza classe devono fornire 20 centurie di fanteria ciascuna; la quarta 20 centurie di truppe ausiliarie leggere; la quinta 30 centurie di frombolieri e di arcieri. I proletari, infine, forniscono solo 5 centurie di falegnami, fabbri, trombettieri e di altro personale destinato non al combattimento ma ai servizi.

Il maggior onere militare, come si vede, tocca ai cittadini della classe più ricca, tanto più che i cittadini devono armarsi a proprie spese. **Al maggior onere corrisponde però un decisivo vantaggio politico, perché le centurie non sono solo reparti militari ma vengono anche convocate nei comizi centuriati** per decidere sulle questioni politiche. In questi comizi ogni centuria ha diritto a un solo voto: il voto espresso dalla maggioranza dei suoi membri. Perciò **la prima classe, grazie alle sue 80 centurie di fanti e alle sue 18 centurie di cavalieri, dispone di 98 voti**, mentre tutte le altre classi riunite non possono comunque superare il limite massimo di 95 voti. La prima classe può quindi contare su una maggioranza assoluta precostituita, che la mette al riparo da qualsiasi tentativo di sovvertire legalmente le gerarchie sociali.

L'ordinamento centuriato liquida la repubblica aristocratica dei primi tempi e la sostituisce con una *repubblica timocratica*, nella quale alla contrapposizione fra patrizi e plebei subentra la contrapposizione fra ricchi e poveri. È quindi naturale che i vecchi *comizi curiati*, fondati sull'arcaica ripartizione gentilizia, perdano ogni importanza, mentre, a fronte dei comizi centuriati, acquistano un peso crescente i *comizi tributi* (che peraltro col tempo non sono più espressione politica della plebe rivoluzionaria, ma si estendono sino a comprendere l'intera popolazione).

Forse collegata alla sospensione delle elezioni consolari è l'istituzione della censura. Eletti nei comizi centuriati fra candidati sia patrizi che plebei, i censori hanno

inizialmente solo il compito di compiere il censo, cioè l'estimazione di quanti debbano servire nell'esercito e pagare i contributi necessari. Tale magistratura acquista tuttavia importanza grandissima nella vita di Roma, quando le viene affidata anche la tutela della proprietà dello Stato (manutenzione dei beni, appalto dei lavori, riscossione di gabelle ecc.) e notevole prestigio e autorità dopo l'incarico di compilare le liste dei senatori. Ne consegue che talora anche un plebeo, per il fatto di essere censore, può controllare la vita e i costumi persino dei patrizi e giudicare quale di essi abbia l'onorabilità necessaria per esercitare i diritti politici.

La conquista del consolato da parte dei plebei a questo punto è ormai prossima: le **leggi Licinie-Sestie** la sanciscono definitivamente.

Nel 367 a.C. sono approvate tre proposte di legge presentate dai tribuni della Plebe Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano (le cosiddette leggi Licinie-Sestie) che portano alla definitiva soluzione dell'antico conflitto tra patrizi e plebei, e al riconoscimento ai plebei ricchi di una sostanziale parità, come soggetti politici, con i patrizi: si forma così una nuova classe dirigente, la cosiddetta *nobilitas* patrizio-plebea. La prima pone fine all'annosa questione dei debiti che fino a quel momento non è stata risolta in maniera definitiva. In base alla nuova legge ai plebei viene concessa la possibilità di estinguere i loro debiti in tre anni, in tre rate, dopo che dalla somma siano stati detratti gli interessi già pagati. La seconda limita l'estensione della proprietà agraria ai patrizi, così che ad essi non sia permesso di possedere più di 500 iugeri di terreno *pro capite*, mentre alla plebe vengono distribuiti lotti dell'*ager publicus*. La terza abolisce il collegio dei tribuni militari con potere consolare e restaura il consolato alla condizione che uno dei due consoli fosse plebeo. Se la storicità liviana dei tre provvedimenti è forse discutibile, non v'è però dubbio che il problema dell'eguaglianza giuridica è avviato a soluzione proprio durante il IV secolo. (LIVIO, *ab urbe condita* VI, 42; VIII,28; CICERONE, *de republica* II,34)

In complesso le leggi Licinie-Sestie si muovono nella stessa direzione degli ordinamenti centuriati: perfezionano il superamento della società gentilizia, accorciano ulteriormente la distanza fra patrizi e plebei e la sostituiscono in modo sempre più netto con la contrapposizione fra ricchi e poveri. I plebei ricchi infatti vengono progressivamente integrati nella classe dirigente romana e costituiscono con i patrizi la nuova *nobilitas*: la "nobiltà del denaro", che si sostituisce alla nobiltà del sangue e che conserverà per secoli il monopolio del potere. Ai margini della vita politica rimangono invece i plebei poveri.

(per la progressiva affermazione della plebe cfr. A.DOSI pp. 100-119 fotocopia n. 2)

Tappe fondamentali

- 445 a.C. è permesso il matrimonio tra patrizi e plebei;
421 i plebei possono diventare: questori
366 consoli
365 edili
356 dittatori
351 censori
337 pretori
326 il debitore insolvente non si potrà né uccidere né vendere;
302 i plebei possono diventare: Pontefice Massimo,
300 sacerdoti;
287 le decisioni dei comizi tributi, chiamate *plebisciti* (=leggi della plebe), acquistano valore legale.

Sviluppo della società romana

Con la presenza della plebe alla guida della *res publica* nella seconda metà del IV secolo lo sviluppo sociale ed economico innesca una vistosa spinta espansionistica, la quale dopo la sottomissione dei Latini, segue una duplice direttiva: il timore causato dalla penetrazione delle popolazioni galliche nell'Italia centrale orienta la conquista verso le regioni settentrionali della penisola, che offriranno territori vasti e fertilissimi alla colonizzazione romana; la vittoria nelle lunghe guerre contro i Sanniti favorisce l'espansione di Roma verso il Sud; il suo ingresso politico in Campania avrà ripercussioni importantissime sul piano culturale, segnando l'inizio di una nuova e più intensa fase dell'ellenizzazione. Questa ultima riceverà un'accelerazione ulteriore nei primi decenni del III sec. Quando, in seguito alla vittoria su Pirro - il sovrano epirota che aveva invaso l'Italia meridionale - (*Maleventum* 276-275 a.C.) Roma conquisterà Taranto (272 a.C.) e tutta la Magna Grecia. La società romana mostra i segni di una cospicua differenziazione sociale; compaiono gravi sperequazioni di ricchezza, destinate ad accrescersi nei secoli successivi, fino a determinare quel distacco tra *élite* e popolo che andrà assumendo dimensioni di vera e propria frattura. Se bottini di guerra e confische facilitavano l'arricchimento dei gruppi dirigenti, il protrarsi delle campagne militari aveva come conseguenza l'impoverimento di larghe masse del ceto di piccoli agricoltori di cui si componeva il nerbo dell'esercito: le operazioni belliche costringevano infatti moltissimi a trascurare a lungo i loro poderi e quindi ad indebitarsi fino a perderne la proprietà. Il passaggio all'egemonia sull'Italia comportò comunque un enorme ampliamento del territorio sottoposto alla diretta giurisdizione romana, e permise l'espansione coloniale. La formazione di quel proletariato cittadino che sarebbe stato tipico dell'ultimo secolo della repubblica è rallentata, in questo periodo, dallo sbocco che la vasta colonizzazione offre ai ceti agricoli immiseriti. Ma la massa urbana è comunque in forte crescita, alimentata sia dai flussi migratori dalle

campagne, sia dal dilatarsi delle attività artigianali e commerciali. Dell'incremento della popolazione è indizio la costruzione, nel 321, di un acquedotto (detto dell'*aqua Appia*, perché tra i suoi promotori vi fu Appio Claudio Cieco, censore in quell'anno): i pozzi, le fonti e l'acqua attinta dal Tevere non erano più sufficienti. Lo sviluppo urbanistico, sintomo dell'accelerazione della crescita economica e sociale, è cospicuo sia nell'edilizia pubblica monumentale, sia in quella privata delle famiglie nobili.

La nazione che stava realizzando, con durezza e abilità, la conquista d'Italia, pur continuando a presentare diversi dei tratti tipici di una società agraria poco evoluta, era già qualcosa di ben diverso da una comunità di rozzi contadini; era una realtà in forte movimento sotto il profilo economico e sociale, permeata di fermenti politici e ideali destinati a rapida maturazione.

Condizioni culturali

Comunque le condizioni culturali della società romana, in confronto allo sviluppo della civiltà della Magna Grecia, sono ancora decisamente arretrate agli inizi del III sec.a.C., eccezion fatta per il diritto, che i Romani hanno coltivato con particolare impegno. Al tempo della guerra tarantina, infatti, la cultura romana si riduce a ben poca cosa, e cioè a un complesso di convinzioni e consuetudini morali, giuridiche e celebrative espresse in formule di scongiuro, in canti rustici che ovviamente non possono avere una compiuta espressione letteraria, ma costituiscono solo una prima rozza espressione di quei sentimenti e di quelle necessità che nascono in qualsiasi società.

In quest'epoca le prime testimonianze letterarie sono offerte dai canti religiosi dei vari collegi sacerdotali, come il *Carmen Saliare*, o "canto dei Sali", del quale rimangono pochi frammenti; la poesia popolare trova allora la sua rozza espressione nei *canti fescennini*, ricchi di licenze e motti popolareschi, che mai raggiungono forme compiutamente teatrali, perché verso la metà del IV secolo a.C. attori professionisti etruschi portano a Roma la cosiddetta *satura*, una sorta di farsa recitata e mimata da gente del mestiere. Altre testimonianze in prosa sono costituite da testi giuridici o di procedura giudiziaria, oppure *dagli Annali*, compilati dal *Pontefice Massimo* (colui che presiedeva un collegio di sacerdoti che avevano il compito di controllare i culti in generale, di fissare il calendario e di custodire le memorie giuridiche, religiose e storiche della città), che ricordano i nomi dei consoli dell'anno e i fatti memorabili; pur nella loro scarna semplicità, gli Annali rappresentano comunque un primo tentativo di prosa narrativa. Ma la maturità letteraria e culturale dei Romani si delinea solo tra la fine del III sec. E la metà del I sec. a.C., e si affermerà soprattutto grazie all'apporto determinante della più complessa civiltà greca.

Dopo la vittoria su Pirro e la conquista della Magna Grecia, si aprì una nuova fase dell'espansione di Roma, che rapidamente la portò ad entrare in conflitto con Cartagine per l'egemonia sul Mediterraneo; la prima guerra punica, svoltasi tra il 264 e il 241 a.C., (seconda guerra punica 219-202 a.C.) ebbe tra le sue conseguenze la conquista della Sardegna e della Sicilia e la loro sistemazione a province romane.

Negli stessi decenni Roma si impegnava ad arginare la discesa delle tribù galliche, procedendo alla colonizzazione del Piceno e, in seguito, alla sottomissione della Valle Padana.

Una rapida e intensa romanizzazione si ebbe soprattutto nei territori più vicini al Lazio e in quelli della Campania; altrove (per esempio nei confronti della Magna Grecia e dell'Etruria), Roma si dimostrò più rispettosa delle autonomie locali e delle tradizioni consolidate di governo, dando prova di discreta flessibilità nell'esercizio della sua egemonia. L'avanzare della potenza romana finì tuttavia più di una volta per schiacciare le tradizioni culturali delle popolazioni italiche; la conquista ebbe conseguenze talora mortificanti, avviando al deperimento e al declino comunità un tempo fiorenti.

L'indiscutibile successo di Roma era dovuto in larga parte al fatto che l'ampliarsi del suo orizzonte politico-militare faceva ormai sì che i suoi interessi coincidessero con la tutela di quelli dell'intera Italia. Roma seppe fare sue le esigenze dei suoi alleati, in primo luogo quelle di sicurezza dai nemici esterni e di partecipazione ai profitti delle conquiste.

Aprensosi al mondo mediterraneo, Roma divenne sempre più parte integrante della *koinè* (comunità) culturale ellenistica; il processo di ellenizzazione, largamente "filtrato" attraverso la Magna Grecia e la Sicilia, ebbe il suo principale promotore nell'aristocrazia dirigente.

Era ai governanti romani che toccava la responsabilità di importare nuovi culti (dalla Grecia vennero, nei primi anni del III secolo, divinità associate alla vittoria, come *Bellona victrix* e *Iuppiter victor*, e il dio risanatore Esculapio), di introdurre nuove forme di spettacolo in occasione della celebrazione delle festività, di procedere al rinnovamento edilizio e urbanistico della città. L'aristocrazia contribuiva a diffondere i gusti ellenizzanti anche attraverso le sue preferenze artistiche; infatti essa prese sempre più ad ispirarsi a modelli greci per rappresentare il proprio potere: si affermò l'uso di erigere statue e monumenti commemorativi delle vittorie, di raffigurare attraverso la pittura i momenti più salienti delle campagne militari; queste pratiche - al pari di quelle più tradizionalmente romane del trionfo e dell'impressionante rituale funerario - avevano la funzione di radicare saldamente nell'immaginario collettivo l'autorità della classe dirigente. Il mondo delle idee e dei sentimenti, sia presso le masse che nei circoli più ristretti ed elevati, cominciò a trasformarsi profondamente attraverso i contatti con il Mezzogiorno più evoluto e progredito e con l'ellenismo, di cui Annibale, al di là delle sue stesse intenzioni, era stato in fondo il rappresentante più prestigioso in quanto erede dell'ideale del capo e del guerriero, creato un secolo prima da Alessandro Magno. L'angusto mondo religioso dei Romani si era allargato notevolmente, perché nei momenti della disfatta era sembrato che le tradizionali divinità non fossero più in grado di salvaguardare i destini di Roma, e di conseguenza erano penetrati in Italia nuovi riti provenienti dall'Oriente mediterraneo, come quello della *Magna Mater*, importato nel 205, nonostante le perplessità del Senato, sempre sospettoso ed ostile di fronte alle novità.

Dal punto di vista economico e sociale, la grande guerra contro Annibale, aveva creato nuove complicazioni: le campagne devastate dalle incursioni e dai saccheggi si

erano in gran parte spopolate e molta gente di origine rurale si era addensata nelle grandi città e in particolare a Roma, spesso vivendo alla giornata, dando l'avvio al pericoloso fenomeno dell'urbanesimo, che in seguito creerà molte difficoltà; i ceti finanziari, cioè i cavalieri, con le forniture per gli equipaggiamenti degli eserciti e con i prestiti allo Stato si erano ulteriormente arricchiti anche accaparrandosi le terre abbandonate dai contadini o confiscate alle città infedeli. Contemporaneamente l'aumento degli schiavi, usati per i lavori artigianali oltre che per quelli agricoli, toglieva posti di lavoro agli uomini liberi.

IL MODO DI VITA TIPICO DEI ROMANI

Anteriormente al I millennio a.C. la penisola italiana è essere scarsamente popolata e, quando i Romani iniziano la loro espansione, la parte meridionale di essa è stata da lungo tempo un'area della colonizzazione greca.

Sulla costa occidentale colonie greche sono sorte un po' dovunque e Napoli segna approssimativamente il limite settentrionale: i vasti insediamenti di Cuma e in particolare di Poseidonia (la latina Paestum) ne recano testimonianze ancora oggi. Ad est i Greci si sono stanziati nell'VIII sec. sul golfo di Taranto. Prima ancora, forse nel X sec., gli Etruschi, provenendo probabilmente dall'Asia Minore occidentale come sostiene Erodoto (*Storie* I,94) e come credono generalmente i Romani, si sono stabiliti nella zona centrale della penisola. Tra gli Etruschi del centro nord e i Greci dell'Italia meridionale, o Magna Grecia, si trovano tribù italiche di cui conosciamo molto poco. Queste compaiono nella pianura del Latium, come lo chiamarono, a sud del Tevere, poco prima dell'VIII sec.; dopo una dominazione etrusca di un centinaio di anni, circa 600-509 a.C., si rendono indipendenti ed iniziano il loro corso storico. Gli abitanti della piccola città-stato di Roma, le cui tradizioni fissano la sua fondazione nel 753 a.C., si dimostrano ben presto la più forte di quelle tribù, e nei secoli successivi i Romani estendono progressivamente la loro influenza a tutta la penisola. Contatti con i Greci e coi Cartaginesi, insediati questi nella Sicilia occidentale e nel nord dell'Africa, si hanno in primo luogo attraverso i commerci; per questa via i Romani adottano pratiche artigianali e commerciali – costruzione e equipaggiamento di navi, pesi e misure, ed infine la monetazione – e, con il tempo, assorbono l'alfabeto, alcune parole greche, idee religiose e filosofiche.

La vita romana è prevalentemente agricola e su tale base si formano i costumi dei romani. Un forte attaccamento alla terra, la coltivazione dei fondi e l'allevamento incoraggiano una continuità che è certamente meno agevole ritrovare nei centri commerciali greci, più cosmopoliti. Tradizioni molto radicate nel tempo si organizzano in un complesso di usanze ed abitudini, il *mos maiorum*, che viene a costituire l'autorità fondamentale alla base della vita romana. Ad esso vengono rapportate tutte le decisioni, e questo determina a sua volta una ulteriore caratteristica della vita sociale romana, il rispetto per la legge. In ogni momento della loro storia i Romani mostrano un così costante interesse per la definizione delle questioni legali e

per lo sviluppo e l'elaborazione del diritto, da caratterizzare con ciò in maniera particolare tutta la loro cultura. Agli inizi della storia romana le questioni interne della piccola città-stato sono contrassegnate da gravi contrasti fra due gruppi di cittadini, una minoranza privilegiata di patrizi ed una maggioranza oppressa di plebei. L'origine di questa divisione sociale è ancora oscura; non si sa se essa deriva dai conflitti di due gruppi etnici in origine diversi o semplicemente dalla dinamica interna del potere. Certo la lotta costituzionale fra i due gruppi, combattuta per un periodo di oltre due secoli, dal 510 circa al 287 a.C., dà alla vita romana un'impronta caratteristica, e cioè quella della salvaguardia dei diritti attraverso procedure legali, come è dimostrato fin dalle prime lotte dei plebei.

LA SOCIETA' ROMANA

ROMA ARCAICA

Sulla base delle testimonianze degli autori antichi e delle sopravvivenze in epoca posteriore, è possibile ricostruire nelle sue grandi linee l'organizzazione sociale di Roma arcaica.

La società romana che popola Roma è piena di straordinari contrasti. La sua struttura è nello stesso tempo rigorosamente gerarchica e francamente egualitaria. Tra una vistosa aristocrazia di multimilionari e le masse anonime del proletariato inseriva, a guisa di chiaroscuro, una classe media. Le sue famiglie passarono da uno stretto conformismo ad una estrema libertà. La sua coscienza, imbevuta della dignità della cultura, ma senza l'appoggio di una vera scienza, sbalottata tra gli imperativi di dottrine ascetiche e i rilassamenti di una vergognosa amoralità, oscilla tra le negazioni di uno scetticismo egoista e le effusioni e gli slanci di mistiche entusiastiche; e le sue *élites* sono insieme esaltate dalla pratica delle più nobili virtù e contaminate dalla degradazione dei vizi più bassi. Così come il dio Giano ci mostra l'opposizione delle due sue facce, Roma ci offre, dal punto di vista della società, ora l'aspetto di una sentina di perversioni ora l'aspetto del rifugio sublime di una città faro per tutta l'umanità.

LA FAMIGLIA ROMANA

Col termine famiglia oggi designiamo un organismo sociale ben definito giuridicamente, composto dai genitori e di regola dai figli. Ma originariamente, finché l'uomo visse di puro raccolto, gli elementi aggreganti o di istituzionalizzazione delle forme di matrimonio furono estremamente labili.

Gli attuali studi di antropologia e di etnografia comparata ci hanno permesso di superare il pregiudizio eurocentrico che per lungo tempo ha impedito di cogliere molti tratti comuni tra antiche civiltà dell'area mediterranea e le società primitive, che potevano permettere di comprendere aspetti della nostra cultura inspiegabili. Attraverso questi studi scopriamo una sfasatura tra la terminologia di parentela adoperata ed il sistema matrimoniale in atto, che è quello poi della famiglia di coppia. Presso alcune popolazioni i figli estendono l'appellativo di padre anche ai fratelli dei padre e quello di madre anche alle sorelle della madre. A loro volta i maschi adulti chiamano figli non solo i propri figli naturali, ma anche i figli dei fratelli mentre le donne adulte estendono l'appellativo di figlio anche ai figli delle sorelle. Gli stessi appellativi non si rivolgevano invece agli zii incrociati (fratello della madre, sorella del padre) e ai figli dei fratelli (per le donne). Per questo ci si rifà a Levi-Strauss che nelle "strutture elementari di parentela" indica una antica pratica di matrimonio collettivo tra gruppi di fratelli e gruppi di sorelle, che si rifletteva così specularmente in quel sistema chiamato classificatorio.

Questi studi ci hanno permesso di individuare presso molte popolazioni un sistema di atteggiamenti familiari codificato secondo schemi istituzionali che assegnano ad ogni parente un determinato atteggiamento nei confronti degli altri.

Per vari popoli dell'antichità, anche di ambiente indoeuropeo o propriamente italico, risulta una forma di matrimonio per serie di fratelli e sorelle, che trova riscontro anche in taluni aspetti della religione romana ma soprattutto nei nomi latini di parentela. Va sottolineato che si tratta di pratiche risalenti ad alta antichità, di cui ovviamente non si ha più traccia nella Roma di età storica. Solo il principio di uguaglianza dei fratelli e la discendenza da forme di matrimonio collettivo possono spiegare la struttura di un gruppo come la *gens* e la sua parentela senza gradi.

La famiglia nasce e si afferma più tardi nel seno della *gens* sulla base dell'introduzione del matrimonio monogamico e della privatizzazione della ricchezza collettiva.

Finché l'uomo visse di puro raccolto, gli elementi aggreganti o di istituzionalizzazione delle forme di matrimonio furono estremamente labili. Il matrimonio era esogamico. Nella società arcaica in una economia di raccolta il rapporto tra i sessi si atteggia diversamente da quello caratteristico di un regime produttivo basato sulla proprietà privata maschile dei mezzi di produzione. Da tutto un quadro di riferimento, che tiene conto anche degli aspetti della religiosità più antica, emerge una maggiore importanza sociale della donna. Si parla di importanza sociale, non di matriarcato o di ginecrazia, che rappresentano solo proiezioni istituzionali della società patriarcale in società che non conoscevano forme di potere domestico dispotico.

Le divinità più antiche del mondo mediterraneo sono femminili, come la Grande Madre (*Potnia*). L'Olimpo si limita a riflettere i rapporti reali del mondo umano. La caccia è attività prevalentemente maschile: da essa si sviluppa l'allevamento e quindi la produzione e l'appropriazione di un surplus che viene sottratto all'immediato consumo del gruppo. L'allevamento implica una prima forma di capitalizzazione e segna, anche con la tendenza all'appropriazione del territorio come sede di pascolo, l'iniziale rovesciamento dei rapporti tra i sessi.

I popoli allevatori presentano di regola strutture familiari patriarcali. È ormai innescato il meccanismo dell'accumulazione, che contrappone il privato (famiglia) al sociale (clan, tribù). Ma la privatizzazione della produzione nei confronti del gruppo postula la privatizzazione dei consumi e degli stessi consumatori della ricchezza prodotta o accumulata, così come la privatizzazione della prole la cui paternità certa si ottiene solo con l'istituzione del matrimonio monogamico e con l'obbligo di fedeltà della donna. La famiglia romana si basa quindi su queste caratteristiche principali: l'esistenza di un concetto patrimoniale di famiglia, il patriarcato, la struttura familiare potestativa che trova la massima espressione nei poteri del *pater*, la preminenza della linea maschile di parentela (*adgnatio*), la successione familiare del *suus heres*, per secoli riservata probabilmente ai soli discendenti maschi, la repressione dell'adulterio femminile punito coi massimi della pena, la possibilità di ripudio solo da parte dell'uomo.

Anche il vocabolario della parentela mostra una società patriarcale che si basa sulla discendenza patrilineare e che realizza il tipo della famiglia estesa con un antenato intorno al quale si riuniscono tutti i discendenti maschi con le loro famiglie ristrette. Inoltre i termini di parentela si riferiscono all'uomo, quelli che interessano la donna sono poco numerosi, incerti e di forma spesso instabile.

Le due formazioni "familiari", strutturalmente e storicamente, conosciute dall'antica società romana sono così da un lato la famiglia - nata sulla base della privatizzazione della ricchezza e della monogamia istituzionalizzata - dall'altro la *gens*, organismo più antico, sorto in epoca remota da un diverso regime matrimoniale di carattere collettivo ed esogamico. Secondo la teoria oggi più diffusa la *gens* (casata o clan: il termine è etimologicamente collegato con *gignere*) è l'insieme dei gruppi familiari che si riconoscono legati da vincoli di discendenza da un comune progenitore.

La *gens* è una formazione naturale antichissima, che nasce dal frazionamento di ampi organismi primitivi (tribù, orda), in più unità esogamiche attraverso la pratica del matrimonio collettivo tra serie di fratelli e serie di sorelle. Sono argomenti che valgono anche a respingere la cosiddetta teoria patriarcale, che vede nella famiglia il nucleo primordiale del genere umano e nella *gens* un prodotto successivo, dovuto all'allargamento della famiglia o alla fusione tra più famiglie. Questo gruppo di persone professavano i medesimi culti e portavano lo stesso nome gentilizio. A Roma, infatti, ogni cittadino aveva un nome *personale* (*praenomen*), un *nomen*, che denotava la *gens* cui apparteneva, e un *cognomen*, che indicava la famiglia o il gruppo di famiglie all'interno della *gens*: per es. *Publius* (*praenomen*), *Cornelius* (*nomen*) *Scipio* (*cognomen*).

Strettamente legati alla *gens* dal rapporto di patronato, ma non suoi membri a pieno titolo, sono i *clientes*. È tuttavia tramontata da tempo la teoria che alle origini dello stato romano individua nei plebei i clienti dei patrizi; la divisione fra plebe e patriziato ha probabilmente origine in distinzioni di rango e di ricchezza: ma i plebei sono organizzati in *gentes* come i patrizi e come loro si procurano i clienti. Nell'età più antica infatti la clientela dovette nascere per stratificazione nei seno stesso dei clan: i clienti portano infatti il *nomen gentilicium* e hanno con la *gens* comunanza di sacra e di sepolcri. Ciò lascia presumere che all'origine, in concomitanza con la stratificazione sociale del clan, i clienti rappresentarono quell'insieme di individui e di famiglie decaduti o non emersi che, posti di fronte all'alternativa se rimanere in posizione subordinata all'interno del gruppo o staccarsene perdendo i vincoli di solidarietà, di successione ecc. con la *gens* di origine passando nelle file della plebe, optarono per la prima soluzione.

In particolare il fenomeno va collocato nella fase caratterizzata dall'espansione della Roma dei Tarquini e nella successiva crisi del V sec.a.C., conseguente il ripiegamento degli etruschi e alla connessa riduzione dei traffici e delle attività produttive indotte o sviluppate da questa presenza: industria, artigianato, lavori pubblici, ecc.

L'origine gentilizia del primo nucleo della clientela chiarisce le sue caratteristiche: in primo luogo la comunanza di *nomen*, di *sacra*, di sepolcri ma anche la stessa protezione dei patroni, *gentiles*, verso i clienti. Questa rappresenta nient'altro che una residua manifestazione dell'antica solidarietà gentilizia. Ciò spiega anche perché nel corso delle lunghe lotte di classe la clientela sta sempre dalla parte del patriziato e non fa mai causa comune con la plebe.

Le *gentes* non ebbero mai un ruolo ufficiale nello Stato, e non assolsero mai specifici compiti pubblici o politici, a parte quello di sovrintendere a diversi culti e cerimonie.

Date le condizioni in cui a Roma si svolgeva la lotta politica, le *gentes* arrivarono tuttavia a giocare un ruolo politico e sociale di grande importanza al di fuori delle forme istituzionalizzate: le loro estese ramificazioni e rapporti di clientela permettevano di tenere sotto controllo settori della cittadinanza e procuravano un largo appoggio a chi si affacciava alla carriera politica.

Carattere di alleanza politica avevano pure i matrimoni dinastici fra membri di *gentes* diverse.

In età storica la *gens* quindi appare come un insieme di famiglie e di individui tenuti uniti dalla coscienza di una discendenza comune, anche se mitica, da un diritto reciproco di successione subordinata all'assenza di *sui* e di *adgnati* dalla comunanza del *nomen*, dei *sacra*, dei sepolcri. Il vincolo di solidarietà è ancora forte nonostante la scissione in più famiglie e i casi non infrequenti di diaspora.

La parentela della *gens* è una parentela senza gradi, elemento che caratterizza diversamente la struttura del clan rispetto a quello della famiglia. L'indice esteriore di appartenenza alla *gens* è dato dalla comunanza del *nomen gentilicium*.

Il *nomen gentilicium*, nonostante un'opinione largamente diffusa, non rappresenta un patronimico ereditarizzato, ma può avere varie origini: a parte i nomi geografici o teonimici, i tre grandi filoni dell'onomastica romana indicano numerali (*gentes*

Quinctia, Sextia, Octavia ecc.), o caratteristiche fisiche oppure specializzazioni nel lavoro (*gentes Flavia, Rubria, Caesia, Nautia, Flaminia* ecc.), o infine si riferiscono ad antiche credenze totemiche (*Aquila, Fabia, Vitellia, Cornelia, Porcia* ecc.). La complessità anche etnica del fenomeno gentilizio non consente di riportare tutti i *nomina* ad un comune denominatore. Tutte le *gentes* di ambiente italico hanno un sistema onomastico che le caratterizza e che indica l'appartenenza al gruppo clanico. Si ritiene comunemente che la *gens* avesse un proprio territorio che di volta in volta è stato identificato, senza decise prove testuali, col *pagus* o col *vicus*. (G. FRANCIOSI, *Famiglia e Persone in Roma antica*, pp. 103-127).

FAMILIA

Come la famiglia è l'ultima, in ordine di tempo, tra le formazioni parentali, così l'ultima accezione del termine *familia* è quello di gruppo familiare nel senso moderno della parola. Forse non si tratta di una pura coincidenza ma di due aspetti, sostanziale e linguistico, di una sola realtà. Sintomatico è il fatto che il *cognomen* familiare si affermi piuttosto tardi rispetto all'antichità del *nomen gentilicium*. I significati più tipici di *familia* sono tutti patrimoniali, per cui non è esatto affermare che Roma abbia conosciuto sincronicamente *ab origine* un doppio valore del termine: questo sincronismo si realizza solo in età molto avanzata. La lingua latina, inoltre, non sembra conoscere un vocabolo proprio per indicare il gruppo familiare, mentre *gens* (*genus*) è termine costante, così come *gentiles*.

Dai dati linguistici non può desumersi nulla in maniera diretta ai fini di una datazione della genesi degli istituti familiari, ma resta il fatto che mentre il termine riguardante la *gens* è ben chiaro e fermo in tutto l'arco della storia di Roma repubblicana e anche oltre, in età più antica non sembra esistere un vocabolo proprio per indicare la famiglia. Solo molto più tardi viene preso in prestito il termine che per lungo tempo aveva indicato entità patrimoniali, e in particolare l'insieme degli schiavi (*familia* da *famulus*: servo, schiavo. Cfr. l'osco *famel/fumeria*) nel linguaggio giuridico più antico indica appunto l'insieme degli schiavi appartenenti al gruppo.

L'endiadi *familia pecuniaque* che sembra ricorrere nelle dodici tavole nella formula *uti legassit* viene interpretata, nel suo significato originario, come complesso di schiavi e bestiame. Questa endiade ricorre in molte fonti a indicare il patrimonio nel suo complesso e quindi *familia* come patrimonio.

Questi due termini che in epoca più antica sembravano indicare rispettivamente gli schiavi e il bestiame (poi la ricchezza mobiliare in genere) sullo scorcio della repubblica e alle soglie del principato vengono ad assumere il significato di patrimonio nel suo insieme. Non si può escludere che questi fenomeni si siano svolti in rapporto al linguaggio corrente in due distinti ambienti sociali. In una società agricola in cui la terra viene sfruttata ancora prevalentemente in virtù di possesso (si pensi all'*ager publicus*) la ricchezza di cui si è titolari è rappresentata dal numero di schiavi (*familia rustica*). Soprattutto col diffondersi del latifondo la manodopera servile è il vero indice della ricchezza.

Per la classe senatoria l'indicazione di *familia* come ricchezza, come patrimonio, è quindi un dato storicamente plausibile. È interessante però vedere che non esiste un vocabolo antico che indichi la famiglia e la tarda estensione, nella direzione personale, del termine *familia* da complesso di schiavi a gruppo familiare.

La struttura potestativa della famiglia romana lascia forse intravedere le ragioni sostanziali di questa estensione della carica semantica del termine. Una struttura sociale ruotante attorno alla *potestas* del *pater familias*, di cui soggetti passivi sono, oltre ai servi, i figli e la *uxor*, giustifica, in un ambiente sociale in cui la famiglia è sostanzialmente una realtà economica che conduce l'azienda domestica, quell'estensione di significato all'intero gruppo ordinato sotto la potestà del *pater*. La distinzione tra servi e liberi è ben chiara agli occhi dei Romani: essa rappresenta la *summa divisio* di Gaio (1.9).

Ma l'unità dell'azienda familiare, considerata nel suo complesso, legittima l'allargamento del significato di *familia* fino a comprendere l'intero gruppo organizzato sotto l'autorità di colui *qui dominium habet in domo*.

I CARATTERI DELLA FAMIGLIA ROMANA

Il rapporto genetico tra i vari gruppi familiari spiega ampiamente i caratteri della famiglia romana di età storica: anzitutto il suo fondarsi sul matrimonio monogamico, derivato dall'esigenza di certezza della prole a fini ereditari. Inoltre il suo presentarsi come gruppo patriarcale, potestativo, agnatzio.

L'unione monogamica tra uomo e donna si sviluppa piuttosto per tempo nell'ambito della società gentilizia, la quale è una società esogamica nel senso che nessuno può sposare un membro della propria *gens*. Ma solo più tardi il matrimonio monogamico raggiungerà una rilevanza sul piano istituzionale, esso è stato considerato per lunghi secoli come un semplice rapporto di fatto.

La base della famiglia romana, in certo qual senso, non è il matrimonio, ma piuttosto la potestà del *pater familias* che rappresenta il tessuto connettivo del gruppo (carattere potestativo della famiglia romana). Di essa infatti possono far parte anche i figli non generati dal matrimonio ma adottati, e soggetti *sui iuris* che si sottopongono volontariamente, attraverso l'*adrogatio* alla *potestas* del *pater*.

Il carattere patriarcale della famiglia romana risulta evidente dalla supremazia dell'uomo sulla donna.

La famiglia romana, oltre che patriarcale, è patrilocale e patrilineare. Il carattere patriarcale è dato dalla netta e indiscussa supremazia dell'uomo sulla donna, che giunge fino alla possibilità di uccidere la propria moglie per adulterio o per altre infrazioni tra le quali l'uso smodato del vino.

Patrilineare significa che la discendenza nel gruppo si determina per linea maschile, di padre in figlio. Conseguenza è il carattere agnatzio della famiglia romana. Per *adgnatio* (da *adnasci*), si intende la linea maschile di parentela che ha il suo fondamento nella comune sottoposizione alla potestà del capofamiglia (*pater*, *avus*, *proavus*). Accanto alla *adgnatio*, la quale oltre che per nascita (*natura*) può costituirsi

anche per *adrogatio* o *adoptio (iure)*, è la *cognatio* che in senso lato indica la parentela di sangue e in senso più ristretto la parentela per parte femminile.

La parentela deriva dalla comune discendenza (*natura aut iure*) da un unico capostipite. Essa può svolgersi in linea retta e in linea collaterale.

Quando si dice che la famiglia romana ha una struttura potestativa si vuol intendere che tutta l'organizzazione del gruppo ruota intorno alla *potestas* del *pater* e che questa costituisce il tessuto connettivo del gruppo: chi è sotto la *potestas* fa parte della famiglia (figli, mogli, nipoti, adottati, *adrogati*), chi è fuori non ne fa parte (figli emancipati, *uxores in manu* rispetto alla famiglia di origine, vista l'esogamia e il carattere patrilocale del matrimonio romano). L'appartenenza alla famiglia è quindi data dalla sottoposizione al *pater*, il solo titolare delle potestà personali e del patrimonio familiare. Il *pater familias* viene ancora in fonti tarde definito come colui *qui in domo dominium habet*. In antico esso era titolare tanto delle potestà sulle persone (*potestas, manus*) quanto di quelle reali (*mancipium*, poi *dominium*).

Il problema dei poteri del *pater* in età arcaica ha dato luogo a una vivace controversia tra i sostenitori della signoria unitaria del *pater familias* (si chiamasse *manus* o *mancipium*, o semplicemente *potestas*) e i sostenitori della teoria atomistica o dei poteri differenziati in relazione agli oggetti. Ci troviamo di fronte ad uno dei problemi più ardui dell'antico diritto romano, in quanto le nostre fonti sono di età molto posteriore rispetto agli istituti arcaici e parlano spesso un linguaggio più moderno. In ogni caso, sia che il *pater-familias* fosse titolare di un'unica situazione di supremazia, sia che facessero capo a lui più poteri paralleli rispetto ad oggetti diversi, egli con la sua potestà dominava tutta l'organizzazione della famiglia romana, costituendone il perno e l'unico centro di imputazione delle varie situazioni giuridiche sia attive che passive.

Il potere del *pater-familias* è definito *patria potestas*. Esso rappresenta il cemento che tiene unita la famiglia romana per vari secoli. Esso si sostanzia in una serie di poteri e facoltà che possono approssimativamente indicarsi come *ius vendendi*, *ius noxae dandi*, *ius vitae ac neci*, e inoltre *ius tollendi* e in negativo *ius exponendi*. (FRANCIOSI, pp.49-102).

Il *ius vendendi* su un piano strettamente economico è collegato al fatto che in una società preschiavistica il figlio rappresenta la forza lavoro per eccellenza. Il gruppo che ha forza lavoro eccedente o che ha bisogno di procurarsi merce-moneta, derrate ed altri beni può vendere una unità lavorativa ad un altro gruppo che ne è privo o che ha bisogno di incrementare il numero dei soggetti atti al lavoro. Non si può escludere che la vendita avesse anche una funzione di garanzia o rappresentasse un modo non formale per realizzare in pratica quelli che saranno poi gli scopi dell'adozione. Proiettata indietro nel tempo questa facoltà si inquadra in un regime di scambio tra gruppi in cui oggetto di trasferimento erano non solo le figlie femmine a scopo di matrimonio ma anche i figli, maschi e femmine, per altri scopi.

Il *ius noxae dandi* era la facoltà del *pater familias* di liberarsi delle conseguenze del comportamento illecito dei sottoposti (figli, schiavi) trasferendo il colpevole al capo del gruppo offeso o danneggiato: egli si trovava nell'alternativa di *suscipere iudicium*

(accettare di essere convenuto in un giudizio per i danni derivanti da atto illecito), *aut noxae dedere*, ossia procedere all'abbandono nossale del sottoposto. Questo perché da un lato l'incapacità dei sottoposti rendeva il padre responsabile dei loro comportamenti illeciti verso l'esterno, dall'altro, costituendo gli stessi sottoposti una forza –lavoro, poteva riuscire più comodo abbandonare il colpevole all'offeso piuttosto che accettare i rischi di un giudizio che avrebbe potuto in talune circostanze risultare più gravoso nelle conseguenze risarcitorie. Probabilmente nella società arcaica accanto all'aspetto risarcitorio (utilizzo della forza-lavoro del sottoposto) sussisteva anche una spinta alla vendetta, se è vero che è giunta a noi l'eco di dispute sulla capacità liberatoria della *datio* del cadavere -o di parte del cadavere- del sottoposto deceduto o ucciso. Qui però entravano in gioco forse anche credenze magiche basate sull'idea che il corpo dell'uomo ucciso fosse fonte di fertilità per i campi e quindi nel quadro di tale concezione l'abbandono all'offeso del corpo del responsabile poteva essere valutato -a livello di casualità magica- come un risarcimento che aveva la sua base in quelle credenze tipiche di una società rurale arcaica.

Lo *ius vitae et necis* spettante al *pater familias* sui figli, rimasto in vigore per molto tempo nonostante il mutare della realtà sociale romana e l'addolcimento progressivo dei costumi, è stato visto come il residuo della giurisdizione criminale sul gruppo. Il *pater* di fronte a gravi infrazioni del *filius* poteva condannarlo a morte, probabilmente dopo aver ascoltato il parere di un *consilium domesticum* composto dai parenti più stretti. Tutto lascia supporre che il fondamento primo della facoltà, che avrà avuto pur nei secoli delle applicazioni in funzione disciplinare, sia molto remoto e vada riportato ai dettami della legge di popolazione in un sistema economico assai primitivo. Le fonti attestano che in base a una disposizione di Romolo il padre poteva mettere a morte, a parte i figli mostruosi o deformati, quelli che avessero compiuto il terzo anno e le femmine dopo la prima.

È evidente che in tutto questo non vi è alcuna traccia dell'esercizio di una funzione giurisdizionale. Tutte le società antiche hanno conosciuto applicazioni drastiche del principio di popolazione, tipico di una società ferma a un ciclo di produzione ristretto e quindi costretta a temere l'eccessivo allargamento del gruppo e a doverlo perciò contenere, in condizioni normali, entro limiti pressoché costanti. Così si spiegano l'infanticidio praticato al fine di ristabilire l'equilibrio demografico e l'uccisione dei sessantenni della quale resta traccia nella cerimonia degli *Argei*. Sono fenomeni tipici di tutte le società primitive, condizionate da problemi elementari di sopravvivenza, da scarsità di selvaggina, di pascoli o di raccolto, nonché dall'effetto deleterio di carestie e pestilenze, con il problema costante di ridurre rispetto ai mezzi di sussistenza l'eccesso di bocche da sfamare. Di qui l'eliminazione dei vecchi ritenuti ormai inabili al lavoro produttivo e l'allevamento di un numero maggiore di maschi rispetto alle femmine, le quali venivano così ad assumere la qualità di bene ratificato ai fini della legge di scambio matrimoniale.

Alla stessa esigenza si ispira anche la pratica del *ver sacrum* (o primavera sacra), che nella sua forma più antica consisteva nella soppressione fisica dei nati di una intera

generazione, sia maschi che femmine, mentre in quella più moderna comportava l'allontanamento dalla comunità di *pueri ac puellae* mandati in tal modo alla ventura. Si spiega così anche il sacrificio mediante annegamento dei gemelli e l'uccisione della madre. Sacrificio di cui resta traccia nella leggenda di Romolo e Remo e di Rea Silvia: il parto plurimo (col timore che esso si ripeta) rappresenta un crimine, o per lo meno un crimine troppo grande in una società primitiva.

Nelle fonti non si fa menzione, direttamente o indirettamente, di un *ius tollendi* (*tollere o suscipere liberos*). Si tratta probabilmente di un'usanza molto antica per la quale il neonato veniva deposto a terra ai piedi del *pater*, che sollevando il piccolo tra le braccia manifestava una sorta di riconoscimento della paternità e consentiva a che il figlio entrasse a far parte della famiglia. Tale rito farebbe pensare che il fatto costitutivo della *patria potestas*, e parallelamente della filiazione legittima, non era la nascita di per sé da *matrimonium iustum*, ma il formale e solenne riconoscimento da parte del *pater*, che comportava anche implicazioni magico-religiose come il passaggio dalla terra madre alla famiglia paterna. È probabile che il rito, antichissimo, rappresenti anche il ricordo dell'offerta del figlio alla paternità individuale di più maschi successivamente, tra i quali era considerato padre colui che avesse sollevato il neonato in una fase di passaggio dalla paternità collettiva a quella individuale. All'interno della famiglia monogamica di età storica nel caso di mancato esercizio della facoltà di *tollere o suscipere liberum*, il neonato restava con tutta probabilità nella condizione di *expositus* o di *vulgo quaesitus*.

L'altra faccia di *ius tollendi* sembra appunto essere lo *ius exponendi*: le fonti parlano di *exponere filium*. Di esposizioni, ritrovamenti, rivendicazioni in libertà sono piene le commedie dei comici latini, ciò mostra che il costume dell'*expositio* dovette essere piuttosto diffuso in certe epoche.

MATRIMONIO

Lo studio del matrimonio romano e dei suoi requisiti interessa molto la giurisprudenza la quale in età tardo-classica fornisce del matrimonio romano definizioni alquanto infarcite di retorica, talvolta in contrasto con la realtà dei rapporti familiari e in particolare con la posizione di inferiorità della donna.

Il matrimonio monogamico rappresenta un punto di approdo nella società civile raggiunto attraverso la sequenza proprietà privata, eredità, certezza della prole, monogamia, repressione dell'adulterio femminile. Le numerose testimonianze degli antichi e le esperienze etnografiche relative a più arcaiche forme matrimoniali non individuali vanno viste liberandosi del pregiudizio istituzionale sul matrimonio nel mondo antico. In altri termini per comprendere la storia del matrimonio e la sua struttura nella società romana arcaica bisogna rinunciare all'idea che esso sia sorto come istituzione sin dalle origini del genere umano.

La riproduzione della specie è ovviamente la conseguenza dell'unione tra i sessi, ma non è storicamente vero che queste unioni si siano sempre svolte entro la cornice del

matrimonio monogamico. Il matrimonio come istituzione non è nato con l'uomo: esso è il prodotto di condizioni storiche che non rappresentano una costante nella vicenda del genere umano. Nella stessa storia di Roma esso per lunghi secoli non ha rappresentato un istituto giuridico ma solo un rapporto di fatto svolgentesi fuori dello stretto ambito del diritto. L'ordinamento non regola direttamente il matrimonio, ma da una certa epoca solo le sue conseguenze.

La legislazione augustea, seguendo taluni orientamenti giurisprudenziali tardo – repubblicani, fu forse la prima a dare una rilevanza giuridica diretta al matrimonio distinguendolo tra l'altro con nettezza dal concubinato e regolandone compiutamente gli effetti. Il matrimonio repubblicano è decisamente un rapporto di fatto, cioè nient'altro che l'unione durevole tra l'uomo e la donna (il “matrimonio di coppia dell'etnografia) a cui progressivamente lo Stato ha collegato taluni effetti.

Se ci si spoglia dal pregiudizio istituzionale nessuna difficoltà incontra l'idea – suffragata da fonti scritte e risultanze etnografiche – che le antiche comunità tribali abbiano vietato certe relazioni ritenendole incestuose ma consentendo fuori dei casi proibiti le unioni sessuali senza ulteriori divieti o limitazioni. È in questa chiave che vanno interpretate le testimonianze su forme di matrimonio collettivo e il discorso sulla distinzione tra coniugi potenziali (o di diritto) e coniugi di fatto. La monogamia rappresenta solo il tardo punto di approdo di un lungo processo storico.

Del resto non si comprende perché si debba accettare l'idea della poligamia e della stessa poliandria rifiutando il logico anello di sutura tra le due esperienze, vista anche l'improbabilità di un costante e netto squilibrio numerico tra la popolazione dei due sessi presso i vari popoli dell'antichità. Ammettere questo, significa ammettere il matrimonio collettivo per classi inteso non già come comunanza costante di rapporti in atto, ma come quadro di concrete possibilità di rapporti. Il tutto calato nel contesto della legge di scambio che ha come suo momento patologico il ratto e che trova puntuale riscontro nelle fonti relative dell'antico Lazio.

Il passaggio dallo scambio al ratto e viceversa, non doveva essere infrequente nei rapporti tra *gentes* e tribù dell'area laziale. I due stessi momenti coesistono almeno sul piano del rito anche in epoca storica.

La donna nel rito è oggetto di ratto, ma è allo stesso tempo oggetto di scambio attraverso la *mancipatio*. Nei periodi di normalità il mezzo per assicurare le donne ai maschi del gruppo è lo scambio.

A distanza di secoli la concezione repubblicana del matrimonio come rapporto di fatto si inquadra nell'affermarsi progressivo del matrimonio di coppia all'ombra del più vasto gruppo parentale gentilizio. L'emersione della famiglia come organismo istituzionale è un dato assai tardo della storia di Roma e trova il suo riscontro, oltre che nell'onomastica, anche nella stessa storia del termine *familia* i cui significati più antichi sono tutti e solo patrimoniali.

In realtà i giuristi non definiscono il matrimonio così come non lo regolamenta di per sé il diritto: essi ne accolgono il concetto sociale trasformandolo lentamente e indirettamente in rapporto giuridico e accettandolo così come lo valuta la coscienza comune.

Certo nessun testo classico definisce esplicitamente il matrimonio come *res facti*, ma

questa realtà, a parte altre analogie col possesso, emerge ancora dalla regolamentazione degli effetti del *postliminium*. Il prigioniero di guerra che torni in patria, in base allo *ius postliminii*, riacquista infatti tutti i suoi diritti e potestà, comprese quelle familiari ma non riacquista la situazione di matrimonio così come non riacquista la situazione di possesso.

Il matrimonio romano si basa su elementi fondamentali senza i quali non può né formarsi né durare.

Anzitutto la volontà perseverante di essere marito e moglie (quella che i giuristi di epoca imperiale definiscono *adfectio maritalis*), la volontà dei due sposi doveva cioè essere diretta alla costituzione di una unione per tutta la durata della loro vita. Ciò non vuol dire però che l'unione dovesse essere perpetua e indissolubile e che fosse escluso il divorzio (proprio il divorzio sanciva anzi pubblicamente la cessazione reciproca unilaterale della volontà che fondava il rapporto matrimoniale). Vuole invece dire che fino a quando la volontà reciproca persisteva, essa risultava produttiva agli effetti giuridici propri del matrimonio legittimo (le *iustae nuptiae*) soltanto se avesse per oggetto, nelle intenzioni dei volenti, l'esistenza di un'unione effettiva e duratura e non era invece diretta alla costituzione di un rapporto temporaneo sottoposto a condizioni, termini o riserve mentali. Se invece un uomo o una donna decidevano di convivere per un periodo di tempo determinato senza impegnarsi -almeno nelle intenzioni- per tutta la vita la loro unione non poteva essere considerata giuridicamente legittima, ma a seconda delle circostanze si configurava come *adulterium* (se l'uomo o la donna erano ancora uniti in matrimonio con una terza persona) oppure come *stuprum* (termine che nel lessico giuridico romano designa appunto un'unione temporanea fra persone libere da altri vincoli matrimoniali).

IL FIDANZAMENTO

Nell'antichità greca e romana come nel mondo ebraico le donne erano destinate al matrimonio e alla maternità. Anche se la pratica dell'infanticidio delle figlie femmine, peraltro esistita ma che ha avuto solo una limitata estensione, sono rarissime, prima del cristianesimo, testimonianze di donne rimaste nubili. Le donne non sceglievano nemmeno l'età in cui venir maritate. Il consenso della sposa non compariva nei contratti stipulati fra il padre della ragazza e il futuro marito. Era già molto per la cultura romana esigere il consenso formale della giovane, consenso espresso dal padre. I Romani fissavano per legge l'età in cui una ragazza concessa dal padre ad un marito diventava ufficialmente matrona, sposa rispettabile a tutti gli effetti del diritto matrimoniale, a 12 anni. In altre civiltà dell'Impero non esisteva questo tipo di matrimonio precoce, almeno fino a quando l'influenza romana non ne fece un segno di distinzione sociale. Le fanciulle dell'area greca andavano sposate dopo la pubertà, fra i 16 e i 18 anni.

Ancora molto giovane, quindi, la ragazza romana veniva promessa in moglie nel corso di una cerimonia detta *sponsalia* (dove i termini attuali "sponsali", "sposa" e

via dicendo), un fidanzamento che, pur non imponendo veri obblighi, veniva celebrato tanto spesso in Roma che Plinio il Giovane lo pone tra quei mille nonnulla di cui erano inutilmente ingombre le giornate dei suoi contemporanei. Accompagnato da una serie di riti solenni consisteva in un impegno reciproco dei loro rispettivi padri e davanti ad un certo numero di parenti ed amici, dei quali gli uni intervenivano come testimoni, e gli altri si contentavano di festeggiare il banchetto cui erano stati invitati tutti e che concludeva la festa. In concreto il fidanzato consegnava alla fidanzata dei doni tra cui un anello che la sponsa infilava al dito vicino al mignolo sinistro (per questo detto nella bassa latinità *anularius*) da cui i romani credevano partisse un nervo che raggiungeva il cuore. Gli *sponsalia*, quantomeno in un primo periodo, erano giuridicamente perseguibili: chi aveva ricevuto la promessa di avere la donna in moglie, in altri termini, poteva agire in giudizio contro il padre della *sponsa* che non aveva mantenuto la promessa. Non solo, gli sponsali segnavano l'inizio di un vincolo che, se non ancora matrimoniale, legava tuttavia la fidanzata a un ruolo sociale che le imponeva, tra l'altro, il dovere della fedeltà al futuro sposo. Con il fidanzamento la ragazza era nei fatti assegnata e legata a un ruolo al quale non le sarebbe più stato possibile sottrarsi e che avrebbe assunto in tutta la sua pienezza con il successivo matrimonio.

Riti del Matrimonio

A Roma tre diversi tipi di matrimonio ponevano la donna sotto la *manus* del marito. Una sola delle cerimonie che trasferiva al marito i poteri sulla donna era paritaria nella sua struttura formale: la *confarreatio* che è ritenuto il rito più antico del diritto romano, ossia la spartizione dopo l'offerta solenne da parte degli sposi di una torta di farro a Giove Capitolino, alla presenza del Sommo Pontefice e dell'officiante del dio supremo, il *Flamen Dialis*.

Ma la *confarreatio* era cerimonia poco diffusa e cadde comunque presto in desuetudine.

Ben maggiore rilevanza avevano i due istituti della *coemptio* e dell'*usus*. La *coemptio* (la più diffusa fra le cerimonie che trasferivano la donna alla nuova famiglia) era una applicazione della più antica forma di compravendita, detta *mancipatio*, nel corso della quale la donna veniva venduta all'acquirente in presenza di un personaggio il *libripens*, che reggeva una bilancia sulla quale il compratore gettava il prezzo d'acquisto della cosa. E se in epoca più avanzata questa cerimonia era solo fittizia, ciò non toglie che alle origini l'atto fosse una vera e propria compera, come del resto scrive ancora nel II sec.d.C. Gaio, quando, nel descrivere il rituale della *coemptio*, dice che il marito *emit mulierem*, cioè "compra la donna".

L'altra forma che per alcuni è la più antica è l'*usus* che poteva - dopo la coabitazione ininterrotta per un anno- produrre tra un plebeo e una patrizia gli stessi effetti legali. Nel mondo romano uno dei modi con cui poteva essere acquistata la proprietà di una cosa era l'usucapione, vale a dire l'uso della cosa stessa protratto per un certo periodo di tempo. Più precisamente secondo la legge delle XII Tavole l'uso protratto per un

anno, qualora si fosse trattato di cosa mobile, e per due anni, qualora si fosse trattato di cosa immobile.

Conclusioni

I romani vivono originariamente di modeste risorse agricole e pastorali. **Base della loro società rurale è il nucleo familiare dominato dal *pater familias***, che ha diritto di vita e di morte sui servi e su tutti i membri della famiglia, compresa la moglie. Il forte senso delle tradizioni familiari si esprime nel **culto per gli antenati defunti**, detti *Penati* perché custodi del *penus*, cioè della parte più interna e sicura della casa, dove erano conservati prodotti della terra destinati al sostentamento della famiglia.

Il Romano diviene cittadino *sui iuris* (cioè pienamente libero) solo dopo la morte di colui che esercitava la patria potestà; prima d'allora egli è una persona *alieni iuris* (ossia non ha personalità giuridica autonoma); i figli e le figlie possono essere esposti o venduti; le figlie possono essere iniziate alla vita matrimoniale a soli dodici anni.

“Fin dal momento in cui è possibile seguirne la storia, la famiglia romana appare come una organizzazione patriarcale e patrilineare. A capo di ciascun gruppo sta un *paterfamilias*, il cui potere è antico, consolidato nella tradizione precittadina di tutte le componenti etniche che la nuova città ha riunito ed unificato. Ed è un potere del quale i romani andavano fieri.

“Nessun altro popolo ha sui figli un potere come quello che noi abbiamo”, scrive Gaio nel II sec.d.C. In effetti la *patria potestas* romana è caratterizzata da un elemento che la distingue da quella degli altri popoli dell'antichità: la sottoposizione dei figli ai padri (a meno che questi non venissero emancipati) non cessa al raggiungimento della maggiore età, ma dura fino a che il *paterfamilias* è in vita.

Al momento della morte del *paterfamilias*, inoltre, vengono liberati dalla sottoposizione alla *patria potestas* solo i suoi discendenti più immediati, vale a dire i suoi figli (maschi e femmine) e i discendenti di questi se l'ascendente intermedio è premorto. Solo costoro divengono *sui iuris*, vale a dire soggetti di diritto. Tutti gli altri passano sotto la *potestas* di un nuovo *paterfamilias*: l'ascendente superstite.

Fuori della sfera della famiglia, invece, la situazione è diversa: alla maggiore età, i maschi acquistano la capacità politica, vale a dire il diritto di voto nelle assemblee e la capacità di ricoprire cariche. Ma questo non impedisce che, se sono *alieni iuris*, continuino ad essere sottoposti alla *patria potestas*, con tutte le conseguenze e le contraddizioni che ne derivano.

Chi non ha ascendenti, dunque, è *sui iuris*. Ma solo se è maschio ha ed esercita una potestà personale sui discendenti: il titolo di *materfamilias* infatti (a prima vista equivalente a *paterfamilias*), che a volte qualifica le donne *sui iuris*, non deve trarre in inganno.

La donna *sui iuris* “è l'inizio e la fine della sua famiglia”: in altre parole non ha alcun potere sui figli: una prima discriminazione nei confronti delle donne, alla quale altre fanno seguito. E per vedere quali siano, niente di meglio che seguire nel tempo la vita dei *filiifamilias*.

Il primo potere che il padre può esercitare su un figlio è quello di “esporlo”.

Al momento della nascita, i neonati vengono deposti per terra, ai piedi del *pater*, che senza bisogno di giustificazione alcuna, può decidere se sollevarli prendendoli nelle braccia (*tollere* o *suscipere liberos*) oppure lasciarli ove sono stati deposti, e quindi abbandonarli alla loro sorte, sulle acque del fiume o in altri luoghi, dove, se non vengono provvidenzialmente raccolti, sono destinati a morire. Ma quando si tratta di una figlia femmina la cerimonia è diversa e il padre, se intende accoglierla nella famiglia, deve esplicitamente ordinare di allattarla (*alere iubere*). E a quanto pare questo ordine è più raro del gesto di sollevare un figlio maschio: una disposizione attribuita a Romolo, infatti, stabilisce la confisca di metà del patrimonio di chi espone un figlio maschio e di chi espone la figlia primogenita. Esporre un figlio maschio, dunque, comporta sempre una sanzione.

Esporre una figlia femmina, no: allevata la primogenita, il padre può esporre impunemente le figlie nate successivamente. La ragione è evidente: in una società agricola una figlia femmina è meno utile di un maschio, è quasi un investimento passivo. Quando raggiunge l'età in cui potrebbe lavorare, infatti, la regola vuole che vada sposa, e che si trasferisca in un altro gruppo familiare portando con sé la dote. Non a caso, dunque, anche a Roma - come presso tutti i popoli che praticavano l'esposizione - le vittime privilegiate sono le femmine. Anche se, punendo l'esposizione della primogenita, si tenta di limitare una pratica che avrebbe potuto mettere in pericolo la sicurezza del gruppo di riprodursi, questo non toglie che le neonate esposte fossero numerose. Per ogni primogenita salvata, quantomeno una o due neonate potevano essere abbandonate. Ma l'esposizione, per una femmina, non è necessariamente una condanna a morte. Per lei, infatti, essere raccolta da estranei è più facile che per un maschio: non appena si avvicina alla pubertà, può essere avviata alla prostituzione o venduta come schiava. Raccogliere una bambina, insomma, rappresenta un buon investimento economico. L'esposizione, pertanto, ha una duplice conseguenza sul piano sociale: elimina le femmine in eccesso, e alimenta la categoria delle donne destinate a soddisfare professionalmente i desideri sessuali maschili.

*Ma quali sono i poteri paterni nei confronti delle figlie? Non diversamente dai maschi, la figlia può essere messa a morte dal padre, cui spetta un potere disciplinare che arriva al diritto di vita e di morte (*ius vitae ac necis*). Ed esattamente come i maschi, ella può essere venduta, e si viene così a trovare presso l'acquirente in una situazione diversa formalmente dalla schiavitù, ma nei fatti identica.*

*Il diritto di vendere i figli, peraltro, viene limitato dalle XII Tavole (451 a.C.). Originariamente, infatti, la vendita del figlio non estingue la patria potestas: essa è così forte che, se il figlio venduto viene liberato dall'acquirente o per qualunque altra ragione esce dalla sua potestà, il pater riacquista la pienezza dei suoi poteri. Ma le XII Tavole stabiliscono che se un padre vende un figlio per tre volte, dopo la terza vendita il figlio diventa *sui iuris*. (*Si pater filium ter venum duit (dederit), filius a patre liber esto* : se il padre per tre volte mette il figlio in vendita, il figlio sia libero dal padre). Per le figlie invece basta una sola vendita: e non si tratta di una disposizione protettiva. La regola, infatti, segnala il minor valore delle femmine.*

Ancora bambina, la ragazza romana viene promessa in moglie dal padre nel corso di una cerimonia detta sponsalia, accompagnata da una serie di riti, tra i quali la consegna di un anello che la sposa infila al dito vicino al mignolo della mano sinistra (per questo detto nella tarda antichità anularius). Da questo dito, ricorda Gellio, parte un nervo che raggiunge il cuore: da allora la bambina resta in attesa del momento fondamentale della vita, il matrimonio. Ma non sempre e non necessariamente il matrimonio la lega al primo uomo cui è stata promessa: se il padre opta per un candidato a suo giudizio migliore, la ragazza va sposa a quest'ultimo.

*Appena raggiunta la pubertà, dunque, la filiafamilias si sposa. Ma talvolta (con quale frequenza non sappiamo con esattezza, ma non sembra che la pratica sia eccezionale) la ragazza viene consegnata al futuro marito ed inizia a vivere con lui ancora impubere. Sebbene la capacità di contrarre matrimonio (conubium) sia stabilita per le donne al compimento dei dodici anni (quattordici per gli uomini) può infatti accadere che i padri aspettino quel momento per trasferire la figlia nella casa del fidanzato. Deducta in domum di questa (vale a dire a lui consegnata durante uno specifico rito), la fanciulla inizia di fatto la sua vita di donna. Solo al compimento dei dodici anni la convivenza può diventare un iustum matrimonium, ma questo non cambia, evidentemente, la realtà dei fatti: l'infanzia femminile è brevissima. A partire da dieci anni, all'incirca, una ragazza è già considerata pronta ad affrontare la vita coniugale.” (da E.CANTARELLA, “La vita delle donne”, in *Storia di Roma*, a/c di E.Gabba e A.Schiavone, vl.IV, Torino Einaudi 1989).*

Questo è il punto di vista espresso da una studiosa del mondo femminile antico che in parte rispetta usanze e consuetudini, ma che spesso altera una realtà che, per molti aspetti non era così tragica per la donna. Non possiamo parlare di gran libertà, ma in molti periodi la donna, anche quella dei ceti più bassi, aveva l'opportunità di gestire la sua vita e quella della propria famiglia. (cfr. S.B.POMEROY, “Donne in Atene e Roma” Einaudi Torino 1978 pp. 160-180).

Primi anni della Repubblica

Nei primi secoli del suo sviluppo il diritto romano non accentua la sovranità dello Stato. L'adesione pubblica va al *mos maiorum* e l'applicazione della legge rimane in larga misura una questione privata; le XII Tavole sono essenzialmente un codice civile, non penale. Di qui la necessità che ciascuno conosca il codice, poiché in base ad esso ognuno deve salvaguardare privatamente i propri diritti. Il fatto che l'economia è fondamentalmente agricola dà netta priorità al possesso della terra e ai diritti di successione; la società è esclusivamente patrilineare e la famiglia ne costituisce l'unità sociale di base. Così il *mos maiorum* sancisce altri due importanti istituti romani che conferiscono autorità al padre: come *pater familias* questi esercita infatti il potere assoluto della *patria potestas*. Di nuovo, l'assenza di una forte sovranità pubblica nei primi tempi di Roma comporta che una *potestas* come quella esercitata dal padre costituisca la base di gran parte dell'ordine civile; tale potere

giunge fino alla sentenza di morte per membri della famiglia, anche se poi sentenze del genere vanno eseguite secondo modalità molto precise.

Successo della Repubblica romana

Il **successo della Repubblica romana** è senza dubbio determinato dalla particolare concezione che i Romani hanno dello Stato. Per essi lo Stato non è una società creata per assicurare il benessere dei singoli cittadini, ma un patrimonio ideale e materiale che appartiene a tutto il popolo: la *res publica* appunto.

Lo Stato non è considerato come una entità creata per assicurare il benessere dei singoli cittadini, ma un patrimonio ideale e materiale che appartiene a tutto il popolo.

Per res publica si intende ciò che attiene al popolo, popolo però non come un qualsiasi insieme di uomini in qualche modo aggregato, ma come un insieme di gente reso societas da un diritto accettato da tutti in vista dell'utilità comune. (Cicerone, La repubblica I,39)

Populus, quindi, che non è un insieme di persone intese solo nella loro concreta singolarità, ma un gruppo organizzato secondo certe strutture mentali, quali le norme giuridiche, il consenso, il perseguimento dell'utilità comune, una *societas* appunto.

E per la *res publica* (la cosa pubblica, la cosa di tutti) bisogna essere disposti anche a morire.

Abbiamo fatto nostra la causa della libertà con speranza certo grande e quasi sicura: ma, ancorché io ammetta che l'esito della guerra sia incerto e che pari siano le possibilità dell'una e dell'altra parte, ciononostante per la libertà bisogna combattere anche a rischio della vita. Ché la vita non sta nel respiro: non c'è affatto vita, per chi è ridotto in schiavitù. Tutte le genti possono tollerare la schiavitù: ma la città nostra, no. La ragione della differenza è soltanto questa, che quelle rifuggono dalla fatica e dal dolore, che sono pronte ad adattarsi a tutto pur di evitare fatica e dolore, noi invece dai maggiori nostri abbiamo imparato a commisurare ogni decisione e azione all'onore e alla virtù. Così splendida è la riconquista della libertà che, nel cercare di riconquistarla, non si deve fuggire nemmeno la morte. Anzi se, per assurdo, fuggendo il pericolo presente si conseguisse l'immortalità, ebbene, proprio per questo si dovrebbe rifiutare l'immortalità, perché più duratura sarebbe la schiavitù. Poiché, poi, e giorno e notte, da ogni parte varie forme di morte ci minacciano, non è degno di uomo, e tanto meno di Romano, esitare a rendere alla patria quella vita che si deve rendere alla natura. (Cicerone Filippiche X,10,20)

La concezione etica dello Stato si fonda sulla *virtus*, cioè sulla manifestazione cosciente della forza morale attraverso i costumi (*mores*). E i costumi dei padri, per il cittadino romano, sono l'esempio da seguire, affinché a sua volta possa proporsi come esempio per le future generazioni.

In questo atteggiamento costantemente rivolto, e in ugual misura, al passato e all'avvenire, vi è "la coscienza della perpetuità dello Stato non meno viva di quella della famiglia".

Ma il rispetto del cittadino per le tradizioni non si limita al meschino culto delle forme esteriori. Esso è alimentato dalla convinzione della necessità che in ogni occasione l'interesse comune prevalga su quello del singolo. La più alta aspirazione del cittadino romano è pertanto quella di contribuire nel limite delle sue forze alla grandezza dello Stato, compito che egli considera un dovere imprescindibile. Se però egli accetta in tutta libertà e con pieno consenso i doveri comuni, è anche perché in essi vede tutelati i propri diritti. Deliberatamente, quindi, si assoggetta alle leggi e ai magistrati, interpreti della volontà comune.

Questo aspetto del carattere romano ci fa comprendere perché le istituzioni di Roma abbiano sempre avuto le stesse caratteristiche di fondo fin dall'età monarchica.

La volontà di vivere una vita esemplare entro e fuori il dettato della legge è dunque naturalmente radicata nella coscienza civile del cittadino romano. È una istanza che lo spinge ad obbedire di buon grado ai magistrati e, qualora sia egli stesso magistrato, a tenere in gran conto il parere del Senato. Del resto il senso della disciplina e il rispetto dell'autorità trovano la migliore garanzia proprio nelle qualità morali degli uomini che rivestono le cariche ufficiali della Repubblica. In essi ogni cittadino vede rispecchiata quella somma di virtù civili e personali alle quali mira come ad un ideale supremo di vita. Per questo, sottostare all'autorità dei magistrati non gli appare contrario al principio democratico in base al quale tutti hanno diritto di partecipare al governo della Repubblica. La stima di cui godono i magistrati romani dipende dal fatto che, in generale, essi sono davvero all'altezza dei loro compiti. A renderli insigni concorrono, con la gloria degli antenati, anche la loro formazione intellettuale e morale, l'impegno nella vita pubblica, il valore dimostrato sui campi di battaglia. Ne deriva ad essi un prestigio ben superiore al potere formale di cui sono investiti per volontà del popolo. Anzi il voto del popolo null'altro è se non il pieno riconoscimento del loro diritto a detenere il comando. Ora, un ideale politico tanto sentito da investire non solo il comportamento pubblico, ma anche quello privato, non può mancare di influire su altri aspetti del carattere morale. Esso stimola l'attività individuale indirizzandola verso la vita pubblica, fa sì che ogni occupazione diversa da quella politica o dall'economia domestica venga considerata *otium*, cioè inerzia e, per usare un termine moderno, "mera occupazione del tempo libero"; escluse ogni possibilità di abbandono a una visione pessimistica della vita a tutto vantaggio di un ben più realistico senso costruttivo: sono realismo che emerge da ogni manifestazione romana della vita e della cultura.

(cfr. fotocopie 3)

ISTITUZIONI ROMANE

Le **istituzioni romane** si caratterizzano, perciò, per solidità e durata. Affondano le basi nell'antichità più remota (*ab antiquo*), sono *mores antiquitus constituti*; e tendono a conservarsi a lungo. Cadono però in desuetudine quando non assolvono più alla loro funzione originaria. Talora vengono anche espressamente modificati, ma solo con un atto solenne di valore religioso. Infatti la permanenza o il mutamento di

tali istituzioni sono ricondotti alla norma divina, *ius*, la quale impone un atteggiamento conforme, detto *fas* (*nefas* è il comportamento difforme).

L'attaccamento ai *mores antiqui* è assai profondo: la convinzione del loro valore era così radicata che nulla avrebbe potuto scalfirla. Sui *mores* infatti si basa la *virtus* del Romano, il senso della patria, della famiglia, della religione. Non si tratta, però, di una cultura chiusa e retriva; è, anzi, aperta ad accogliere esperienze di altri popoli.

Le istituzioni romane sono duttili e aderenti alle necessità della vita. La concretezza con cui i Romani guardavano alla storia e alla vita di ogni giorno faceva sì che ogni nuova esigenza sociale venisse accolta e subito risolta e regolamentata. Ma ciò senza bisogno di ricorrere a nuove leggi, senza riformare, senza sradicare le istituzioni antiche: anzi, si ricorre proprio a queste per dare tutela alle nuove istanze, perché si tratta di istituzioni aperte e flessibili, create con l'uso, adatte a servire alle necessità pratiche, a recepire il nuovo.

Così i Romani sono il popolo più innovatore e insieme il più tradizionalista. Anzi, essi sono innovatori proprio in quanto tradizionalisti: cioè sanno adattare il vecchio istituto alle nuove esigenze, senza eliminarlo. Antichi istituti sopravvivono così accanto ai nuovi, coesistono con questi. Per introdurre una nuova forma di assemblea popolare non si elimina quella antica; per introdurre le nuove divinità non si cacciano quelle antiche, ma si chiede a queste di far posto alle nuove. In tal modo possono coesistere culture diverse.

Qui è la grandezza dei Romani, nell'aver saputo unire il senso della continuità nazionale e uno spirito di coesistenza, di pluralismo, di sovranazionalità, di universalismo.

VIRTU' DEL POLOLO ROMANO

Le virtù caratteristiche del Romano antico sono la *pietas*, la *fides*, la *gravitas*, la *constantia*.

La *pietas* è devozione verso gli dei, verso la patria, verso i genitori: essa è simboleggiata compiutamente dalla figura virgiliana del *pious Aeneas*, da cui uscirà una stirpe che (dice Giove a Giunone) “tu vedrai per pietà sopravanzare gli uomini e gli dei” (Virgilio, Eneide XII, 839: *supra homines, supra ire deos pietate videbis*). La *pietas* è *iustitia* nei riguardi degli dei (Cicerone, *de natura deorum* I,41,116); essa “ci ammonisce di non venir meno ai nostri doveri verso la patria o i genitori o altri a noi legati dal vincolo di sangue” (Cicerone, *de inventione* II,22,66; *partitiones oratoriae* XXII,78). È la *pietas* che ha fatto grande Roma. (Properzio III,22,21-22).

La *fides* significa innanzitutto lealtà, il mantenere la parola data: “il fondamento della giustizia è la *fides*, che si identifica con il mantenere veramente gli impegni assunti con parole e con patti” (Cicerone, *de officiis*, I,7,23; cfr. *ibid.*, III,29,104; Valerio Massimo VI,6). La lealtà dei Romani è celebrata da molti storici antichi (per es. da Diodoro Siculo – storico siciliano dell'età di Augusto, favorevole ai Romani-, XXIII 1; XXVII 4,1; dall'autore del I libro dei Maccabei, 8,1 e 12), ma soprattutto da Polibio, il quale la mette a confronto con la *fides Graeca*, sotto l'aspetto particolare

del rispetto del denaro pubblico (*Storie* VI 56). In latino *Graeca fide marcari* significava “vendere a contanti”, in quanto alla *fides* dei Greci nessuno credeva (cfr. Plauto *Asinaria*, 200). Altrettanto nota è, nella tradizione, la malafede cartaginese, la *fides Punica* (cfr. Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 108,3; Tito Livio XXV 39,1). Così di contro agli avversari Greci e Cartaginesi, Roma si presenta come contraddistinta dal rispetto scrupoloso della parola data, della lealtà.

La **gravitas** è il comportamento grave, severo, ponderato, autorevole; proprio di chi ha già una certa età (Cicerone, *Pro S. Roscio Amerino* IV,9) ed è esperto nei problemi dello Stato. Essa è indispensabile per ben condurre gli affari politici (Cicerone, *Pro L. Murena* III,6). Alla *gravitas* si oppone la *levitas*: ed anche per questo riguardo ai Romani si contrappongono i Greci ed in particolare gli Ateniesi, dei quali la *levitas* rappresenta il difetto più grave (Cicerone, *de republica* I,3,5: qui gli Ateniesi sono accusati di *levitas* e di *crudelitas*).

La **costantia** è la coerenza con se stessi, il *sibi congruere*: è un aspetto della *gravitas*: in sostanza significa l'accettazione coerente e piena del *mos maiorum*, dello stile di vita romano.

Queste virtù contraddistinguono il Romano del “buon tempo antico”: al tempo di Augusto gli ideali saranno ormai cambiati: sullo scudo d'oro (*clupeus aureus*) dedicato dal Senato al principe nel 27 a.C. sono iscritte la *virtus*, la *clementia*, la *iustitia*, la *pietas* (Augusto, *Res gestae*, XXXIV 2). Da allora in poi, morta l'antica Repubblica, si distingueranno le virtù proprie del principe, fra le quali fa spicco la *clementia* (alla quale Seneca dedicherà un apposito trattato) e le virtù tipiche del cittadino, o per meglio dire dei sudditi, istillate in costoro dagli studi letterari: esse si identificano con la continenza, la docilità, l'operosità e la pazienza.

EDUCAZIONE DEI GIOVANI

Le istituzioni del *mos maiorum*, e quindi delle *virtutes*, del *pater familias*, della *patria potestas* e le XII Tavole fanno da cemento per ogni aspetto della cultura romana. In particolare tali istituti e condizioni guidano i Romani nell'educazione dei figli. La necessità di uno sviluppo intellettuale è davvero minima; ai fini contabili basta il semplice scrivere e far di conto. L'educazione che il figlio riceve nei primi tempi della repubblica non può venirgli che dal padre e riguarda gli aspetti fondamentali della vita familiare rurale, ideologicamente incentrati nei valori del rispetto verso i genitori, gli dei e i benefattori (*pietas*), della dignità (*gravitas*), della lealtà e - per i maschi - della fermezza (*virtus*) e del coraggio in guerra. Tuttavia sull'educazione romana del periodo arcaico non abbiamo fonti coeve: la nostra conoscenza di questi tempi deriva da autori molto più tardi, fra i quali i più ricchi di notizie sono Cicerone, che scrive nel I sec.a.C., e Plutarco del II sec.d.C. un passo di Quintiliano, anch'esso ben più tardo, del I sec.d.C. riporta l'opinione tradizionale secondo la quale il primo Romano che cercò di scrivere un'opera specifica in materia di educazione sarebbe stato Marco Porcio Catone il Censore, il difensore del *mos maiorum*, nel trattato sull'eloquenza *De Liberis educandis*, oggi perduto (Quintiliano, *Instituzione oratoria* III,1,19).

Quindi, la principale fonte di informazione sulla maniera tipicamente romana dell'educazione in età repubblicana è la vita di Catone (234-139 a.C.), narrata da Plutarco. Questi racconta che, dopo aver scelto per moglie una donna patrizia, Catone la considerò, insieme con il figlio avuto da lei, la più sacra delle cose sacre. La moglie allattò personalmente il bambino, e quando questi arrivò all'età della ragione, nonostante le cure dell'istruito schiavo Chilone, Catone in persona insegnò a leggere al figlio, perché riteneva sconveniente sia che uno schiavo si facesse obbedire da suo figlio, sia che questi dovesse ad uno schiavo un bene inestimabile come l'istruzione. Catone insegnò al figlio anche ciò che gli serviva per la perfetta condizione fisica e per il servizio militare – equitazione, pugilato, nuoto, combattimento in armi, lancio del giavellotto – e gli elementi della virtù virile con il colloquio e con l'esempio personale. Questa era la formazione ideale della mente e del carattere per il fanciullo romano. Alla base di ogni azione c'è il rispetto della legge; da questa discende la libertà e la sicurezza dell'individuo, e solo nel quadro della legge si possono svolgere le varie attività.

“Catone fu pure un buon padre, un ottimo marito e un accorto amministratore, interessato all'andamento della casa come ad una occupazione non spregevole, né da poco, né vile, né secondaria; per cui io penso doveroso esporre ampiamente le virtù di Catone anche in questo campo.

Sposò una donna appartenente ad una famiglia più nobile che ricca, convinto che sia le nobili come le ricche sono pesanti e altere, ma le prime per vergogna delle cose turpi sono più sottomesse ai mariti nelle cose oneste. Soleva dire che chi batte la moglie o il figlio pone le mani sulle cose più sacre che esistono, e che secondo lui un buon marito vale di più di un potente senatore. Nel vecchio Socrate ammirava soprattutto la gentilezza e la mansuetudine che usò sempre verso una difficile e dei figli mentecatti. Dopo la nascita del figlio, per lui non esistevano più affari tanto pressanti, tranne qualcuno di ordine politico, che gli impedissero di assistere la moglie quando lavava o fasciava il bambino. Essa lo nutrì col proprio latte e spesso porse la mammella anche ai bambini degli schiavi per infondere in essi, col medesimo latte, una disposizione benevola verso il proprio figliolo. Appena il ragazzo cominciò a capire, Catone lo prese con sé e gli insegnò a leggere e a scrivere, quantunque avesse in casa uno schiavo compito, di nome Chilone, che insegnava i primi rudimenti a molti ragazzi; ma pensava, come diceva egli stesso, che non fosse dignitoso per suo figlio essere redarguito da uno schiavo, il quale gli tirasse le orecchie se era un po' lento ad apprendere, e soprattutto dover essere grato ad uno schiavo per un beneficio così importante come l'educazione. Perciò si trasformò in maestro elementare, in maestro di diritto, di ginnastica, insegnò al figlio la scherma, l'equitazione, persino il pugilato, a resistere al caldo e al freddo, ad attraversare a nuoto agevolmente le onde vorticosose e impetuose del Tevere. Narra egli stesso di aver composto e trascritto di propria mano, a grossi caratteri, la storia di Roma, affinché il fanciullo trovasse in casa un aiuto per conoscere il passato della sua patria; dice poi di essersi sempre guardato dal pronunciare frasi sconvenienti in presenza del figlio, non meno che in presenza delle sacre Vergini, dette Vestali, e di non essersi mai lavato con lui” (Plutarco, Vita di Marco Catone, 20, 1-7)

Catone appartiene ad una antica famiglia di agricoltori italici, e dalla nativa Tuscolo viene a Roma per esortazione del patrizio Lucio Valerio Flacco, che è proprietario di terre confinanti con le sue. A Roma, fin dai primi anni, si segnala per le non comuni qualità del suo ingegno. Partecipa alla guerra annibalica e, divenuto in breve uomo politico e valoroso militare, dopo aver percorso tutti i gradi del *cursus honorum*, nel 195 a.C. giunge al consolato. Soprattutto famoso nella sua carriera politica è l'anno della censura (184 a.C.) da cui egli deriva il soprannome di Censore.

Dotato di qualità oratorie, Catone non solo ottiene successi con le sue orazioni, ma per primo ne pubblica i testi. Alcune delle sue orazioni sono da lui inserite anche nella sua opera storica, le *Origines*. Rigido tutore della pubblica moralità, contrario al lusso e agli sperperi, rispettoso nelle province degli interessi dei popoli soggetti, egli impersona, forse meglio di ogni altro romano antico, in una età ricca di glorie militari, ma avida di godimenti e poco scrupolosa, l'antica *virtus* romana, che lo splendore dei successi militari va offuscando.

Catone è il rappresentante degli ideali patriottici romani dei suoi tempi. Mosso da ardente entusiasmo per i valori tradizionali della vita romana, cerca di comunicarlo a tutti i suoi concittadini. La relazione plutarcea attinge a scritti sull'educazione dello stesso Catone, una raccolta di massime rivolte al figlio, *Praecepta ad filium*, in cui si elabora l'ideale dell'uomo onesto, esperto nell'eloquenza (*vir bonus, dicendi peritus*). Questa opera, che non ci è pervenuta, esalta i valori tradizionali ed il rispetto della legge. A quest'ultimo proposito, Catone vede che la vita pubblica dipende dalla responsabilità privata; conseguentemente gli accade spesso di ricorrere alla legge e si narra che sia uscito con successo da più di quaranta processi. Parlatore instancabile, Catone scrive molte orazioni; risulta che Cicerone ne conoscesse 150. Scrive inoltre la prima storia di Roma, le *Origines*, che sono la sua opera principale. Per tutta la vita difende vigorosamente la causa romana; tutte le azioni e gli scritti di lui – in campo giuridico, educativo, storico – denunciano un interesse vivissimo per la conservazione dei costumi romani. Il suo impegno in proposito ha un motivo assai valido: il modo di vita romano sta subendo un costante processo di erosione interna: nuove pratiche, nuovi modi di pensare, generalmente ellenistici, vanno facendosi strada. Eppure, paradossalmente, i mutamenti che insorgono dai crescenti contatti col mondo esterno, soprattutto con i territori culturalmente dominati dai Greci, sono a loro volta il risultato inevitabile dell'operare secondo la mentalità romana.

Che senso ha per Catone il *mos maiorum*? Il passato di Roma, in cui la moralità era ancora salda, è per Catone non solo un oggetto di storia, ma anche un oggetto di culto. Gli antenati, i *maiores*, hanno un valore paradigmatico, “modellizzante”: il loro comportamento detta le regole che devono essere rispettate dai discendenti. La mentalità di Catone è largamente condivisa dai suoi contemporanei: adattando la terminologia dell’antropologo americano David Riesman, si potrebbe dire che Catone incarna perfettamente il tipo umano “diretto dalla tradizione”. A differenza del tipo “autodiretto” che ha in se stesso la misura di tutte le cose, e anche del tipo “eterodiretto”, che si lascia facilmente condizionare dalla volontà altrui, la personalità diretta dalla tradizione rispetta rigorosamente i dettami tramandati dagli antenati, e trova in ciò la propria saggezza e la propria realizzazione.

Scrittore disadorno, ma vario ed efficace, coltiva un gran numero di discipline e tratta gli argomenti più disparati, guidato in ogni opera da intenti pratici, poiché non concepisce un’attività letteraria che non risponda ad un’utilità civile. Scrive di agricoltura, di giurisprudenza, di arte militare, di medicina, di storia. Ma Catone è rimasto nella storia di Roma per la sua potente personalità coerente ed inflessibile e per la strenua difesa degli antichi costumi romani. Forse non intese del tutto i tempi in cui visse: dell’invasione greca ormai diffusa nella vita pubblica e privata non vide che i lati negativi e li considerò con disprezzo ed avversione.

LA MORALE DELLE ANTICHE LEGGI

Le *Leges regiae* e le *Leges duodecim tabularum* sono fra i primi esempi di scrittura latina in prosa. Esse sono formulate in tono solenne, ma in una lingua ancora non priva di impacci formali. Quanto al contenuto tali leggi rivelano una visione morale semplicistica e rigorosa. Nella loro talvolta spietata impersonalità riecheggiano leggi più arcaiche tramandate solo oralmente.

Il corpo delle leggi, passato poi alla storia con il nome di *Leggi delle XII tavole*, per essere state incise su tavole di bronzo, come sostengono alcuni (cfr. Livio *ab urbe condita* III,55) o su legno, come affermano altri (Orazio *epistole* II,3,339), fu formulato in due riprese. Nel primo anno vennero redatte le prime dieci leggi, mentre nell’anno successivo la nuova commissione decemvirale, questa volta costituita da elementi patrizi e plebei, completò la raccolta delle norme giuridiche aggiungendo altre due tavole supplementari in cui veniva, tuttavia, ancora sancito il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. Del resto tutte quante le leggi non contenevano le fondamentali modificazioni dell’antico diritto, nel modo in cui la plebe le aveva auspicato, ma confermavano una volta di più l’ineguaglianza delle classi in quasi tutti i rapporti civili e sociali. Soprattutto per quanto riguardava i debiti era consentito ai patrizi un arbitrio nei confronti della plebe debitrice, inaccettabile per chiunque abbia senso di giustizia. Ma anche ad onta di questi gravi limiti le leggi delle XII tavole furono un evento storico importante. Esse costituirono il fondamento di ogni successiva legislazione e rimasero a lungo pressoché immutate, anche se in seguito furono ampliate con l’aggiunta di nuovi decreti. Già agli storici del II secolo a.C. esse

apparivano uno dei punti più luminosi della intera storia di Roma. Valga per tutte la testimonianza dello scrittore greco Polibio che nelle sue *Storie* così ne parla:

“ Erano trascorsi trentadue anni (l’integrazione della lacuna con “due” è di G.DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II,p.41) dal passaggio di Serse in Grecia (era quindi il 449 a.C., data che coincide con quella della legislazione decemvirale), quando la costituzione romana si presentava, tra le costituzioni già in parte esaminate, come la migliore. Essa raggiunse la perfezione al tempo della guerra annibalica”. (LIVIO *ab urbe condita* III,34)

ESALTAZIONE DEGLI *OPTIMI MORES* NEI *VIRI* CHE LI ATTUANO (cfr. fotocopie 4)

ESEMPLARITA’ DI COSTUMI DI FIGURE MINORI (cfr. fotocopie 5)

Dopo i personaggi illustri è importante anche osservare esempi di nobile comportamento di figure ben più modeste che, tuttavia, uno stesso costume di vita rese capaci di affrontare con eroismo o con dignità situazioni difficili. Certo il ricordo della loro ora di gloria non sarebbe giunto fino a noi se l’azione di questi uomini non fosse stata immortalata dalla pagina di qualche storico, che degli ufficiali (alfieri, centurioni), o della massa anonima dei soldati, volle soprattutto ricordare lo spirito con cui ciascuno di essi aveva anteposto, in una determinata circostanza, al suo bene particolare quello della Repubblica. Ma questi storici, davvero imparziali, dopo aver reso omaggio al valor militare, non tributarono minor riconoscimento al valor civile; all’eroismo quotidiano, così poco appariscente e pur tanto difficile, di chi lotta contro le difficoltà e le preoccupazioni della vita di ogni giorno e oppone all’imponderabilità degli eventi la fermezza di un animo equilibrato e sereno.

Nell’esercizio di questo eroismo quotidiano si distinguono anche le donne dell’antica Roma: Clelia, Claudia, Cornelia, Camilla, Porcia, l’oscura ma nobile Turia alla quale un marito sconsolato appone una significativa epigrafe.

Elogio di Clelia

“Così dunque, essendo stato onorato il valore, anche le donne furono incitate a compiere azioni gloriose a favore della patria e Clelia, una delle fanciulle date in ostaggio, volendo il caso che l’accampamento degli Etruschi fosse situato non lontano dalla riva del Tevere, eluse le sentinelle, passò a nuoto il Tevere tra una pioggia di dardi nemici, guidando la schiera delle fanciulle e le ricondusse in salvo a Roma dai loro parenti. Quando ciò fu riferito al re, in un primo tempo, acceso d’ira, egli mandò dei parlamentari a Roma per chiedere la restituzione di Clelia: delle altre poco gli importava; ma poi, tratto dall’ammirazione, disse che quell’impresa era superiore a quelle di un Coclite e di un Muzio. Disse che come se l’ostaggio non veniva restituito, egli avrebbe considerato il patto concluso, così avrebbe rimandato

la fanciulla ai suoi se gli fosse stata data intatta e inviolata. Si tenne fede ai patti da entrambe le parti: i Romani, secondo il trattato, restituirono il pegno di pace, e presso il re etrusco il coraggio fu non soltanto rispettato ma anche onorato; egli lodò la fanciulla e disse che le donava la metà degli ostaggi; scegliesse lei stessa quelli che voleva. Furono condotti tutti davanti a lei, e si dice che ella abbia scelto i fanciulli, perché si addiceva alla sua giovane età, e per consenso degli ostaggi stessi era cosa lodevole, che fossero di preferenza liberate dal nemico quelle persone che per la loro età si trovavano maggiormente esposte alle offese. Rinnovatasi la pace, i Romani donarono al valore nuovo in una donna una nuova specie di onorificenza, una statua equestre, una fanciulla seduta su un cavallo fu posta in capo alla Via Sacra. (Livio, II, 13)

Elogio di Claudia II sec.a.C.

Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello di una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha depresso sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodì la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure. (CIL I², 1211= ILLRP 973 trad. di L.Storoni Mazzolani)

Epigrafe di Turia

A che rievocare le tue virtù domestiche, la castità, il rispetto, l'amabilità, l'arrendevolezza, l'assiduità al telaio, la religione immune da fanatismo, la modestia dei gioielli, la sobrietà del vestire? A che parlare del tuo affetto per i tuoi, la dedizione alla famiglia, la deferenza che dimostrasti verso mia madre, come avevi fatto con i tuoi, la serenità che le procurasti, come ai tuoi: queste ed altre doti innumerevoli le avesti in comune con tutte le matrone che tengono al loro buon nome. Quelle che io proclamo sono virtù che furono tue soltanto, poiché pochi si sono trovati in circostanze tali che quelle virtù potessero apparire e rifulgere: la sorte umana ha fatto sì che casi del genere siano rari (Lode di Turia, I,30 ss. Trad. di L.Storoni Mazzolani)

Iscrizione sepolcrale di Amymone moglie di Marco

Qui c'è la sepoltura di Amymone moglie di Marco, ottima e bella, che lavora al telaio, dedita alle pratiche del culto e al rispetto della tradizione del mos maiorum, riservata, semplice ed onesta, casta, che sta in casa.(ILS 8402)

Elogio di Cornelia, madre dei Gracchi

Gracco fin da fanciullo fu ammaestrato per cura della madre Cornelia e istruito nelle lettere greche. Ebbe sempre infatti maestri eccellenti venuti dalla Grecia, tra i quali, quando era ancora giovinetto, Diofane di Mitilene, il più facondo dei Greci di quel tempo. (Cicerone, Bruto, 104 trad. E. Malcovati)

Così noi sappiamo che Cornelia, la madre dei Gracchi, Aurelia, la madre di Cesare, Azia, la madre di Augusto, si occuparono personalmente dell'educazione dei figli e ne fecero degli uomini destinati ad avere un ruolo di primo piano. (Tacito, Dialogo degli oratori 28,5).

LA MORALE DELLE MASSIME E DEI PROVERBI

Contro l'intransigenza della legge, la saggezza popolare latina, sempre disposta a temperare il rigore col buon senso, guardò alle molteplici manifestazioni della vita con più serena indulgenza. Per combattere e prevenire gli errori degli uomini espresse in forma breve ed efficace (massime, adagi) verità provate dall'esperienza sulle quali potessero venir giudicati tutti i casi singoli. Dal campo della vita pratica, dove quasi sempre si tramutarono in proverbi, le massime confluirono anche nella letteratura; in particolare trovarono un terreno assai fertile nel teatro. Qui esse divennero sentenze sulla bocca dei personaggi, quasi fossero il frutto della loro personale esperienza, tratta dall'osservazione degli uomini e delle cose. Nei comici latini è frequente incontrare anche motti arguti, talora addirittura festevoli, sempre espressi in immagini ricche di colore. Ma spesso gli autori teatrali coniarono loro stessi nuove sentenze, che finirono col passare in proverbio, arricchendo il patrimonio della cultura popolare.

In ogni caso, sia le massime che i proverbi latini, orientati come erano a regolare il comportamento dell'uomo sull'ideale del giusto mezzo, rifiutarono come dannosa, anzi deleteria, ogni manifestazione di estremismo, a tutto vantaggio di un equilibrio previdente, che sottraesse gli uomini a gratuite delusioni e a conseguenti infelicità.

LUCILIO (II sec.a.C.)

Lucilio è lontano dal vecchio *mos maiorum*, cui ancora Catone (234 – 149 a.C.) era tenacemente attaccato.

Per la sua stessa natura la semplice vita fondata sull'unità familiare rurale non poteva durare. Provvedimenti di legge facevano della conservazione della famiglia la considerazione fondamentale nel definire l'eredità, ma la terra intorno a Roma era limitata, i poderi non potevano essere suddivisi all'infinito, e per tenere in funzione il sistema occorrevo sempre nuove aggiunte territoriali. Durante il IV e il III secolo i Romani estesero il loro dominio a tutta la penisola italiana, sottomettendo progressivamente gli altri popoli. Nel 272 a.C. conquistarono la Magna Grecia, nel 241 a.C. la Sicilia; in seguito, la seconda guerra punica, contro i Cartaginesi ancora in possesso dell'Africa dopo la perdita della Sicilia, finì con una nuova vittoria romana nel 202 a.C.

I successi militari provocarono mutamenti – terre e popoli da amministrare, truppe da mantenere. I figli che non potevano ereditare le tenute dei padri trovavano nuove sistemazioni via via che il crescente stato romano li assorbiva nell'esercito e nell'amministrazione.

La cerimonia religiosa dei *Liberalia*, che si celebrava ogni anno il 17 marzo, era divenuta un fatto di costume; quel giorno i figli-di-cittadini nel quattordicesimo anno d'età venivano presentati in pubblico e venivano ammessi sub condicione nella società adulta. Il privilegio di portare la toga era accordato ai soli cittadini romani: nella cerimonia dei *Liberalia* il giovane si spogliava della *toga praetexta*, la toga bianca orlata di porpora tipica della perizia, e indossava quella tutta bianca della virilità, la *toga virilis*. Nel III secolo divenne altresì abitudine, per quanto non istituzionalizzata, che i giovani nati liberi e i cui genitori disponessero dei mezzi necessari, facessero seguire a tale cerimonia un triennio di preparazione piuttosto informale, al servizio militare (*tirocinium*) durante il quale il ragazzo assumeva lo status legale di *iuvenis*. A diciassette anni il giovane poteva essere affidato ad un cittadino politicamente attivo spesso un parente, che gli faceva da garante e presso il quale il giovane cominciava la sua attività, apprendendo così, senza formalità o procedura codificate, le arti della vita politica. Un'altra strada per accedere alle attività pubbliche era l'esercito, la *militia equestris*, un periodo di servizio militare aperto a giovani fra i diciotto e i ventotto anni.

Ma nel III secolo l'allargamento dei confini portò al contatto con i Greci, non solo sudditi ma anche maestri. I Romani si trovarono nella impellente necessità di assimilare molti aspetti della cultura greca per poter conservare i propri territori in espansione; e nell'accogliere idee greche finirono con l'ellenizzarsi. Gli atteggiamenti e la condotta di Catone erano dettati dalla sua reazione contro questa tendenza sempre crescente: egli intuiva i pericoli che minacciavano i costumi romani se veniva adottato il più caratteristico prodotto della cultura greca, cioè il tipo di educazione.

Concezione di virtù in Lucilio.

"Virtù, o Albino, è saper dare il giusto valore alle cose che ci riguardano, fra cui viviamo,

virtù è sapere quale importanza abbia per l'uomo ogni cosa,

virtù è sapere che cosa per l'uomo è giusto, utile, onesto, e allo stesso modo quali cose sono buone, quali cattive, che cosa è inutile, vergognoso, disonesto;

virtù è il sapere il limite dell'accumular ricchezze, virtù è saper dare il giusto valore al denaro;

virtù è dare all'onore ciò che giustamente gli si deve dare, essere in pubblico e in privato nemico degli uomini e dei costumi corrotti, e al contrario difensore degli uomini e dei costumi onesti, questi avere in gran conto, a questi volere bene, a questi vivere amico:

e inoltre mettere al primo posto gli interessi della patria, poi quelli dei congiunti, al terzo e ultimo posto i nostri. (Lucilio, Satire, vv. 1326-1338 Marx)

Virtù è razionalità ed equilibrio. E' una concezione della virtù improntata alla moderazione e alla razionalità nei rapporti umani.

LA SOCIETA' ROMANA NELLA PRIMA META' DEL I SEC. a.C.

Ascoltando lo storico antico si ha immediatamente il senso della disgregazione di una società per la quale si è dileguata l'atmosfera di idillio che aveva caratterizzato la vita onesta e pura dei Romani dalle origini alla caduta di Cartagine.

SALLUSTIO (86-35 a.C.), *La Congiura di Catilina*, IX-X: Pertanto in pace e in guerra si coltivavano i buoni costumi (*boni mores*); massima era la concordia, minima l'avidità di ricchezze; presso di loro il diritto e il bene regnavano per forza di natura più che per imperio delle leggi. Contese, discordie, rivalità esercitavano con i nemici, i cittadini competevano con i cittadini in virtù. Negli atti di culto non badavano a spese, ma nella vita privata erano parsimoniosi; fedeli verso gli amici. Con queste due arti, con l'audacia in guerra, con l'equità una volta ottenuta la pace, provvedevano a sé e allo Stato. Di ciò io posso offrire la documentazione più valida con il fatto che in guerra, più spesso si punirono coloro che avevano combattuto, nonostante un espresso divieto, contro il nemico, e coloro che, richiamati, avevano troppo tardato ad uscire dal combattimento, che non quelli i quali avevano avuto l'ardire di abbandonare le insegne o di volgersi in fuga una volta respinti; in pace, poi, tenevano il potere più con i benefizi che con il terrore e, ricevuta un'offesa grave, preferivano perdonare che punire.

Ma poi che lo Stato crebbe grazie alla laboriosità e alla giustizia, che re potenti furono domati in guerra, genti fiere e grandi popoli furono soggiogati con la forza, che Cartagine, emula dell'Impero romano, fu distrutta dalle radici, che tutti i mari e le terre erano aperti, la Fortuna incominciò ad infuriare e a buttare tutto sottosopra. Per coloro che avevano facilmente tollerato travagli, pericoli, situazioni incerte e gruose, la condizione di vita tranquilla e le ricchezze – in altra circostanza beni desiderabili – furono un peso e ragione di infelicità. Pertanto dapprima crebbe la brama di denaro, poi di potere: furono questi gli incentivi di tutti i mali. Infatti l'avidità di ricchezze scalzò la lealtà, la probità e le altre virtù: in luogo di esse insegnò la superbia, la crudeltà, a trascurare gli dei, a considerare tutto venale. L'avidità di potere costrinse molti uomini a diventare falsi, a tenere un pensiero chiuso nel cuore e un altro pronto sulla lingua, a misurare amicizie e inimicizie, non obiettivamente ma secondo il proprio tornaconto, ad avere più una buona apparenza che un animo buono (*magisque voltum quam ingenium bonum habere*). Questi nuovi costumi dapprima si diffondevano lentamente, qualche volta, anche, venivano repressi; ma poi, dopo che il contagio si diffuse come una pestilenza, la città mutò radicalmente e il suo impero, da giustissimo ed ottimo che era, divenne crudele e insopportabile.

CONCETTO di *VIRTUS* in SALLUSTIO

Il concetto centrale dell'ideologia sallustiana è quello della *virtus* con un contenuto assai innovativo, individualistico ed aperto ad ogni classe sociale. La *virtus* per Sallustio consiste nell'uso dell'*ingenium* per compiere *egregia facinora*, e così ottenere *gloria*, per mezzo di *bonae artes*. In apparenza nulla di più tradizionale: in realtà si tratta di un vero sovvertimento dell'ideologia aristocratica, che poneva al centro del sistema il valore del *genus*. Per Sallustio, la *virtus*, in quanto esclusiva qualità dell'*ingenium*, è una dote personale, che può trovarsi in chiunque, a qualunque classe sociale appartenga e qualunque attività eserciti: in ciò sta forse una delle maggiori novità di Sallustio che introduce nella storiografia l'individualismo tipico della propria epoca e segna il passaggio ad una nuova fase della storia e della società romana. In Sallustio appare, infatti, con grande chiarezza l'ideologia degli intellettuali provenienti dalle classi agiate della penisola il cui obiettivo era un allargamento del senato sottratto all'egemonia dei *nobiles*: Sallustio oppone al modello tradizionale un nuovo modello di valutazione: la tendenzialità contro la *nobilitas* è in tal modo assunta a sistema ed è tanto più efficace in quanto non si limita a semplici enunciazioni teoriche.

Il concetto di *virtus* strettamente individuale e nello stesso tempo universale, non limitato né ad una sola classe sociale né ad un solo popolo, appare evidente soprattutto nel *De Bello Iugurthino*, infatti la *virtus* è il modello di comportamento che permette l'ascesa da uno stato sociale basso ad uno alto, sia nel caso di Giugurta, "il principe diseredato", sia in quello di Mario, *homo novus*: la *virtus* rappresenta dunque la chiave ideologica dell'opera.